COLLANA

DI

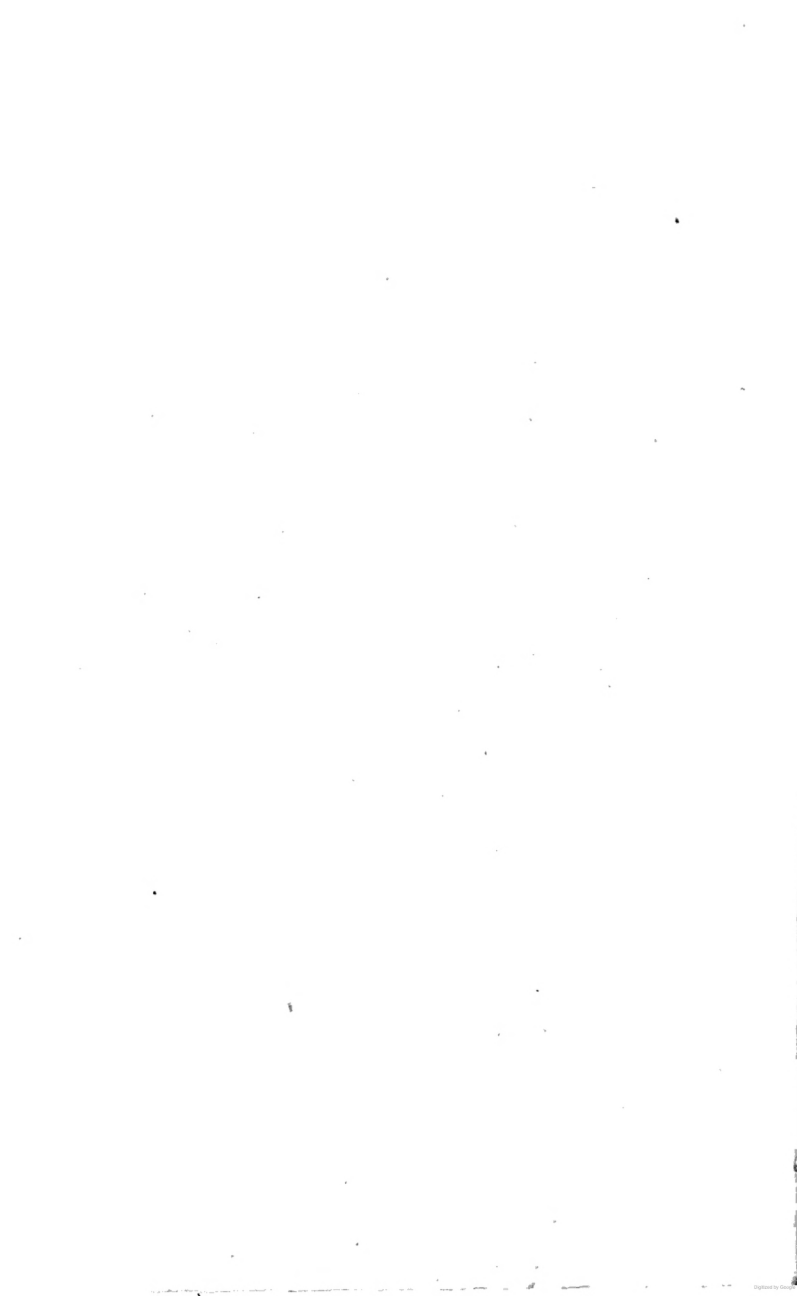
OPERE SCELTE EDITE E INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME DECIMO

LE

DELIZIE TARANTINE

DI

TOMMASO D' AQUINO

(CON VERSIONE)

LIBRO TERZO

LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
DEL PROF. SALVATORE GRANDE

1870

LIBRO TERZO

LE DELIZIE TARANTINE

LIBRO III.

Finora ho trattato degli artifizi della pesca e delle varie specie di pesci; or canterò voi, o antri, alberghi silvestri delle fiere; dirò quali lacci si tendano alla lepre, quali insidie si tramino nel bosco dai cacciatori, e le astuzie e le abitudini dei pedoni e dei cani; quando per gli ampli spazi scorrono velocemente i cavalli, mentre i cavalieri l'incitano e li spingono alla corsa; o quando strepita dolcemente per la selva lo stuolo degli uccelli, quali tagliuole, quali reti si usino. Tu mi sii propizia, o Diana, accompagnata dalle tue vergini, quale ti vide altra volta il Menalo dalle frondose vette, con succinto manto, mentre spiavi le tane ed inseguivi le fiere gridando, nude le ginocchia e portando l'arco e la sonante

Hactenus æquoreos lusus, atque agmina Nerei: Nunc vos, antra, canam, sylvestria tesqua ferarum: Vincula quæ lepori: quid cæca indagine tentent Venantum fraudes nemori: pedilumque canumque Ingenia, et mores: quando in spatia ampla volantes Exercentur equi, cursuque agitantque, premuntque: Aut ubi dulce fremit per opaca volatile vulgus, Quas adhibent pedicas, quæ retia. Tu mihi præses, Parthenio comitata choro, felicior adsis, Delia, frondoso qualis te Mænalus olim Vertice conspexit, collecta cyclade, telis Lustra fatigantem, atque feras clamore sequentem: Nuda genu, pharetramque gerens arcumque sonantem Huc pro-

faretra; e cinta di verdi fronde, come una musa, compi questa parte del mio lavoro. Teco si affrettino a venire le belle Driadi e Napee, e mi dispieghino agli occhi le più ridenti vedute, e mi mostrino gli aditi dei boschi e i profondi recessi. Tu poi, o Carducci (1), eroe tra tutti fortunatissimo, cui cingono le sacre insegne di Malta, tu decoro della patria diletta, congiunto a me coi vincoli dell' amicizia e del sangue, tu dà l' ultima mano a quest' opera. Te appella il bosco di Ebalia, ed i sacri penetrali del Galeso, te invitano le selve maestose, e i dolci zefiri, e l' ombra che tempra i raggi estivi. Qui dove spesso, cacciando insieme, cingemmo l' aprica piaggia, e negli oscuri covili, seminati di fiori, dei giuoghi alpestri di Falanto, qui si coglie il frutto di vera gloria. Lascia le mortali guerre, deponi le gravi cure, ed avvezzati a combattimenti meno aspri. Tremò Pilo al tuo valore, quando le schiere veneziane ruppero gli Sciti; a te Nauplia si diede per vinta,

pera, et viridem absumens Heliconis honorem Castalis in morem, partem hanc mihi carminis imple. Tecum formosæ Dryades, pulchræque Napææ Accelerent, reserentque hilaris spectacla theatri, Umbrososque aditus nemorum, et penetralia monstrent. Tu vero ante alios fortunatissimus heros, Carducci, sacra quem Melites insignia cingunt, Dulcis onor patriæ, mihi fœdere vinctus amico, Sanguine cognato vinctus, tu perfice munus. Te vocat Œbaliæ lucus, te nota Galæsi Thessala, te nemorum invitant decora alta comantum, Et zephiri molles, atque aptior æstibus umbra. Hic ubi sæpe una venando cinximus oras, Et canibus lepores cum pressimus inter opaca Tesqua Phalanthæi saltus, floreosque recessus, Nobilis hic parta est felicis adorea palmæ. Linque pharetrati lethalia tela Gradivi: Pone graves curas, belloque assuesce minori, Te Pylus intremuit, Veneti cum signa Leonis Eversere

e a te si arrese Corone, gloria dell' Oriente. Ora slaccia l' elmo e l'usbergo aspro di maglie, e qui sotto un albero della patria selva deponili sulle verdi fronde e ti sia concesso inseguire le fiere, trafiggere i cervi, e cogliere innocenti allori.

Salve (2), o bosco gradito, e voi silenziosi penetrali, luoghi sacri dovunque, e tacite ombre; vi saluto, o colli, e voi antri, dimora deliziosa, sollievo del mio animo ; e voi, o erbosi prati per le gelide fonti e pei rivi, voi mi darete ozio onde io canti ; voi vincete le chiare onde di Aganippe ; quinci trarrò i lieti versi, e quanto offre Cirra, mi presteranno le lucide acque del patrio fiume.

Oh ! se io potessi, tocco da estro più sublime, intessere agli eroi lodi meritate, te canterei, o Cataldo, inclito e grande onore di Taranto: tu, o generoso, vindice di questa contrada d' Ebalia, tu guardi questa antica tua patria. Che se non me lo vieti il destino, io narrerò le tue gesta, e checchè cantano le vecchie storie degno di rino·

Scytham : cessit tibi Nauplia palmas, Et decus auroræ cessit tibi victa Corones. Nunc galeam pone, et maculis thoraca rigentem Fronde super viridi, patriæque sub arbore sylvæ, Et jaculis agitare feras, et figere cervos, Insontesque illic liceat decerpere palmas. Salve, dulce nemus, taciti salvete recessus, Antiquis loca sacra locis, umbræque silentes, Salvete, o colles, antrorum prodiga salve Deliciis sedes, animi solatia nostri: Fontibus egelidis, et prata recentia rivis, Otia Pieridum dabitis: vos doctae Aganippes Vincitis Aonios fluctus: hinc flumina metri Læta propinabo, et quod Cyrrhæ sufficit amnis, Lucida præstabit patrii mihi lympha fluenti O ego majori possem si percitus œstro Ad numerum emeritas heroum intexere laudes! Te canerem, Catalde, Taræ decus inclytum et ingens: Œbalii, generose, soli tu numine vindex Prisca Phalanthæi quondam tua tecta tueris. Quod si fata sinant, sedet et tua

manza; allora io reso celebre fin là dove il sole spunta dietro l' Oeta, e dove s'immerge nel mare d'Occidente, sarò appellato poeta tre volte felice, tre volte sommo.

A lui (3) innalzerò un tempio di greco marmo, tempio augusto, smisurato, nel quale l' insigne pittura disveli i suoi trionfi, e mostri con ordine la serie dei suoi fatti. Nel mezzo del tempio starà Cataldo e l' ara splendente di gemme e di oro; il grande simulacro scolpito da mano celeste rifulgerà di lucido argento, e la tela dipinta maestrevolmente penderà intorno dalle pareti rappresentando le gesta di lui.

In prima vi sarà il suo prodigioso nascimento, quando uscito appena a respirare le aure vitali urtò col santo capo in una pietra, e la dura selce, maraviglioso a dirsi, cedè a guisa di cera liquefatta e serbò l' impronta. Poscia chiamò a vita l' estinta sua madre, la quale vedrà quel fanciullo, fatto gigante, levarsi fino al cielo.

dicere facta. Et quidquid veteres tollunt ad sidera fasti. Expediam: hinc notus qua Cynthius exit ab Œta, Et Tartessiaco qua tingit in æquore currum, Ter vates felix dicar, ter maximus orbi. Olli Mygdonio templum de marmore ponam, Templum augustum, ingens, ubi nobile stemma triumphos Detegat et laudum seriem certo ordine monstret. In medio templi stabit Cataldus, et ara Eöis rutilans gemmis, auroque nitebit: Stabit enim simulacrum ingens, nitidoque argento Fulgebit, quondam exculptum quod cœlite dextra. Egregium pendebit opus de pariete circum Artis apelleæ, referens sua gesta figuris. Principio portenta dabunt cunabula: ad auras Vix etenim æthereas divus cum prodiit infans, In saxum caput infregit venerabile: cessit More liquescentis ceræ, mirabile dictu! Dura silex, facilesque sinus emolliit ultro. Atque hic immiti matrem revocabit ademptam Funere, quæ parvum aspiciet mox

Splenda l' immagine di lui adulto, coronato di raggi, e splenda sul suo capo la mitra; di sotto i vinti tiranni tributino i fasci sanguinosi, e pieghino ai dolci comandi l' animo ribelle, ed imparino a sopportare i sacri legami; così l'orbe intero obbedirà ad un suo cenno.

Inoltre fingeravvi una nave nel mare Ionio, la quale venendo dalla Spagna tocchi i liti di Taranto. Poscia come ei vede che una gente infedele compie riti nefandi, abbatte gl' idoli infernali, converte alla vera religione romana quel popolo, e lo lava nelle acque lustrali.

Là presso, le immagini splendide di oro e le dipinte tavole mostrino i miracoli di un personaggio sì grande; si vedrà come al suo apparire le tristi malattie cessarono, e gli orbi, cui non rifulse giammai la lampa del sole, furon liberi da quel malore e, fugate le tenebre, poterono fissar la luce; si vedrà come i zoppi camminino facilmente, e come i morti risorgano.

conscia vitæ Ausibus invictum jam surgere ad astra gigantem. Protinus in tabulis specimen virtutis adultæ Splendeat irradians, et lumine fulguret aureo Mitra, decor capitis: subter victique tyranni Purpureos subigant fasces, animumque rebellem Dulcibus addicant jussis, et vincula discant Sacra pati, atque omni sic nutibus imperet orbi. Præterea effingam Joniis in fluctibus Alnum, Quæ Œbalios fines oris accedat Hybernis. Hinc gentem infidam cultum exercere profanum Ut videt, infernas acies detrudat ad Orcum, Ilicet ac populum cœlo traducat habendum Adscribens Latio, et lustralibus abluat undis. Nec procul ostentent hominis miracula tanti Effigies auro rutilæ, pictæque tabellæ: Namque micabit, uti tristes discedere morbi Adventu cæpere suo, tenebrisque fugatis Queis nunquam illuxit lampas nitidissima Phœbi. Excussere luem infandam, lucemque tuentur; Et claudos passim faciles

Frattanto seguiamo a trattare dei boschi e dei dolci ozii dei cacciatori, e prepariamoci a piccoli ardimenti. L'opra è ben poca cosa; ma alle volte si ha in pregio un piccolo lavoro, se è dato salire sul Parnasso e sui colli bipartiti e penetrare nel celebre antro di Focida.

Quantunque i Goti tenessero un tempo questa contrada, menando aspre guerre e stragi accoppiando a stragi e macchiando le chiare onde del Galeso col sangue degli uccisi; pure da lui furono messi in rotta (4), ed ei volsero ai gelidi Trioni, verso la Scizia e verso i Britanni divisi dal mondo.

Allora la prima volta (5) l' alma pace scesa dal cielo prese il governo di Tara e della regione che era in balìa di guerra; e le spade, gli scudi, e i frammenti e le relique della feroce pugna si tramutarono in rustici strumenti, e fu tolto del tutto ogni ricordo e monumento di guerra. Le targhe presero forma di vomeri, l' asta di curva ac-

extendere gressus; Prorsus et ad vitam post funera corpora reddi. Interea Dryadum lucos, et amœna sequamur Otia venantum, parvisque accingier orsis. Parvum opus: ast operi quandoque est gratia parvo, Præside si Phœbo pateat Permessia cautes, Et bifidi colles, et nobile Phocidos antrum. Quamquam olim Geticus Mavors his præfuit arvis, Cum rigidum quassans geminata ad bella flagellum, Cladibus involvit clades, patriique Galæsi Polluit argenteas morientum sanguine lymphas: Ex illo tamen aufugit, gelidosque Triones, Et Scythicos adiit, divisosque orbe Britannos. Tunc primum pax alma polo delapsa sereno Sceptra Taræ subiit, regnataque rura Gradivo: Ensesque, clypeosque, et sævæ fragmina pugnæ Relliquiasque armorum in rustica lucra figurans, Bellantum prorsus monumentum abolevit iniquum. Vomeris umbones, curvi formam hasta bidentis Accepere novam, obliqui lorica ligonis;

cetta e l' usbergo di vanga ; mutò in cavicchi le lance, in rastelli le saette, in corni le trombe, e le dure spade in spiedi. Quindi questi luoghi non risuonano più delle grida di guerra, nè il furore o la discordia aguzza più il ferro ; ma l' allegro cacciatore fa simulacri di guerra e rende gaje le selve. Or su dunque cingete i boschi per dove si distendono le ombre e dove il ruscello volge fra l' erbe le sue fresche acque. Il caldo è più mite, spira plaudendo il Favonio ; ogni bosco invita alla caccia; le damme ad ogni tratto sen fuggono e le lepri giuocano nei campi.

Dal bel principio (6) abbi provvida cura dei cani che debbano rintracciare le orme della lepre; quello di razza francese, veloce come il vento, più presto degli altri scopre le vestigia col suo celere corso ; è più atto alla preda. Abbia stretti i fianchi, lungo il corpo, alta la testa, larghe le orecchie ; nè manchi venustà alla faccia e alla lunga coda. Cogli occhi di lince e col fiuto

Effinxit tela in cuneos, in rastra sagittas, In cornu lituos, gladium in venabula durum. Hinc loca non resonant clangoribus excita Martis: Non furor, aut rutilans acuit discordia ferrum: Sed venator ovans belli simulacra capessit, Umbrosasque domos beat. Ergo, age, cingite lucos, Brachia qua pandunt umbras viridantia, vel qua Naias egelidum volvit per gramina gressum. Mitior æstus adest, plauditque Favonius alis: Ad prædam nemus omne vocat: per devia damæ Aufugiunt passim, leporesque per avia ludunt. Principio haud ignara canum tibi cura recurset, Qui leporum sectentur iter: vel ocyus Euro Gallicus ante alios celeri vestigia cursu Promptior æquabit, prædæque aptissimus: olli Sint latera adstricta, atque oblongo corpore cervix Emineat: pandis micet auribus: et sua desit Ori ne quicquam, et productæ gratia caudæ. Lynceis flammans oculis, obtutibus ardens Prædæ inhiet longe, nec protinus ire recuset,

da lungi scopre la fiera e le si lancia dietro, appena salti fuora dal suo covile; ei farà grandi cose, nè fallirà la tua speranza, se potrai averlo da una razza celebre.

Nè men destro e sagace d' odorato il bracco scopra i covili, e scorra da ogni parte; e levi le nascoste fere e perlustri i più riposti nascondigli. Scegli il veltro, che vinca al corso il vento, e sia di stirpe generosa, o di quella di Acquaviva, o del Tufo. Dopo che lo avrai tenuto stretto con freni, ond' ei salti impetuoso, e senta i forti legami, sguinzaglialo, ed esercitalo per gioghi e per cave, allora quei coglierà palme vittoriose. Su dunque con grande schiera di cacciatori va nei luoghi designati e nelle tane delle fiere. Serba tali norme, nè avrai a pentirtene.

Dove il Galeso bagna i verdi campi sovrasta una fitta boscaglia; qua verrai celermente, e sia tua cura precipua di far ricerche in quel clivo intricato. I cavalli formeranno la tela con diritto

Ut fera prosiliit, patriisque cubilibus exjt: Quin majora geret, nec spes te credula fallet, Invenies si forte superbo semine cretum. Nec minus impatiens operis qui tesqua reviset, Nare sagax fuerit, passimque lycisca lacessat, Occultasque feras moveat, quique invia lustret. Selige et alipedem vincat qui cursibus auras: Et gerat invictum generosa ab origine nomen Sive Aquaviva dabit, potius vel Tufia proles. Nobili hunc postquam frenis manus aptet babendum, Avolat et cursu facilis sentitque lupatos: Haud mora, per saltus, per lustra exerce volentem, Emeritasque tibi cedet victoria palmas. Quare age, venantum læto stipante maniplo Ad loca devenies nota, et spelæa ferarum: Et legem hanc serva, nec te servasse pigebit. Qua brevis humectat viridantia culta Galæsus, Desuper hirsuto supereminet ora theatro; Promptior advenies, fœtumque exquirere clivum Sit labor impendendus. Equi recto or-

ordine, sien preceduti dai cani di fino odorato, che esplorino i covili e l' orme delle lepri. Nè lungi sia il cane di razza francese che, stretto dai lacci, morde i freni e geme impaziente e non ha membro che tenga fermo; in tal modo ei si slancia e corre più veloce del vento. Ma l' illustre drappello avanzi a lenti passi e scuota col bastone la macchia e le verdi siepi, finchè non abbia compiuto l' ermo cammino; allora torni indietro e perlustri i restanti cespugli, serbando l' ordine stabilito. Così l' industre vecchia percorrendo la tela col pettine ha pensiero d' intessere i suoi licci col filo che va e viene, e sul tessuto soprapporre la molle lana, e va e torna menando colla spola la trama.

Tosto che la lepre, riscossa dallo strepito, salta fuori impetuosamente, sciogli il cane e lancialo alla corsa, come fulmine; e questo e i cavalli correndo vadano dietro alla fiera; altri inciti il molosso colla voce, altri dia di sproni furiosa-

dine telam Instituent: illos precedat odora canum vis, Exploretque feras, leporum vestigia servans. Nec procul adstrictus laqueo, retinacula mordens Gallicus impatiens prædæ gemit, et tremit artus: Sic celer ille fugit, sic ocyor avolat auris. Carpat iter lente incedens lectissima pubes, Et saltus baculo excutiat viridesque anfractus: Complerit donec cæptum per devia callem, Tunc remeet, nova quæ superant frondentia lustrans Compita, et assuetum servet per lustra tenorem, Sic ubi multivago percurrens pectine telam Sedula curat anus reduci sub licia filo Texere, et intexto tenuem superaddere lanam, Itque reditque vias, radio subtemina ducens. Ut primum strepitu accitus lepus emicat ardens, Exime lora cani, facilemque immitte ruenti Fulminis in morem: simul hæc, simul agmine facto Præcipites sectentur equi: clamore molossum Pars animet, rigidisque furens calcaribus instet: Pars

mente, e chi ha destriero più veloce si affretti a vincere le inaccesse siepi e i covi salvatichi, dove il bosco stendendo i suoi densi rami è inaccessibile, e così le traversi la via, dove la lepre crede di essere in sicuro sul noto sentiero; altrimenti fuggendo ingannerà le speranze dei cacciatori e si nasconderà nelle tane fra densi cespugli. Non appena il cacciatore sarà presso al denso bosco, da lungi stringerà con grida la fiera, la quale scossa dall' inatteso rumore torcerà il passo, e velocemente fuggirà dai cani per mezzo ai seminati, ai dumi e per sentieri fuori mano. Frattanto si alza gran fragore, e tutto il bosco echeggia dello strepito dei cavalli; il bracco maculato riempie l' aria di urli, tanto è il dedesio della preda. Finalmente le salta sul dorso e mordendola la tien ferma; indarno freme l' infelice, gemendo raucamente e inonda l' arena di caldo sangue. Tosto tu strappa dai cani la morta fiera, nè permettere che sia dilaniata dai morsi;

vero, sonipes cui promptior, ardua sylvæ, Incultosque rubos facili conscendere saltu Acceleret, qua densa nemus sua brachia pandens, Horret inaccessum, et cursum prævertat eundo. Huc sed enim lepus assueto se tramite credit: Spes aliter fugiens venantum eludet inanes, Frondentesque aditus inter se se occulet antris. Vix altum accedet lucum, et nigrantia tecta, Longius arcebis venientem vocibus ultro: Ille inspectato percussus murmure caeptum Avertet callem, nec segnior inde latrantes Per sata, per dumos fugiet, per devia flectens. Fit fragor interea, et strepitu nemus omne remugit Quadrupedante equitum: replet clamoribus auras Vertagus insistens, praedae tam dira cupido. Tandem humeros super insiliet, morsuque tenebit: Nequicquam fremet infelix, et sanguinis imbre Rauca gemet moriens, calidamque effundet arenam. Protinus exanimen canibus divelle, nec acri Parva

e poscia che avrai tirate su le gracili orecchie, appendila in groppa al trepidante cavallo.

Ma se per caso, mentre vai perlustrando il bosco e i folti più densi, scoprirai una lepre, che intrepida sta ferma disprezzando lo strepito dei cani, nè si lancia alla corsa, che anzi, tese le orecchie, tutta si raccoglie in se stessa, sappi che vincerà il fulmine, vincerà il vento in celerità. Fidando nelle proprie forze e nelle agili gambe non teme di esser presa. Al raro cesse ai cani; al raro potè essere inseguita per mezzo ai campi. Non per questo desisterai dall' audace intrapresa; correrai con maggior forza; il cielo è propizio ai forti.

Nè quei, che usa tali modi, prende soltanto la lepre con arditi stratagemmi; ma tenta nuove cose e raddoppiando di forza e di artifizii si apre nuove vie per imprese non ordinarie. Quando la notte copre la terra di tenebre, e tace il bosco e le greggi riposano pei campi, nè la luna percorre

sinas properans laniari viscera morsu: Et postquam graciles manibus disteuderis aures, Pendentem trepidantis equi post terga relinque. Sed si forte nemus lustrans, atque aspera silvæ, Invenies leporem, spernat qui interritus adstans Latrantum strepitus, neve emicet impiger ultro, Auribus arrectis, se seque recolligat: ille Fulmina prævertet cursu, prævertet et auras. Viribus hic sed enim fretus, crurique volucri, Nescius ac vinci,..... raro per frondea cessit Tecta cani, raro arvorum per amœna sequutus. Non tamen audaci licitum desistere cæpto; Fortior acceleres: nam fortibus astra favebunt. Neve hominum genus, industri cui cura labore est, Ausibus his tantum leporem, et molimine fallit: Nititur in nova conatu, solertior unde Ardua vis gliscit; sic artibus addidit artes, Insuetoque aperit studio nova compita rerum. Cum nox obnubet cæca caligine terras, Et nemus omne silet, pecudesque per ar-

lo spazio del cielo; allora tu entra nella selve (7) ed un tuo compagno porti una gran fiaccola che diradi le dense ombre, e scuoti un roco campanello; la lepre desta improvvisamente, presa da subita paura ed abbarbagliata da quella vampa, non tenterà di darsi alla fuga. Allora lancerai il dardo, che senza indugio trapasserà lei che non si muove. Che se ti garba l' archibuso, il colpo andrà più veloce e ferirà più mortalmente.

Qual Dio, o Muse, rinvenne quest' arte di cacciare? Donde primamente l' appresero gli uomini (8)? È fama che un tempo le selve, se dee prestarsi fede, fossero abitate dalle Dee guidate da Diana; questa andava innanzi armata di strali, e le Napee la seguivano.

Di notte spezialmente si ebbe costume di far prede, perciò là sugli astri presiede alle tenebre. Che se la bianca vergine non appare in cielo, allora ella tende insidie pei covili e pei rémoti nascondigli delle fiere; quel tempo è assai propizio

va quierunt, Absit et æthereum percurrere Delia campum: Lustra subi, socius magno fanalia tollat Lumine, quo densas sylvæ discusserit umbras, Et raucam excutiat nolam, lepus unde soporem Abrumpens tacitum, subita formidine pressus, Ignarusque facis, cursum non tentat eundo: Tunc jaculum torquebis agens, et missile fersum Haud mora, cunctantem certo transverberet ictu. Si sclopi te cura tenet, velocius ibit Nitrum ardens, magnamque ferent incendia cladem. Quis Deus, Aonides nobis hanc extudit artem Venandi? unde hominum prius experientia cæpit? Fama refert, olim sylvas, si credere dignum est, Excoluisse Deas, quarum Latonia custos: Illa præibat ovans jaculis, et pone Napææ. Præsertim captare feras sub nocte silenti Mos fuit: hinc sceptrum retinet super astra tenebris. Si quandoque deest Cœlo, tum candida virgo Insidias per tesqua parat, tacites-

ai solleciti cacciatori. Anzi alle volte, pure affaticata dall'opera, ella mena le danze giulive ; le Driadi applaudono e i casti lumi del bosco, mentre tien lunge dalle danze i Fanni e i procaci Satiri, e da loro guarda le Ninfe; i boschi risuonano delle argute voci di quelli che ululano e gemono senza posa, e l'eco risponde dalla valle.

Tai cose, se dee prestarsi fede, videro coi proprii occhi di nottetempo coloro che frequentano i boschi ; tali meraviglie s' incontrano nei campi fortunati, dove Leverano (9), antica villa di nostra casa, innalza i suoi tetti fumanti. Qui dove rifulse la maschia virtù dei Romani, e dove la terra serba ancora i segni di antica battaglia, che il tempo non potrà disperdere, quivi appajono le reliquie della illustre Salete, città devota ad Annibale e alle sue armi vittoriose. Dove ora la bionda messe apporta i suoi frutti abbondanti, infierì forte mano di armati, infierì grande cozzo di aste; qui brillavano al sole le tende, dove or

que recessus : Sollicitis quod tempus erit venantibus aptum. Quin operis defessa choros exercet ovantes : Applaudunt Dryades, et casti Numina saltus ; Interea Faunos arcens Satyrosque procaces Longius a choreis, Nynphas Dictynna tuetur ; Vocibus argutis ululantum, ac multa gementum Responsant nemora, atque echo sub valle resultat. Hæc, si vera fides, nemorum qui lustra frequentant Quondam hausere oculis per amica silentia noctis: Hæc fortunati præbent spectacula campi, Qua Leveranus tollit fumantia tecta, Rus nostræ antiquum domus. Hic, ubi martia virtus Floruit Ausonidum, veterisque insignia belli Servat adhuc tellus, nullum peritura sub ævum, Relliquiæ apparent clari monumenta Saletes, Anniball devota duci, et victricibus armis. Et qua laeta Ceres flaventia munera pandit, Sæviit armorum seges horrida, sæviit ingens Hastatorum acies : dirum Conopæa micabant Hic ,

sorgono i covoni delle auree spighe. Il colono col ricurvo vomero frange elmetti, e disotterra spade irruginite e grandi aste e targhe coperte di nera rugine; e disserrando i sepolcri e cacciandone fuori gli scheletri da tanto tempo sepolti in quel suolo, discopre corrosi teschi di giganti; ammira la mole smisurata, ammira stupefatto le armi, le costole e le ossa informi.

Oh! quanto terrore, quando erano in vita incussero ai loro nemici! Or qui busti senza nome sono di ludibrio pei villici. Tale è la fine degli uomini, questa è la sorte di tutti; là mena il destino, e con equa lance confonde colle ceneri del volgo le ossa dei grandi re.

Orsù dunque, ci appella l' inestinguibile desio della caccia; ora più grandi fatti si apparecchiano per la gioventù cacciatrice. Qui ci vuole fior di giovani forniti di straordinaria vigoria; sien lungi gl' imbelli: imperocchè qui fa d' uopo di audacia, qui è d' uopo quasi simulare lotte

ubi consurgunt aurato mergite fasces. Agricola incurvo sub vomere cassida scalpit: Mox ferrugineum chalybemque, hastamque trabalem, Obductasque aperit nigra rubigine parmas; Atque Urnas reserans, annosoque abdita prorsus Busta situ, exesa agnovit capita alta Gigantum: Miratur molem ingentem, miratur et arma, Et stupet horrentes costas; informiaque ossa. Quantum illi, heu nimium! quondam, dum vita manebat, Hostibus exhibuere metus sine nomine trunci Nunc per deserta agricolis ludibria debent. Hic hominum finis tandem: sic exitus omnes Sorte feret: sic Fata trahent, et lancibus æquis Plebeio admiscent cineri Regum inclyta busta. Nunc, age, venandi vocat implacabilis ardor: Nunc majora manent pubem per lustra vagantem. Quæritur hic, triplici rigeat cui robore pectus, Flos juvenum, procul imbelles: nam fortibus ausis Hic opus, et Martis penitus simulacra ciere, Qua nemus

guerresche là dove più orrido è il bosco e l'ombra è più densa. Se hai desio di gloria silvestre, accingiti all' impresa, e con maggior fidanza ardisci di menarla a fine. Ecco il cinghiale ti sfida, ed irte le setole e rotando le sanne invita il cacciatore alla pugna; cogli occhi sanguigni e sbuffando furiosamente, aguzza i ricurvi denti per apportar mille ferite. Non ti perdere d'animo, nè sii lento all' assalto; che anzi adopra risolutamente tutte le tue forze a quell'aspra battaglia.

Quando la primavera dipinge i campi di azzurro colore, e il cielo risuona del canto degli uccelli, e lieta è la selva, e lieti i limpidi fiumi; lascia allora la tua casa e gl' imbelli penati, lascia la città; imperocchè la dolce aura del bosco di Falanto t' invita, e la selva col suo anfiteatro t' offre i suoi diletti. Ma non ci portiamo alla foresta nè a quei passi inesplorati (10), prima che abbi appreso quali armi convengano ai cacciatori, se desiderano prender parte a questa pugna.

horridius pateat, qua densior umbra est: Si te digna manet sylvestris gloria palmae, Aggredere, et rerum cæptis fidentior aude. En compellat aper, tensisque per avia setis Spicula contorquens venantem ad bella lacessit, Sanguineisque rubens oculis et spumeus ardens Millia lunatos acuit per vulnera dentes. Disparibus ne tende animis, ne segnius insta: Quin vigil expedies generosa ad prælia vires. Ver ubi puniceo depinxerit arva colore, Lucidus et volucrum plaudit concentibus æther, Sylvaque lætatur, vitrei lætantur et amnes: Linque focos, urbem linque imbellesque penates: Namque Phalanthæi invitat levis aura recessus, Deliciasque nemus reserat frondente theatro. Nec prius ad saltus ignotaque lustra feramur, Plurima quam noris qua venatoribus arma Conveniant, huic si cupiant concurrere pugnæ. In primis manus apta canum, tua maxima cura, Adsit, odoratu

Primieramente sia tua cura precipua avere buon numero di cani addestrati, che seguendo coll'odorato le peste giungano a scoprire fra i maccheti il covo inaccessibile delle fiere. Quivi primeggi il veloce cane francese dalle orecchie; mobili ma i nervi tesi per lungo sforzo lo facciano apparire più grande di mole, e ritto sulle alte gambe si getti nella feroce mischia. Sia poi teco a preferenza degli altri e duce invincibile quel cane, che ci mandarono i divisi britanni, al quale il pelo irsuto dà un aspetto feroce. Egli tanto è più bello, quanto è più fiero; e il suo torvo aspetto, e i suoi grandi occhi fiammeggianti incutono orrore e morte nelle selve: senza di lui nulla di grande, nè forti imprese potrai tentare.

Abbi inoltre cura previdente dei cavalli, i quali sien destri a penetrare, più veloci del vento, le dense selve, e quei luoghi irti orribilmente di dumi silvestri. Quivi suole recarsi il cinghiale, e tali covi ei frequenta. In ultimo preparerai gli

vestigia sedula quærens, Donec inaccessum per devia nacta cubile est. Gallicus hic etiam velox micet auribus ardens: Verum longinquo distensi robore nervi Majorem exhibeant molem, quæ cruribus altis Grandior imposita, irata ad certamina tendat. Ille autem ante alios, caput insuperabile bello, Ille canis, quem sepositi misere Britanni, Sit tibi, cui diram præstet frons aspera formam: Pulchior hic fuerit, quo sævior; . . . . et sua torvo Gratia conspectu, et flammanti lumine major, Extitit horrorem intentans, et funera sylvis: Hoc sine nil magnum aggrederis, nec fortia facta. Præterea tibi cura sagax succedat equorum, Qui penetrant cæcos, vel ocyus alite, saltus, Et loca, quæ rigeant sylvestribus horrida dumis. Hæc aper accedit magis, atque hæc tesqua frequentat. Quod superest, lato expedies venabula ferro, Queis valide affixum, aptatumque

spiedi di larga lama, fortemente infissi sopra di un'asta, che ti porrai in ispalla ; è questo il contrasegno dei cacciatori, e la bandiera di guerra.

Dopo tali avvertenze t'insegnerò quel che dee farsi. Molti luoghi nei boschi del patrio Falanto potrebbero offrirti delle prede e covili non vuoti; ma colà dove scorre il Patimisco (11) vi è un ampio luogo, fatto da natura pei cinghiali e pei teneri caprioli; imperocchè la terra offre pascoli abbondanti, e il fiume somministra acque cristalline.

Dopo che avrai apparecchiato armi e cani con ogni cura, va lieto alla caccia insieme alla brigata, nè manchi scelta comitiva di pedoni, nè la schiera dei cavalli. Andrai nell' antica selva, dove sullo stesso confine i naturali del luogo videro i cinghiali, che a torme si accostavano alla fonte per bere le fresche acque, e poscia già satolli tornavano ai verdi pascoli.

Quando l' aurora sul roseo cocchio annunzia il sorgere del sole, e spande sui fiori le argentee

hastile lacertis: Tessera Venantum, Bellique insigne cruenti est. His animadversis, quæ mox peragenda, docebo. Plurima, quæ prædam exhibeant, fœtosque recessus, Lustra forent, patrii per frondea tecta Phalanthi; Sed, Patimiscus ovans qua labitur, est locus ingens, Quem suibus natura dedit, capreisque tenellis: Pabula nam præbet ditissima gramine tellus, Atque amnis per prata ruens chrystalia propinat, Postquam arma atque canes cultu præveneris omni: Lætus adi, comitum cætu stipante, neque absint Aut peditum selecta cohors equitumve phalanges. Ibis in antiquam sylvam, qua margine in ipso Indigenæ videre sues simul agmine facto, Egelidum potaturos accedere fontem, Mox saturos turmatim ad pascua læta reverti. Cum roseis invecta rotis Pallantias ortum Deteget augustum Phœbi, atque argentea flores Irrorabit agens cœlestis numera gazæ: Tunc pri-

stille della celeste rugiada, allora darai principio alla caccia. Arriderà propizia l'aurora, arriderà il cielo e faran plauso i boschi dalle alte cime, e gli uccelli variopinti inviteranno col canto, invece delle trombe, alle generose battaglie. Ciascuno abbia un luogo determinato: altri spii i covili, altri meni i molossi accoppiati al laccio: parte dei pedoni frughino i dumeti, parte innalzino delle grida, e facciano risuonare da lungi i boschi con l' acuto corno. Si fa grande fragasso; si destano incontanente le speranze dei giovani: l'ansia invade il cuore di tutti, e gli sprona alla mischia.

Allora il cinghiale, tese le orecchie, gira d' ogn'intorno il volto sdegnato, e freme, e seco stesso grugnisce, e fa cuore cercando di battersi. Ei si spinge innanzi grondante dalla bocca sanguigna bava, per dove lo appella lo strepito inusitato, per dove risuona la profonda valle, e per dove la schiera ostile dei cani gli desta in petto ardente furore.

mum institues operis primordia tanti. Annuet auspiciis aurora, atque annuet æther, Et plaudent nemora alta comis, pictæque volucres Pro lituis acuent generosa ad prælia cantu. Cuique locum statues certum: pars tesqua revisat, Pars binos ad vincla gerat procul ante molossos: Pars peditum dumeta petant, pars voce fatigent, Argutoque animent longe nemora avia cornu. Fit fragor: arrectæ juvenum spes ilicet: haurit Corda pavor pulsans, se seque ad bella lacessit. Tunc Aper, auritum vertens circum undique vultum, Pugnæ indignatus fremit, et secum ipse remugit, Attollitque animos, ultro certamina poscens. Egreditur: spumas gradiens agit ore cruentas, Qua strepitus ciet insuetus, qua confraga vallis Ima sonant, et qua latrantum inimica canum vis Excitat iratas ultro sub pectore flammas. Vix incedentis passim procul ora tuetur Læta cohors, rapidis cum frena paten-

Appena l'animosa schiera dei cacciatori lo vede venir da lungi, rallenta le briglie ai veloci destrieri; ed insieme il cane francese, sciolto dallo importuno laccio, si slancia, e il cane inglese, correndogli d' appresso, abbaja orribilmente, ed annasa la ricca preda; più si affrettano, già già la tengono: vola il cinghiale, ma non appena vede i suoi avversarii, si ferma digrignando i denti e sbuffando rabbiosamente. Il francese si getta sopra e più veloce stimola l' orecchia da destra, finchè non giunga alla sinistra il fiero cane inglese, e lo addenti. Ma ei da tergo assalti il cinghiale, imperocchè l' indomita fiera tenta di apportar morte, rotando, a guisa di fulmine, le bianche sanne, e così l' incauta schiera dei cani potrebbe pagarne il fio.

Nè il cavaliere sia tardo ad accorrere, e gettando dall'alto il lucido dardo, lo ferisca mortalmente; o piuttosto appressandosi armato di schidone gli drizzi un colpo più sicuro, e gli tra—

tia rictu Laxat equis; simul et laqueo resolutus Iniquo Gallicus exiliet, quem pone britannicus instans Intonat horrendum, prædamque affectat opimam. Accelerant, jam jamque tenent: volat ille, sed, hostes Cominus ut vidit, sua mox vestigia firma. Dentibus intendens, atque iræ accenditur æstu. Gallicus in præceps ruit, et velocius aurem A dextra stimulat, lævaque britannicus ardens Adveniat docet, morsusque infigat acutos. Sed pandat sævos apri de tergore rictus: Funereo nam dente necem pertentat, et instar Fulminis albentem rotat implacabilis ensem: Crimina sic plectet vis illa incauta latrantum. Nec segnis properabit eques, telumque coruscum Eminus impellens lethali sauciet ictu: Dirigat aut potius venabula sæva propinquans Firmior, et certo transverberet ilia ferro. Tunc cadet exanimis, tunc et procumbet humi sus, Molliet ac rigidas rubicundo flumine setas.

passi il petto. Allora cadrà esanime, e disteso al suolo farà molli di sangue le irte setole.

Frattanto mentre la schiera dei cacciatori si accalca d'intorno alla preda ed ammira le immani membra, altri canta la vittoria, altri inghirlanda di fiori le calde ferite: la selva risuona per lungo tratto e rimbombano plaudendo le spelonche, e gli antri fanno eco. Fuggono trepidanti le Driadi, ed ignare di quel tripudio cercano di nascondersi nelle tenebre e nei più segreti recessi. Oh! i procaci Satiri e i lascivi Fauni non turbino le innocenti danze, e non ardiscano di profanare le alte selve e i boschi sacri a Diana! Che se ti arriderà la sorte, farai preda di molti cinghiali; e tornando a riveder la città farai pompa delle spoglie opime del trionfo silvestre. Fu costume dei cacciatori di configgere in alto sulle porte (12) le orride teste dei cinghiali, insigne monumento esposto ai raggi ardenti del sole e ai freddi geli. Lungo tempo vedrà quei terribili denti ricurvi,

Cum manus interea prædam cinxere cruentam Undique venantum, spectatque immania mambra: Hic pæana canit, sylvestribus ille coronis Flore renidenti fumantia vulnera velat; Sylva sonat late fremitu, reboantque recessus Murmure plaudentes, et vocibus antra gemiscunt. Aufugiunt Dryades trepidantque, et nescia plausus Sacra cohors quærit latebras, saltusque repostos. Ah! ne pellaces Satyri Faunique salaces Insontes turbent choreas lucosque Dianæ, Et nemora alta petant ausu tenerare profano! Quod si fata sinent astris felicibus uti, Complures captabis apros, urbemque revisens Sylvestris gestabis ovans spolia ampla tropæi, Figere vsnantum capita horrida postibus altis Mos fuit, augusti monumentum insigne triumphi Æstibus expositum rabidis et Orionis iræ. Longa dies cernet lunati fulmina dentis, Quæ memores acuent animos ad bella neputom Egre-

i quali inciteranno i memori nipoti ad aggiungere nuovi fasti a quelli degli avi. Tanto gioverà tenere in pregio gli esempi dei maggiori.

Nè te trasanderò, parte nobilissima della patria selva, o cervo veloce; tu che sotto i fronzuti alberi del bosco incedi colle ramose corna, e guidi le torme alle scorrevoli acque del torrente. Te sopra tutte le altre fiere amò la vergine Latona (13), e ti ritenne come sacro a sè stessa. Così una volta il frondoso Menalo, se il vero narrano i poeti, ti vide nelle opache selve, maraviglioso per auree corna, portar alto il capo, e colle zampe durissime penetrare i recessi più orribili. Tu ancora per le foreste e pei luoghi incolti di Falanto scorri bellamente, cura dei cacciatori, delizia e gloria della folta selva, gloria delle Amadriadi. Però guardati, o cacciatore, di violare la timida fiera o con dardi o con cani; sperimenterai subito l'ira delle Napee, e ne pagherai il fio. Che se ti prese vaghezza di possedere un cervo, tendi le reti, o

gios proavum fastis superaddere fastos: Tantæ molis erit majorum exempla tueri. Nec te transierim, patriæ pars maxima sylvæ, Cerve fugax: sed enim tecta inter frondea luci Cornibus arboreis incedis, et agmine facto Ad riguas torrentis aquas armenta sequuntur. Te virgo Latona feris magis omnibus unum Dilexit, propriumque sibi te Diva sacravit. Sic te germinibus quondam frondosus opacis Mænalus inspexit, vates ni falsa loquuti, Cornibus auratis mirum! càpita alta ferentem, Æratoque pede horrentes penetrasse recessus. Tu quoque per saltus, per ludicra tesqua Phalanthi Pulchior excurris, venantis cura manipli, Nobile delicium, atque umbrosæ gloria sylvæ, Gloria Hamadryadum: tamen haud violare, memento, Seu jaculo, aut canibus trepidum genus: ilicet iras Experiere Napæarum, ac tot crimina solves. Quod si formosi te quando gratia cervi Cœperit,

adopra una fossa profonda; così lo godrai per lungo tempo, sia che tu lo terrai in chiusi pascoli o dolcemente legato, o lo menerai alla pastura.

Nè tu dèi ignorare le gesta e gli amori d' un celebre cervo, per cui fu presa la vergine di Falanto in queste patrie selve. Fu una ninfa di vaghe forme, compagna di Diana, tratta dal desio di prender le fiere. Ella trovò sotto un verde cespuglio un cerbiatto di due mesi, e lo menò sotto le capanne delle Dee. D' allora fu quel cervo il solo amore della ninfa, fu la sua delizia. Ella lo nutriva di fresco latte di capra selvatica, ed alimentandolo colle sue mani giunse a dimesticarlo, lui che non tollerava di esser tocco, e che era molto timido. Crebbe assai bello, crebbe l'affetto della ninfa: per lui cogliendo sul mattino scelti fiori irrorati di bianca rugiada, intesseva fra le lunghe corne un vago serto, (14) e gli ponea freni contesti di viole e molli lacci di mammole odorose, di teneri giacinti. Spesso per le campagne

appones laqueos, atque indagine cæca Devinctum accipies, longoque beaberis ævo: Aut clausos inter pastus, aut mollia coges Ad vincla incolumem,pavidumque ad pascua duces. Non te gesta latent cervique insignis amores, Saltibus his passa est patriis quos virgo Phalanthi. Nympha fuit forma excellens, comes una Dianæ, Sueta feras captare, cupidine capta ferarum; Cespite sub viridi cervum namque illa bimestrem Detulit inventum ad magalia nota dearum. Solus amor nymphæ ex illo: sua magna voluptas Cervus erat: capræ lactenti ex ubere pastus Præstabat, manibusque suis alimenta ministrans Edomuit tangi trepidantem, ac multa timentem. Crevit formosus, crevere incendia Nymphæ: Olli selectos per prata recentia flores Mane novo carpens, rutilosque aspergine roris Pulchrum intexebat longa inter cornua sertum; Et violis frena imposuit, mollesque lupatos Fragranti ex caltha fecit teneroque

e le amene verzure, premendo il dorso del cervo, la ninfa si esercitava al corso; ed egli alla Dea manifestava il suo godimento con muto plauso, ed incedeva lieto di quell' incarco.

Ma la ninfa, la più fortunata fra tutte, notte e giorno cantava i suoi teneri amori, ora in mezzo all' ampio bosco, o piuttosto nella valle romita: specialmente dove il Galeso scorre con dolce mormorio e si spinge innanzi nel breve suo letto fra colti campi; e alle sue acque estingueva la sete e mitigava il calore.

Al venir della state, mentre il sole vibrava dall' alto cielo i suoi raggi ardenti, la ninfa Partenia dormiva sotto l'ombra al dolce mormorare del zefiro. Infelice Partenia, quale sventura ti toccherà! se fosse consapevole, non starebbe incautamente immersa nel sonno. Allora errando il cervo e carpendo erbette pei campi, si lanciò nella selva. La ninfa memore sempre, presaga del male vicino, subito si destò; e come vide assente il

hyacintho. Sæpe per arvorum tractus et amœna vireta, Cervi terga premens, cursum exercebat ovantem: Nec minus ille Deæ muto sua gaudia plausu Præstitit, atque onere imposito lætatus adibat.

At Dea, præ cunctis fortunatissima Nymphis, Noctes atque dies teneros cantabat amores Nunc nemore in magno, aut potius sub valle reducta: Præsertim tacita qua præterlabitur unda Dulce sonans, parvoque alveo per culta Galæsus, Sedula compellens, æstumque si timque levabat. Forte, æstate nova, medio cum Cynthius axe Vibrat agens radios, somnum captabat ad umbram Parthenis, arguto zephyri invitante flabello. Parthenis infelix, quæ te fortuna manebit, Conscia si foret, haud temere resupina jaceres!

Dissitus hinc tondens per jugera gramina cervus Proripuit se se in sylvam. Memor usque, repente Instantis præsaga mali, perterrita somnum Excussit Nympha, atque absentem ut vidit amo-

suo diletto, corse ratta perlustrando intorno tutto il bosco: nè una voce, nè un sibilo: gli antri vuoti rispondono e geme l'eco pietosa. Finalmente trafitto da un dardo e grondante sangue, ahi dolore ! lo ritrova estinto.

Sarebbe egualmente morta, se l' ira non l' avesse sostenuta, e se i fati non lo vietassero. Chi può riferire le lagrime ? Colle sue lagrime la Dea lava le ferite e straziata da quella morte si lamenta che l' era stata tolta la sua anima. Piansero seco le Driadi, piansero le sorelle, piansero i fiumi, piansero i recessi dei boschi. Dopo che cessò il gemito, e per poco quel profondo dolore, ripone le membra esangui nel tumolo, e sparge rose ed ogni sorta di fiori ; poscia sopra un platano, che s' innalzava poco lungi, incise questi versi, monumento e pegno del suo amore: « quivi giace un cervo, amore d' una ninfa, fe- « rito da strale acuto ; pur la Dea vive trafitta « dallo strale del dolore. »

rem, Protinus assugit lustrans nemora omnia circum: Ne quicquam inclamat, ne quicquam sibilat: antra Responsant vacua, atque echo miserata gemiscit. Denique transfixum telo, madidunque cruore Repperit, ah dolor! exanimem . . . . periisset eodem Funere, ni ira dabat vires, ni fata vetebant. Quis referat lacrymas? lacrymis Dea vulnera lavit: Vulnere pressa animos, animam sibi flebat ademptam;
Accurrunt sociæ, nec quod solentur, habebant. Fleverunt secum Dryades, flevere sorores, Fleverunt amnes, nemorum flevere recessus. Postquam autem gemitus cessit, cessitque parumper Corde dolor, tumuloque exsanguia membra reponit, Effunditque rosas, et quidquid Flora ministrat: Tunc platano, propior qui se tollebat ad auras, Carmina conscriptis, monumentum et pignus amoris: *Cervus amor Nymphæ, jaculo perfixus acuto Hic jacet: at*

D'allora andarono da male in peggio, e sperimentarono avversa la sorte quei ch'ebbero ardire di uccidere incautamente il cervo, nè alcuno altro prese pei boschi tal preda. Pagò pel delitto di un solo ognuno la pena! In tal modo l'empia sorte trovolge i fatti. Nè è concesso di violare le gioie dovute alle ninfe.

Ma chi assai si diletta della caccia, molte altre cose può egli fare nei boschi; o ingannare col vischio, o prendere col cappio i variopinti uccelli, o colpirli all'impensata collo schioppo.

Evvi un bosco assai abbandondante di uccellame nel territorio tarantino (15); e nel mezzo si apre vasto anfiteatro cinto tutto intorno di alberi fronzuti. È una scena incantevole. Quando viene l'autunno, e giunge il fulgido giorno tanto aspettato della vendemmia, allora tra le viti pampinose un vispo stuolo di augelletti svolazza d'ogni intorno, e scherzando becca gli acini dell'uva e le poma dagli alberi carichi di frutta; allora avrai

jaculo vivit Dea pressa doloris. Exinde in peius ruere, et contraria verti Fata ausi cervum incauto transfigere ferro: Nec prædam tenuit nemorum per tesqua deinceps: Sic et ab iniusto sumpsit pro crimine pœnas. Usque adeo tenues plectit sors impia casus: Nec violasse datum solatia debita Nymphis. Sed quem venandi cæpit suprema cupido, Plura manent per lustra operis: vel fallere visco,

Aut laqueo est animus pictas captare volucres, Vel celeris feriisse inopino fulmine nitri. Stat nemus aucupio felix, et dulce theatrum Panditur Œbaliis, frondentibus undique ramis, Sylvaque deliciis scenam reserabit opacam. Cum venit autumnus, vivoque effulserit ostro Orta corymbiferi lux exepectata Lyæi, Pampineas inter vites manus impigra pennis Pervolitat circum, luditque micantia carpens Munera Thyrsigeri, gravidaque ex arbore poma:

Tunc sclopum expedies, plenas si pulveris ollas Sulphurei ser-

d'uopo dello schioppo; se avrai conservato i vasi pieni della polvere sulfurea, che spedisce la Spagna o meglio l'Inghilterra, e le palle di piombo.

Si accosterà il beccafico per carpire il denso mele dei fichi, che risplendono grossi e maturi; e cadrà, infelice! colpito dalla veloce fiamma, vittima di morte tra quei cibi dolcissimi. Così potrai far caccia di molte specie di uccelli, e porterai gran preda, se il braccio sappia dirigere il colpo, e sia avvezzo a trattar lo schioppo; imperocchè altrimenti darai colpi al vento, e lo strepito delle fiamme e l'inutile fragasso rimbomberà pel vuoto aere; e la pennuta schiera, atterrita da quel rumore, ti fuggirà d'innanzi, e ti fallirà ogni vana speranza.

Nè lungi si vedrà la tortora che geme dolcemente dall'olmo, empiendo di querele i boschi: tu ti avvanza carponi stampando leggermente i lenti passi, e nascondendoti tra i canneti, finchè non ti accosterai a lei che canta, e la colpirai

ves, quem misit Iberica tellus, Anglica vel magis, et plumbatœ pondera glandis. Accedet captura tenax ficedula nectar Plorantis ficus, tunicaque nitentis obesa: Et cadet infelix veloci saucia flamma Ambrosios inter pastus, data victima letho. Sic etenim alituum pingues populabere cœtus, Et prædam referes, certo modo dirigat ictu Ignitosque globos, celerisque tonitrua bombi Dextera, et assuerit sclopum tractare minacem; Namque aliter feries ventos, vacuasque per auras Flammarum erumpent strepitus, et inutile murmur: Et volucrum pennata cohors perterrita nitro
Proripiet se se aspectu, et spes avia fallet. Nec procul auditur tunc procera turtur abulmo Dulciter ingemuisse, replens nemora alta querelis: Tu pronus gradiere, levi vestigia planta Pigra gerens, latitansque inter dumeta, canentem Accedas donec, exploso sulphure turbans. Sæpe serenati venienti ad pocula rivi, Aut qua

collo schioppo. Spesso a lei che viene a bere al placido ruscello, o dove l'acqua è contenuta fra sassi in conca o dove scorre limpida nella valle, in un tratto colla morte chiuderai il canto estremo.

Non incontra diverso destino l'upupa dal capo coperto e splendente di penne. Quindi va volando per i maccheti e per i cespugli la quaglia, cui un bianco cane scoverà col fino odorato; mentre ella colle veloci penne balzerà fuori e si farà incontro da sè stessa a quei che vengono: non indagiare; feriscila in aria con un colpo.

Oltre a ciò, evvi il tordo nelle silenziose campagne verso il mese ottobre; tendi nascosi lacci tra mirti e bassi murici: quando viene alla pastura, rapido come il vento si getterà sui lacci e resterà preso in quei vincoli non pensati.

Nè te lascerò di ricordare, o dolce lodoletta; a cui si pone di rincontro uno specchio, che ripercosso dai chiari raggi del sole brilla di fiamme tremolanti. Ella, cercando il bagliore del gajo ve-

saxa cavo præbent cratere liquores, Vel sub valle sonans qua vitrea lympha cucurrit, Protinus extremo claudes sua funera cantu. Garrula non impar nanciscitur upupa fatum, Multivagum galeata caput, plumisque renidens. Hinc volitat per tesqua, et per virgulta Cothurnix, Quam nive candidior tibi vertagus ore patenti Comperiet: verum illa volucribus ignea pennis Prosilit, ac se se venientibus obiicit ultro: Nec mora, Vulcano vacuum per inane feritur. Insuper his, aderit per opaca silentia turdus Mense sub octobri: laqueos extende latentes Idalias inter myrtos, humilesque myricas, Cum venit ad pastus, rapidæque simillimus auræ Irruit in pedicas, inopinaque vincula sentit. At non indictam te, dulcis Alauda, relinquam: Huic speculum obiicitur, radio quod luminis aurei Sole repercussum tremulis micat undique flammis. Illa patens hilaris rutilantia fulgura vitri Cominus adventans, fictisque

tro, tosto si appressa, e tratta da quei finti occhi, ignara della frode, va incontro alla morte, e lieta mirando il mobile cristallo cade colpita dal terribile nitro. Tal destino è serbato a quei che son presi da una vana immagine di bellezza: con tali artifizi son tirati i miseri amanti, cui vituperevole voglia, sbandito ogni pudore, tormenta immemori del danno e noncuranti della propria rovina: accorrono essi dove splende la morte, imbellettata frodolentemente.

Che dirò delle reti e dei molti ordigni a danno degli uccelli, e dei lacciuoli inestricabili? Tanti sono i lacci quanti gli uccelli, e diverse sono le insidie a seconda dei tempi. In qualunque maniera la selva offre grati ozii e dolcezze, e gli antri ricchi di fronde, e il bosco, e le valli coltivate, e le cave rupi, e il tremulo ruscelletto che scorre per prati fioriti, son la dimora e i penati degli uccelli. Specialmente a torme svolazzano per l'aria quando a primavera la natura spiega

obtutibus hærens, Nescia fraudis, amat sua funera, lætaque cernens Mobile crystallum, sævo cadit hostia nitro. Hæc Cypriæ raptos mendaci ab imagine lucis Fata manent, miseri his technis venantur amantes, Improba quos agitat mens indignata pudorem, Immemor excidii, propriæque incauta ruinæ: Accurrunt, qua picta dolis libitina coruscat: Nec mora, flammatis Erebi tumultantur in antris. Retia quid referam, quid millia texta volucrum Instrumenta neci, atque opus insuperabile Arachnes? Tot laquei, quot aves, tenditque industria fraudes Quæque suas, velut alituum fert agmina tempus: Mobilis utcunque assiduis tibi sylva ministrat Otia deliciis . . . .
. . . . et prodiga frondibus antra, Et nemus: et cultæ valles, rupesque cavatæ, Et tremulus fugiens per florea gramina rivus, Alituum sedes fuerint, volucrumque penates. Præsertim

il suo manto fiorito, e cingendo corone di rose e dumi mette in mostra la selva odorosa; ed affinchè quella splendente porpora non abbia ad esser danneggiata, e il vivo ostro non addivenga pasto dei vaganti uccelli, mentre Flora tace, spira zeffiro e mollemente susurra pei campi.

In quel tempo nessuno mi rimova dalla villa paterna. nè m'imponga di allontanarmi dalla mia selva. O selva, mio decoro, mia gloria, o selva, mio amore, presso di te abita la quiete insieme alla pace, e i costumi incontaminati e la candida virtù. Addio, o città, da altri diletta; le mie gioie sono nella villa: celesti affetti si destano nell'imo petto fra le sacre selve e i silenziosi recessi, dove, lontano dallo strepito del volgo e dall'onde popolari, l'animo sgombro di cure gusta piaceri che vengono dall'alto e dalla beata sede dei Celesti, cui nè la fortuna può dare coi suoi trionfi opimi, nè la dimora dei grandi. Oh! salve, o bosco, prodigo a me di sacre dovizie, salvate, o recessi dei

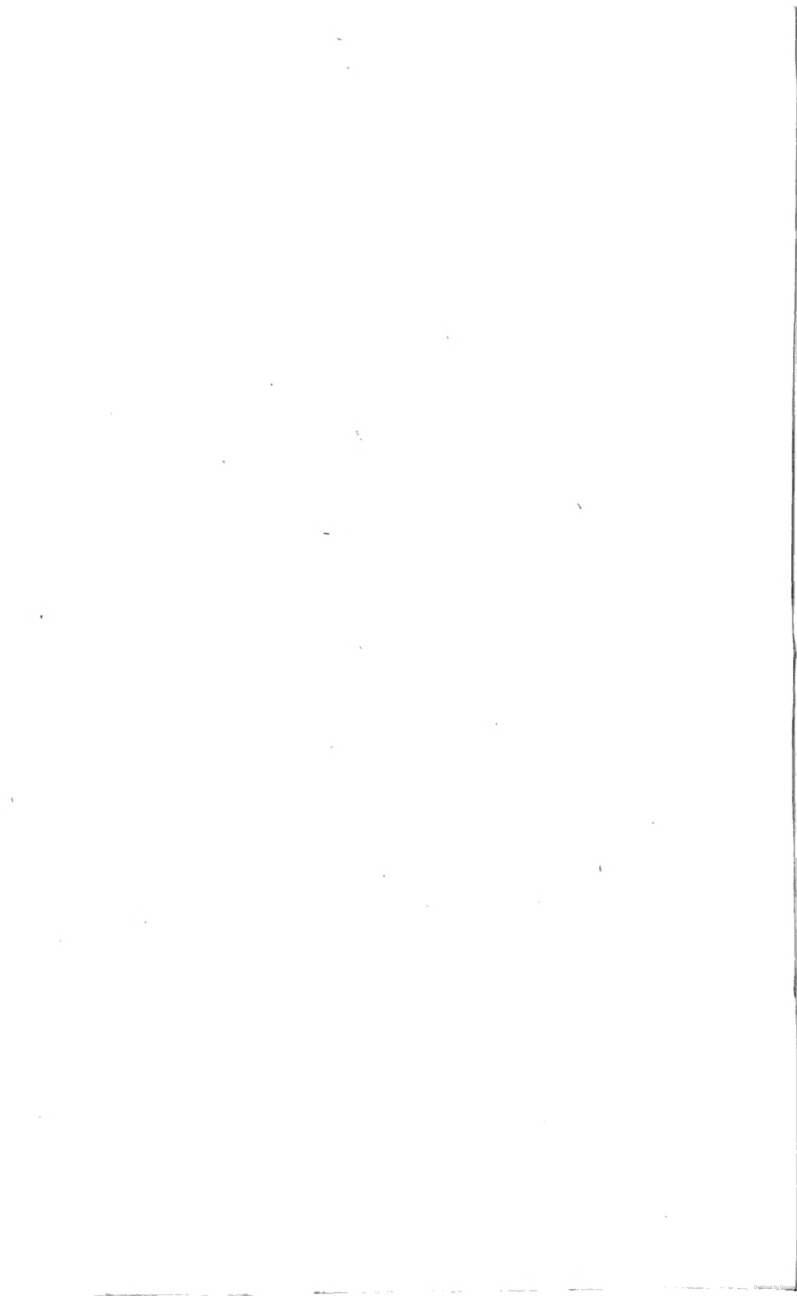
(cum vere novo natura rubentem Explicuit chlamydem, dumisque rosaria cinges Armat odoriferum nemus, et ne forte renidens Purpura lædatur, vivum ne langueat ostrum Multivagis depastum avibus, dum Flora quiescit, Advigilat zephyrus, mollisque per arva susurrat) Turmatim advolitant sudum per inane volucres. Illo me quisquam non tempore rure paterno Avertat, jubeatque mea discedere sylva. Sylva, decus nostrum, mea gloria, sylva, meum cor, Te penes alma quies habitat cum pace sequestra, Ac incorrupti mores, et candida virtus. Urbs, aliis dilecta, vale: mea gaudia tantum Rus habet: ætherei tangent præcordia sensus Sacratos inter saltus, tacitosque recessus: Dissitus a strepitu vulgi, et popularibus undis, Liber ubi curarum animus solatia carpit Cœlitus hausta polo, Superum e torrente beato, Quæ nec gemmatis præbet fortuna triumphis, Aula nec Heroum dabit. O mihi prodiga

boschi desiderati; e voi, o sedi beate, accogliete quest' anima, e me fra gl' inospiti tetti costodite incolume: cansatemi da nuovi pericoli; affinchè il capriccio o l'errore non rompa i patti fermati con Dio: che anzi sotto mi si apra la terra prima che violi le promesse fatte all' Onnipotente. Voi, cui pazzo amore, o cieca voluttà tormenta, onde a stuoli vanno gli uomini nell' avaro Acheronte e nell' oblio dell' eterno regno, se vi tocca amore di voi stessi, porgete ascolto a questi pochi miei detti. Siate presi da grande spavento; imperocchè il padre celeste e re degli uomini rovescerà dalle fondamenta e fulminerà dall' alto cielo le rocche che noi abitiamo. A lui la santa giustizia fabbricherà saette, nè la pietà stornerà il suo fuoco, se ha decretato di punire; che anzi gli stessi elementi fremeranno congiurati, e la stessa terra che calpestiamo punirà i nostri delitti.

Partenope è testimone, che ha sperimentato le ultime rovine, quando poco fa tremò dalle fon-

gazis, Lustra, sacris salvete, iterum salvete, Latebrae Suspiratorum nemorum, sedesque beatæ: Accipite hanc animam, meque inter inhospita tecta Incolumem servate, novisque arcete periclis, Ne mihi libertas genii, aut malus auferat error Fœdera pacta Deo: quin tellus ima dehiscat Ante mihi, magno violem quam sponsa Tonanti. Vos modo, quos vesanus amor, quos cæca voluptas Torquet agens, qua sæva trahunt Acherontis avari Agmina, et æterni cæpere oblivia Regni, Si quis amor vestrum, paucis advertite dictis. Ingenti trepidate metu: namque ætere ab alto Funditus evertet Divum Pater, atque Hominum Rex, Et quas incolimus, tandem jaculabitur arces. Olli sancta Themis molitur fulmina, et ignes Ne quicquam avertet pietas, si plectere fixum est; Quin et conjurata frement elementa furori, Ipsaque, quam terimus, mulctabit crimina tellus. Testis Parthenope, ultrices experta

damenta, e fu scossa di tratto in tratto: le alte case furono distrutte. Fu udito un rombo; la terra dette orrendo muggito, e lanciò in aria, smisurati macigni. Si arrestò il limpido Sebeto, e fu vista l'acqua mescolarsi a liquido bitume. Allora la Sirena stupefatta scosse il lungo letargo, e bandendo i dolci giuochi spezzò sulli scogli i nabli, le cetre e gli archi, e, raso il capo e con volto dimesso, versò dagli occhi abbondanti lagrime in testimonianza del suo immenso dolore. Partenope infelice! quale sventura ti colse. Dove andò il tuo fasto, dove la gloria? Così colui, che colla sua potenza guida gli astri nelle loro orbite, trarrà a rovina l' Universo. Un'ora sola devasterà quanto con lunga arte fu costruito nei secoli: tanto è necessario obbedire ai comandi del Cielo.

ruinas, Nuper ubi ex imo tremuit, concussaque passim Excidium taxere tonans tecta alta domorum. Hinc fragor auditus, strepituque immania saxa. Vomuit argentum Sebeti, lymphaque visa est Cum Phlegetonte peregrinos miscere liquores. Tunc Siren longum excussit stupefacta veternum, Blandaque dediscens præstigia, nablia, et arcus, Barbitaque in scopulus fregit, detonsa capillos Auratum abscidit crinem, deiectaque vultu Ex oculis fudit, patrio quas legerat alto, Margaritas, summum lacrimis testata dolorem. Parthenope infelix, quæ te fortuna fatigat, Quo tibi fastus abit, quo gloria? sic trahet Orbem In præceps, magno qui sidera Numine torquet, Horaque vastabit, longo quæ Sæcula cultu Construxere: adeo fas est sacra jussa vereri.

LIBRO QUARTO

LE DELIZIE TARANTINE

LIBRO IV.

Concedimi, o Dea Calliope, quest'ultima corona: ora è d'uopo trarre al canto le aonie quercie, e toccar la meta desiderata. Sotto i tuoi auspicii, la mia nave spinta da vento propizio prosegua l'intrapreso cammino e giunga al porto amico. Aprimi l'Eliso di primavera e l'antro di Parnasso, e mi sia lecito, se domando cose giuste, dir l'ultimo carme da cingersi di fiori.

Qua vieni, o Flora, sposa bellissima di Zefiro, cinta il capo di bionde chiome: tu mi aprirai le tue ricchezze dei verdi campi; imperocchè per te i prati tarantini ricchi di variopinta vegetazione si elevano ridenti. Sia tua compagna e seguace la madre Eleusi, gran Dea delle biade, e l'abbondanza dal ricco corno. Sia teco anche Pomona;

Extremum hunc, Regina, mihi concede corymbum, Castalis: ad numerum Aonias impellere quercus Nunc opus, atque Operi optatam præfigere metam. Auspice te, navis vento comitata secundo Cæptum tendat iter, portusque attingat amicos. Elysium teneri veris nunc detege, et antrum Permessi, liceatque mihi, si debita posco, Flore coronandum supremum dicere carmen. Huc, o Flora, veni, Zephyri pulcherima coniux, Puniceas redimita comas, hortique virentis Dotales reserabis opes: nam prodiga pictis Œbalie assurgunt tibi prata nitentia gazis. Sit comes, atque una mater sectetur Eleusis, Diva potens frugum, et fœcundo Copia cornu. Te-

poichè questi luoghi son tutti pieni dei suoi doni, e d'ogni parte i pomari di fresco coltivati portan le mature gemme. Vieni, o Bacco, che avesti due madri, sia che i campi dello spumoso Falerno ti ricettino, sia che stai sul colle di Massico, qua ti affretta: tu hai costume di guardar queste viti più di tutte le altre, e in mezzo ad una schiera danzante compirai col tirso le orgie solenni.

Qui dove nei campi tarantini si vede un luogo pieno di delizie, la natura arricchì il dolce clima d'ogni dovizia. Essa provvidamente feconda nei diversi luoghi, stabilì diversa legge e misura: ora è larga di alcuni doni, ora è avara di sè; imperocchè non ogni terra produce tutte cose, e ciascuna è ricca diversamente. Il Sirio manda lo avorio, i Sabei i loro incensi, i Getuli l'ostro, i celebri Britanni gli arazzi, Partenope i cavalli, Caristo i marmi. Ma nè la molle Arabia coi suoi odorosi profumi, nè colle sue gemme il Mar Rosso, nè l'India gareggeranno con i campi d'Ebalia,

cum etiam Pomona: suis hic omnia quando Muneribus sunt plena suoque recentia cultu Undique maturas praestant pomaria gemmas. Bacche bimater, ades, seu te fumosa Falerni Rura tenent, seu collis habet te Massicus, huc o Accelera: sed enim has vites magis omnibus unas Mos lustrare tibi: cœtuque insignis ovanti Orgia festivo expedies solemnia thyrso. Visitur hic ubi deliciis accommoda sedes Œbalios per agros, Cœlum ditavit amicum Illecebris Natura suis . . . .
. . . . Hæc provida cultu, Diversis fœcunda locis legemque, modumque, Fœderaque instituit: certis modo prodiga gazis, Nunc et avara sui: omnis enim non omnia tellus Attulit, et vario passim dos munere crevit. Sectile mittit ebur Syrius, sua thura Sabæi, Ostrum Getuli, celebres aulæa Britanni, Parthenope dat equos, marmor lapidosa Carystos. Sed neque mollis Arabs lacrimis fra-

nè Rodi che risplende del suo oro cadutole dal cielo. Colà l'esacrabile fame dell'oro quali stragi non produsse, ahi! quante morti? Tinta di sangue, invece della conchiglia porporina, splendette la clamide; gl'incensi di Pancaico fumarono tristamente sul rogo degli uccisi, e il marmo di Pario servì per costruir sepolcri. Ma qui v'ha ricchezza di campi, e liete messi ed uve porporine producono ostro assai più dolce; qui pendono dall'albero i pomi che vincono i zaffiri e i giacinti. Che anzi qui la continua primavera e i campi pieni di odori vincono gl'incensi Eoi, e cogli schietti fiori fanno i tappeti di Attalo, e i drappi Belgici.

Mi sia testimone la musa del Venusino Orazio, cui più che la Tessaglia (1) e il fiorito colle di Imetto piacque quest'angolo di terra; che anzi ebbe in minor pregio le mura di Roma e i colli Tuscolani: tanto fu vago del nostro campo e del colle Aulone.

grantibus ardens, Gemmifero nec Erythra sinu, neve Indica tellus Laudibus Œbaliæ certent. Rhodos aurea neve, Desuper immisso, fulvo si splenduit imbre. Auri sacra fames illic in prælia clades Quas dedit, heu nimium! quæ funera? sæva refulsit Sanguine tincta Chlamys, Tyriæ pro murice lanæ: Exhibuere rogo exanimum Panchaïa thura Trisle ministerium,et marmor Paros edidit urnas. Tantum at opes rutilant arvorum hic divite censu, Et lætæ segetes: et purpura grata Lyæi Dulcius ostrum adhibet: pendentex arbore gemmæ, Quæ vincunt Cyanos, et puniceos Hyacinthos. Quin Ver assiduum, atque recentia odoribus arva Eoi superant thura, ingenuisque tapetas Floribus Attalicos, et Belgica stragula fingunt. Musa Venusini fuerit mihi testis Horatj, Thessala cui super, et collem florentis Hymetti, Angulus hic risit tantum; quin mœnia Romæ Posthabuit, Latiique cacumina Thuscula campi:

Nè meno lascerò di lodar queste selve, (2) questi fiumi tanto graditi a Virgilio: qui egli cantò sotto i pineti dell'ombroso Galeso, ed insegnò Amarillide alle profonde valli, ed ai sassi di ripetere il nome della bella Amarillide. Quel tronco dagli opachi rami, che là s'innalza, serba ancora i versi ch'egli v'incise; e l'onda che scorre in quel piccolo letto ancor ripete furtivamente il nome di Tirsi e i teneri amori di Coridone.

E voi ancora, o felici spirti, voi, gloria di Pindo, o antichi poeti, invidiaste questo cielo. Così Stazio desiderò i dolci vigneti di Galeso, così Italico levò alle stelle questi boschi e gli ubertosi nostri campi. E giustamente questo luogo fu gradita dimora delle Muse; poichè esse amano le fonti cristalline, le ville fiorite, i boschi e i molli prati. La Dea che presiede alla gentil famiglia dei fiori qui fermò il suo trono splendente; perciò alla tiepida primavera il campo tarantino così variamente fiorito si vede ostentar le sue pompe pei suoi grandi cespugli dipinti.

Tantus amor nostri, atque Aulonis gratia collis. Nec minus has sylvas, hæc flumina grata Maroni Laudarim: umbrosi subter pineta Galæsi Hic cecinit, docuitque cavas Amaryllida valles, Altaque formosam resonare Amaryllida saxa, Assurgit qua germinibus frondosus opacis, Servat adhuc, olim scripsit quæcarmina truncus; Lymphaque furtivo quæ labitur arcta susurro Thyrsin adhuc sonat, et teneros Corydonis amores. Vos quoque, felices animæ, vos, gloria Pindi, Antiqui Vates, cœlo invidistis amæno. Dulcia sic Statius cupiit vineta Galæsi: Italicus sic Œbalios ad sidera lucos Sustulit, et nostri felicia jugera campi. Floruit hæc merito statio dilecta Camœnis; Nam vitreos fontes, et flore recentia rura, Nam nemora Aonides, et mollia prata sequuntur. Diva coloratæ quæ præsidet inclyta pubi, Hic solium fixit radians: hinc, vere tepenti, Visitur Œbalium variabile floribus arvum Ostentare

Clori, come si narra, prendendo a schivo i colli di Canopo, e la dimora dell'Egitto, (3) venne in questi alti boschi di Falanto; le piacque l'onda del Tara ombreggiata da verdi cespugli (4), e i sassi ricoperti di muschio, e il garrir degli uccelli associato a quello dell'onde, e la selva coi suoi arguti susurri. Allora dai lidi Esperii spirò Zefiro pei prati dolcemente; la vide ed arse d'amore. Nè frappose indugi; palesò a Clori il suo crescente amore. Così le disse: o Ninfa, oppure Dea, chè tal mi sembri, discesa dal Cielo, alla quale la bellezza e il candore ha dato l'impero sopra di me, mia fiamma, mia vita, non avere a schivo il mio amore, nè gl'imenei: ricevi in dote queste dovizie di fiori: poscia tu sarai la regina dei fiori: a te le aure piegheranno a gara le loro ali, su cui potrai largamente scorrere i tuoi regni. Quantunque più bella sul tuo volto porporino si dipinga la rosa, pure serva a te, intessendoti un serto, o fregiandoti il manto, e il candore

suas per picta volumina pompas. Illa etenim, ut perhibent, colles pertæsa Canopi, Et Pharios pertæsa lares, nemora alta Phalanthi Accessit Chloris: placuitque virentibus umbris Lympha Taræ defensa, et musco perlita saxa, Et volucrum murmur sociare fluentibus undis Murmur, et arguto vocalis sylva susurro. Hesperiis cum forte plagis per prata flabello Aspirans Zephyrus placido, conspexit, et arsit. Nec mora: crescentem Chlori patefecit amorem, Sic memorans: o Nimpha, Dea aut formosa videris, Aut potius collapsa Polo, cui forma, pudorque Præslitit imperium, cordis mea flamma, meum cor, Ah! nostras ne sperne faces, ne sperne hymenæos: Accipe dotales florum pro munere gazas: Tu florum dein sceptra geres regina: tibi auræ Certatim apponent serviles flatibus alas, Queis invecta rotis late tua regna revises. Quamquam purpureo radiet tibi pulchrior ore, Serviat et rosa, vel sertum, vel

del gelsomino sarà mescolato al vivo ostro. Mille e mille mammole dalle foglie cilestri vedrai fiorire per te, e tu, ricca di tante dovizie, sarai appellata Flora del prato. Io disdegnai un tempo il talamo dell'Aurora, e pure era bella; ma tu la vinci in bellezza. Così disse, e Clori colla rosea bocca parlò in tal guisa. Anch'io gustava da gran tempo i tuoi dolci fiati, o Favonio, chiudendo nel profondo del petto il mio amore. Ma compressi la ferita quantunque violenta, come si conviene a pudica Ninfa; nè pria d'ora ardii svelarti il nascosto fuoco, tanto era tocca dal desio dell'onesto. Ma ora che il tuo affetto risponde al mio, io seguirò il volere degli Dei. Deh aprimi il talamo nuziale; felice d'avere in sorte Zefiro per marito, mi appellerò Flora, ed avrò l'impero sugli ameni prati. Ma onde questo lieto giorno splenda di maggior fasto, e i riti solenni riescano con maggior pompa, l'imeneo, invitati i Numi, sarà celebrato nelle selved' Ebalia.

tegmina pingens: Jasmini candor vivo miscebitur ostro. Luteolisque comis tibi plurima caltha nitebit, Exuviisque aliis sic Flora vocabere prati. Non ego dignatus thalamos Pallantidos olim, Et formosa tamen, sed tu formosior illa. Hæc ait, et Chloris roseo sic ore loquuta est. Jamdudum meditabar amans tua flabra, Favoni, Conceptum servans alto sub pectore vulnus. Vulnera sed pressi, quamquam violenta, pudicam Ut decuit Nymhpam : nec primum aperire latentes Ausa faces, me tantus amor tangebat honesti. Nunc ubi solliciti tua flamma reciproca flammis Est mentem, et placitum superis sequar: o mihi dulces Pande thoros: Zephyro felix dignata marito Flora vocabor enim, et pratis dominabor amænis. Sed quo læta dies majori splendida fastu Irradiet, rutilentque novo solemnia cultu Has inter frondes: divis ad festa vocatis Œbalias inter sylvas celebrabitur Hymen. Vix haec ediderat: cae-

Detto ciò, impose alle festevoli aure di andare a chiamar gli Dei dai loro antri per riunirsi dove il monte erge la sua cima odorosa, ed ove nella profonda valle i contesti rami fanno grata ombra.

Subito i felici Numi del bosco vicino vi convennero, e presero stanza sotto alpestre roccia ampiamente scavata, e volta all'occaso. L'ingresso era ornato da grandi alberi, nel fondo a guisa di arazzi pendono la pallida edera, il capelvenere e i rami dei capperi; un fonte zampilla nel mezzo e coi gelidi spruzzi irrora le frondi e i sedili intessuti di muschio. Qui s'imbandiscono le mense, lauto convito degno degli Dei, e si mescono ai cibi le colme tazze. Flora siede a destra, Zefiro a manca e gli altri in giro con giusto ordine. Coronata di spiche era venuta l'alma Cerere, e seco Pomona, che facea mostra del seno colmo di mature poma, ciascuna seguita dal suo coro. Ma cinto di pampini venia lietamente Bacco col suo corno e coi compagni festanti, portando

tus cum jussit ovantes Aurarum per lustra Deos arcessere, qua mons, Tollit odoratum caput, et qua in valle reducta Mutua contesti praebent umbracula rami. Nec mora: vicini felicia Numina saltus Convenere: fuit statio sub fornice saxi Amplivaga in gremio, Soli porrecta cadenti. Ornabant nemora alta fores, aditusque repostos Pallentes hederæ, textuque aulæa figurant Et Veneris crines et brachia capparis: at fons Exilit in medio, gelidique aspergine rivi Irrorat frondes, et picta sedilia musco. Hic mensam expediunt, lauto convivia luxu, Digna Deis, epulisque simul sua pocula miscent. Flora sedet dextra, Zephyrus læva: ordine certo Accumbunt reliqui. Spicis redimita capillos Venerat alma Ceres: secum Pomona, sinusque Jactabat gravidos pendentibus undique pomis: Quæque choro comitata suo. Sed frondibus Evan Pampineis cinctus, cornuque, ululante maniplo Lætior accessit, gestans

scelti liquori e tazze spumanti di vino forastiero. Venne anche Sileno coi Satiri. Fuvvi la madre Berecintia colla schiera delle furiose Coribanti. Venne Pane, custode degli Armenti, riempiendo di suoni colla sampogna gli antri, le fonti, e le convalli spinose. Silvano, portando un tenero cipresso tirato dalle radici, allora per la prima volta, dopo il triste fato del suo fanciullo, fu visto ridere, e deporre dall'animo il lungo dolore.

Ma tra le vivande le aure risuonano armoniosamente, e col mormorio invitano alla danza. Allora schiere di fiori, se pur dee credersi, a quei suoni subito si appressarono, e, dopo che salutano Clori per loro regina col capo chino, intrecciano per allegrezza liete danze. Viene innanzi la rosa, a cui giammai fu vista la sua porpora scintillar più viva, intrecciandosi coi narcisi, e coi bianchi gigli insieme alle viole ed ai rossi giacinti, e coi tulipani di color d'oro e con recenti fiorranci. E la giocosa schiera dei fiori accoppia

electa liquoris Munera, et externo spumantes nectare rores: Cum Satyris Silenus adit. Berecynthia mater Adfuit, et cætu Corybantum, ac multa frementum. Pan ovium custos venit, calamisque sonoris Antra replens, fontesque, et spinigeras convalles. Sylvanus, referens teneram ab radice cupressum Tunc primum visus, Pueri post fata virentis, Risisse, et longum ex animo posuisse dolorem. Ast epulas inter resonant concentibus Auræ, Et choreis fremitu invitant . . . .
. . . . . . hic agmina Florum Ilicet advenere sonis, si credere dignum est; Et postquam Chlorin Dominam prono ore salutant, Certatim lepido pandunt sua gaudia saltu. Aggreditur Rosa, cui nusquam sua purpura visa est Chlarior ardenti late flammescere tractu, Alliciens socios Narcissosque, albaque veste Lilia cum violis, et puniceis Hyacinthis, Et Tulipas auro similes, Calthasque

il suo vario mormorio, ed ora intrecciando carole si eleva in aria, ora versandosi come onda cinge la Dea.

Dopo che furon satolli, e si tolsero le mense, già vuote le tazze, gli Dei presentarono a Clori i doni nuziali. Prima fra tutte la consorte di Saturno, gran madre degli Dei, Cibele, cui piacque un tempo Dindimo, ed ora la selva d'Ebalia e i nostri campi solitari, così parlò: o Flora, che fosti degna di talami beati, a cui propizia spirò la fortuna, ed i fati, col voler del cielo, trassero dalla urna questa tua sorte così gloriosa, accogli, qualunque essi sieno, i nostri voti solenni. Aureo fu il tuo destino, non avere a schivo l'aureo dono che la bionda Cerere, mia prole, t'offre e ti offrirà in eterno, per te ella assai di buon grado ti aprirà il suo ricco grembo. Qui, dove i campi plausero alle tue nozze coi lor gaj fiori, ella, che fa abbondar le biade, sparga le semente, e la ricca messe nata nei campi d'Ebalia produca ri-

recentes. Et Florum ludicra seges variabile murmur Aurarum sociat, choreis commixtaque passim Nunc salit, affuso divam nunc agmine cingit. Postquam epulis vesci satis est, mensæque remotæ Exhaustis cyathis, nuptæ donaria Chlori Exhibuere Dei. Ante alios Saturnia conjux, Magna Deûm genitrix, Cybeles, cui Dyndima quondam, Œbaliæ nunc sylva, et nostri placet aura recessus, Addidit hæc: o Flora, thoris dignata beatis, Alite cui dextro risit fortuna, decusque Fata tuum ex urna traxere, volentibus astris, Accipe quæcunque hæc nostri solemnia voti. Aurea sors fuit, auratum ne despice munus, Quod, mea progenies, vovet, æternumque vovebit Flava Ceres, gremiumque ultro tibi pandet opimum. Hic, ubi florigeris plausere jugalibus arva, Frugibus arva beans, flaventia semina ponat, Jugiter Œbaliis spes prodiga nata secundo Proventu crescat . . . .

colto superiore alle speranze. Nè altra terra, sia pur fecondissima, vanti altrove prodotto più abbondante: questo fia il perenne monumento delle tue nozze. Che anzi i nativi del paese istituiran il dì festivo Florale (6), e copriranno di nuovi doni gli altari, e te in mezzo al campo fiorito adoreranno qual Dea dei fiori. Questo rivo che scorre, queste rustiche case fabbricate di pomice, e i virgulti colle lor chiome, e tutto il bosco cogli alberi coronati di frondi, lieti e plaudenti serviranno a te. E tu così con nuovo culto istituirai i pomari di Roma (7), prodigando celesti doni a Falanto.

Nè solamente sorgeranno in occidente sulle coste atlantiche i pallidi cedri della Media pieni di succo odoroso; anche in queste selve si vedranno torreggiare gigantescamente; e gli aranci che nascono nei giardini Portoghesi, distenderanno le loro ombre con le fronde odorose; e i limoni che ci dette la dolce Etruria, o quelli che trag-

. . . . Nec fœcundissima tellus Spicarum condensa alias cunebula jactet Lætior: æterna hæc fuerint monumenta hymenæi. Quin memores festum Indigenæ Florale per agros Instituent, cumulentque novis altaria donis, Teque Deam florum, campo florente, piabunt. Rivulus hic currens, hæc rustica pumice tecta Lætitia, plausuque, comis virgulta, nemusque Omne coronatis famulabitur undique plantis. Tuque adeo Romana novo pomaria cultu Instaurabis, agens cœlestia dona Phalantho. Nec tantum Hesperiam surgent Atlantis ad undam Pallida Medorum redolentia Citria succo: Ilis quoque visentur sylvis decora alta coruscis, More Gigantæo, turritum attollere culmen ; Et Lusitanis aurantia Mala viretis Cognita, odorato inducent umbracula textu; Limonesque debit quos dulcis Hetruria, vel qui Nomen Aventino potius de vertice ducent. Ut nemora ardebunt radiantis ab arbore

gono il nome dal colle Aventino. Come i boschi rosseggeranno per questo pomo che brilla sulli alberi! Sempre la selva produrrà nuovi fiori, nè cadranne uno, già imbiancato, se un altro più vivido non spunti, ed orni colla sua tenera gemma il ramo. Di sotto scorreranno fra l' erbe limpidi ruscelli; e quando cadono i pomi, la veloce acqua porterà al vicino mare il tributo dell' oro e dell' argento.

Nè meno bella vista fa la melagrana e adorna i giardini di vivo ostro: i suoi grossi grani porporini fiammeggiano e danno o acido o dolce sapore. Inoltre lascerò di rammentare le tante altre ben note mele degli orti di Falanto, come le appiuole, quelle di Massico e le fragole.

Così parla Cibele, giurando per la stigia palude. I numi promettono queste cose. Silvano promette in pria grandi selve con grandi alberi fronzuti, che nè a Menalo furono concesse, nè gli Arcadi videro giammai, cipressi che distendono le

pomi! Semper flore novo vernabit sylva, neque albus Flos cadet argento similis, ni lætior alter Prodierit, teneraque ornabit cyclade truncos; Quos subter vitrei current per gramina rivi; Et cum poma cadent, argenti, aurique tributum Oceano referet simul impigra lympha propinquo. Nec minus insigni se Punica malus honore Efferet, et saltus ardenti vestiet ostro, Pensilis et magno flammescet purpura grano, Aut acido, aut dulci felicior aucta sapore. Plurimaque in sylvis dein nota indicta relinquam Poma Phalanthæis, veluti Appia, Massica, Fraga. Sic fatur Cybeles, stygiam testata paludem. Præterea spondent hæc Numina. Grandia primum Sylvanus lustra, et nemorum decora alta comantum, Quæ nec Mænaliis concessa, nec Arcades usquam Inspexere, cupressiferis surgentia ramis Brachia, myrtetisque, et prisco robore quercus, Addidit et salices, reliquosque ex ordine truncos, Queis cly-

ramose braccia, e mirti, e quercie annose: vi aggiunse i salici e le altre piante di egual sorta, al cui ampio rezzo e alla densa ombra non si hanno a temere i dardi del Sirio Cane; e i medesimi sassi getteranno freschissime acque, e gli antri risuoneranno pel mormorio delle fonti.

Pane poi menò due pecore che poco innanzi avean partorito sulla fresca erba; pendevano dalle poppe i feti trepidanti; splendevano per velli bianchi e neri, ed empivano i campi di teneri belati. Indi disse: o Clori, non rifiutare i nostri doni: prendi, son pecore del monte Menalio, che presto avranno numerosa progenie: i tuoi floridi regni daran loro sufficienti pascoli, e sufficiente acqua le fonti. Andate pei verdi campi, o mie pecorelle, e carpite i fiori maturi. Qui prospera il citiso e dovunque olezza il timo: sonvi in Falanto limpidi fonti e lieti pascoli. Andate, o al mattino, o a sera le secche spumeranno di fresco latte, che sgorgherà abbondante dalle mammelle: crescete e fecondate i magesi.

peum attollet patulum, nec tela pavebit Umbriferum nemus æstivi Canis, ipsaque rivis Dulciter egelidis manantia saxa liquores Naiadum fundent, et fontibus antra sonabunt. Pan vero enixas per roscida gramina nuper Duxit oves binas; lactenti ex ubere fœtus Pendebant trepidi, nigroque, albove nitentes Vellere, replebant teneris balatibus agros; Tunc, o Chloris, ait, ne munera nostra recuses: Accipe Mænalias pecudes . . . . , ... Queis longa propago Protinus incrementa dabit: tua florea regna Pascua sufficient, fontesque canalibus undam. Ite, colorati per daedala jugera campi, Ite, meum pecus, et maturos carpite flores: Hic cythisus viret, atque thymo fragrat undique pratum: Sunt vitrei fontes, sunt pascua læta Phalantho: Ite, aut mane novo, seu vespere, mulctra recenti Spumabit lacte, et manabunt flumina mammis:

Come Pan ebbe finito, si appressò Bacco in mezzo al suo coro festante e profferì tali parole: non ultimi certamente sono i miei doni, nè mai sarò tenuto per ingrato verso Flora: queste viti che svelsi dal noto colle di Falerno, queste che nascono nei campi di Cecubo, io pianto sui colli tarantini; e a me la vite cresca onore, e il tempo la cresca ricogliosa per lunghissimi anni e produca vini superiori a quei di Massico e a quei di Mareotide; quando in ogni anno saran celebrate le tue feste, e saranti portati i primi doni. Germoglieranno i colli, germoglieranno i prati e queste selve di vivi smaraldi, e l'incolta selva splenderà di vegeto elettro e di grosso piropo. Oh! l'infesto ragno (8) non guasti le scelte uve, ei così nocivo ai miei doni, non tragga dal suo seno gli stami e avvolgendoli intorno alle viti ne corrompa i frutti! E tu, o fanciullo, guardati, che tocco dal morso velenoso non abbi a soffrire la sua puntura velenosa, mentre vai cogliendo i

Crescite, et æterno ditate novalia cultu. Hæc ubi dicta dedit: cœtu stipatus ovanti Accessit Liber, mox talia verba profatur. Ultima non equidem mea dona: nec arguar usquam Ingratus Floræ: quas noto e colle Falerni Decerpsi vites, quas Cæcuba rura dedere, Figo Tarentinis in collibus: et mihi vitis Crescat honos, quam sera dies, venientibus annis, Massica vina superferet, et Mareotica, quo tunc Hæc inter nemora inducent tua festa quotannis, Quæ tibi supremam persolvent munere laudem. Vernabunt colles, vernabunt prata smaragdis, Et nemus hoc vivis, incultaque sylva nitebit Electro radians vegeti, tumidoque Pyropo. Ne mala selectas ne lædat Aranea vites, Divitiis infesta meis, e pectore ducens Stamina, et attorto vitians molimine fructus! Et cave, ne morsu, Pubes, contacta nocenti Experiare venenosæ fatalia spumæ Vulnera, dum carpis pendentem vitibus uvam. Virus enim, ut prius ar-

grappoli pendenti dalle viti. Imperocchè quel veleno non appena avrà irreparabilmente penetrato nel seno, subito il corpo sarà preso da languore, le guance addiverranno pallide, crescerà la violenza del morbo, e forte mestizia sopravviene che affatica la mente ed opprime l'animo; imperocchè un torpore trattiene le membra. Che se i Fati vorranno che alcuno sia tocco da quel veleno, onde non resti vittima di quel terribile morso, sia pur giovane o vecchio, o fanciulla o donna, io dirò volentieri i rimedi. Venga il suonatore, sia che ei tratti la lira col grande arco, o tocchi il nablio, o l'eburnea cetra.

Allora, appena uscirà il suono dalle corde, balza smanioso quei che poco innanzi languiva in letargo, e gira intorno danzando e spicca salti, ed ora col corpo si vibra ad arbitrio del suonatore. Ora raggruppa i passi, or gira in tondo, ora geme e i lunghi sospiri leniranno il compresso dolore, ora coi gesti mostrerà grandi alle-

cano immedicabile gressu Repserit, extemplo tabescent corpora tactu: Fundentur pallore genæ, violentia morbi Gliscet, agens late mentemque, animumque premet vis Extera mæstitiæ: torpor namque alligat artus. Quod si Fata volent tristi quandoque veneno Inficere, exanimis ne langueat alma iuventus, Ne nuptæ, innuptæque, senex ne langueat atro Vulnere deficiens: ultro medicamina dicam. Accedat Fidicen, magno seu barbiton arcu, Nablia seu pulsu citharam seu tractet eburnam. Nec mora: ut increpuit fidibus sonus, emicat ardens Qui modo languebat perstrictus membra veterno, Et choreis, saltuque rotat circumque supraque, Et pulsantis ad arbitrium se corpore librat. Nunc glomerat gressus, varios nunc circinat orbes, Nunc gemet, et pressum suspiria longa dolorem Lenibunt: gestu sed nunc gaudebit ovanti. Sic fremet infelix, donec sedabitur ingens Virus, agens animum, et vesanum digeret ignem: Tan-

grezze. Così freme l'infelice, finchè quell'acuto veleno, che gli opprime l'animo, non sarà sedato e digerito. Tanto può col suo morso il ragno fatale.

Così parlò Bacco, e gli Dei applaudirono spargendo nembi di fiori e regali di nozze; con tali applausi fu chiusa la festa. Tornerà questo giorno apportando le solenni feste già note a tutto il mondo, liete di novelli auspicii, che debbono segnarsi su bianca pietra; imperocchè sin d'allora gli orti d'Ebalia germogliarono ubertosamente, germogliarono le riposte selve, e i colli e le aspre valli fiorirono. Quante dovizie vide la Tessaglia e quante la terra Sibaritica, tante trasportò in questi nostri campi quello stuolo fortunato di Numi. E chiara si levò a cielo la fama di questi luoghi, imperocchè gli Dei dettero a questi campi semi fecondi ed ubertosità rigogliosa. Da quel dì furono liete le messi, aurei i pomi, vigorose le novelle viti, e le campagne si vestirono di sva-

tum parva valet fatalis Aranea morsu. Sic memorat Liber: cœtus plausere Deorum, Flores connubio, et munus dotale ferendo: Plausibus his tandem solemnia festa coronant. Et nota illa equidem toto solemnia Mundo, Auspiciis dignata novis, signanda lapillo Lux feret albenti: ex illa namque ubere cornu Œbalii vernare horti, vernare recessus, Et colles late, et florere per invia valles. Thessala quot luxus, et quot Sybaritica tellus Delicias vidit, nostris his transtulit arvis Fortunata cohors Divum . . . .
. . . . nomenque decusque
Se tollit modo: nam Cœlestia semina campis Nutrimenta prius, cultumque dedere valentem. Illa dies lætas segetes, illa aurea poma, Illa novas fecit fœcundo palmite vites, Et picturato convestiit arva colore. Tunc et limpha fugax, vitreique erumpere fontes Per tata, per valles, per lustra, et amœna vireta, Cum Flora

riati colori. Allora i ruscelli e le chiare fonti, quando Flora prese il comando e pose il suo trono, irruppero in mezzo ai seminati, alle valli, ai boschi e alle amene verzure.

Ma quantunque natura abbia amministrato i suoi ricchi doni, e profuso a piene mani le sue dovizie, pure nè arte maestrevole, nè sagace industria abbellì quelle doti rinomate (9). Sbucciano i fiori, nè crescono nelle ajuole con alcuna legge; pur non mancano di bellezza que i fiori, comunque si innalzino disordinatamente. La selva ha dovizie di piante, i pomari sono abbondanti; ma nè si veggono dei sentieri fatti con ordine fra quelle verzure, nè sorgono recessi costrutti a bella posta. Il mirto non rappresenta una nave, nè il bosso reciso un volante uccello; nè l'arte ingegnosa intessè piacevoli frodi, preparando spettacoli coi tronchi messi a tal uopo: pur v'è bellezza in queste selve, bellezza in questi verdi campi. Voi, pure fonti, voi, chiari ru

imperium assumpsit, soliumque locavit. Sed quamquam Natura suis dotalia gazis Munera præstiterit, plenoque effuderit alveo Illecebras: operata tamen non arte magistra Nobilis ornavit celebres industria dotes. Erumpunt flores, nec certa lege per hortos Areolis crescunt: nec deest sua gratia quicquam Floribus, utcumque inculto se se ordine tollant. Sylva micat plantis, rutilant pomaria gemmis: Nec digesta suo apparent spatia ampla vireti Tramite, nec certa surgunt ratione recessus. Non Myrtus navim effingit, nec tonsa volantem Buxus avem: nec formosas solertia fraudes Erigit, aptatis cudens spectacula truncis: Et decor est sylvæ, decor est sine lege viretis. Vos, liquidi fontes, vitreique per invia Rivi Speluncis rigui, secreta e rupe fluentes, Deliciæ hortorum, nemorum decus: unde petitum Vos per culta ignobile volvitis agmen aquarum. Nec jactu speciem præbent,

scelli, che sgorgando da segreta rupe scorrete negli antri per tortuosi sentieri, voi siete la delizia degli orti e la gloria dei boschi, per dove voi in mezzo ai colti volgete il raccolto volume delle acque, le quali nè formano getto, nè sospese in grande arco si librano cadendo sopra un marmo di Carmania. Nobile alcerto è la loro scaturigine; ma serpeggiano ignobilmente in umile letto, e poscia vanno a finire in bassa palude. Pur voi col vostro mormorio invitate al canto le Aonie Muse, e date dolci diletti col corso limpidissimo; e voi beate i fiori arsi dal caldo e l'erbe col vostro umore, e gli antri e la selva opima. Onde se il dolce suolo tarantino, così ubertoso, gode di tante delizie, di amena verzura, e va superbo di ricche messi, tutto deve alla acque abbondanti.

Un tempo sorgeva in mezzo agli orti una bellissima fonte, opra divina e senza dubbio di magistero insuperabile, era presso le vecchie mura di Falanto: quando le nostre cose e la fortuna

vel fornice magno Suspensæ se Carmano de marmore librant. Nobilis est cuna: at thalamis inglorius humor Serpit humi: dein plebeio se funere condit. Vos tamen Aonides, Musasque lacessitis omnes Murmure, et argenteo præstatis gaudia cursu, Et flores æstu sitientes, gramina potu; Antraque vos, latices, sylvamque beatis opimam. Hinc si deliciis, gremio si gaudet amœno Dulce solum Œbaliæ, et fœcunda fruge superbit Ubertatis amans, oritur sua gloria lymphis. Olim grandis erat species pulcherrima fontis, Divinus labor, atque equidem insuperabilis arte, Hortorum in medio, prope mœnia prisca Phalanthi, Dum res nostra loco, et Proavum fortuna maneret Lætior antiquo: dein longo temporis ævo Diruta saxa jacent sine nomine et alta vetustas Immortale decus, molemque abolevit ovantem. Cynthius excudit: sacræ solertia destræ, Præmonuit ventura ubi

dei nostri maggiori erano prospere (10). Poscia rosa dal tempo quella fonte ruinò, e i sassi giacciono al suolo senza nome, e l'alta antichità distrusse quella mole superba, nostra gloria immortale. Apollo l'avea innalzata, e la divina mano di lui potè scolpire quel lavoro stupendo là dove la presaga mente di Falanto vaticinò il futuro. Ora Febo rischiari le tenebre, e mi sveli di quali scolture ed immagini sia stata adorna quella fonte, quantunque il tempo avesse sommerso in Lete ogni memoria.

Costrutta di marmo Carmano sorgea quella fonte in mezzo di opaco bosco, e raccogliea le correnti acque dentro ad urne; poscia quell'onda compressa in canali lietamente mormorava fra quei lacci, finchè, amante della libertà, usciva all'aperto cielo, e formando archi limpidissimi scorreva pura come bianco vetro, e seco stessa plaudiva e con roco mormorio aveva a schivo quei ritegni colle sue acque inesauste. Molti si—

mens præsaga Phalanthi, Egregium potuit fontis cælare laborem. Nunc queis fulgebat signis, et imagine multa, Quamquam longævo lateat sub flumine Lethes, Collustret Phæbus radiis, tenebrasque resolvat. Fons fuit egregius nemora inter frondea Luci Marmore Carmano surgens, urnisque fluentes Accipiebat aquas, dein stricta canalibus unda Læta gemens laqueos, Cœlo prodibat aperto Libertatis amans, arcuque tropæa figurans Limpida, præclaro deducta simillima vitro, Plaudebat secum ipsa, et murmure rauca frementi Illudebat inexhaustis retinacula lymphis. Plurima sed fontem ornabant simulacra Deorum. Desuper incumbens juvenis fastigia molis Summa tenet, clypeumque gerens, quo Scorpius ingens Celatus radiat, chelasque intendit edaces: Clara Phalantheæ jamdudum insignia Gentis. Hic urnam premit elatam, quæ prima Deabus Fulcitur quotuor: quarum pul-

mulacri degli Dei ornavano la fonte. In cima posa mollemente un giovane imbrandendo lo scudo, su cui è scluto un immane scorpione (11) che tende le voraci branche: insegna una volta del popolo tarantino. Quel giovane preme col piè la prima urna che è sorretta da quattro Dee; la bellissima Virtù vi poggia la destra, circondata di niveo peplo, e la sorregge quasi con isforzo: vi sta sotto librata sulle ali la Fama, e le acque scorrenti fan suonare la sua tromba: la Gloria e la Fama anche sostengono l'urna. L'altra conca più grande si estolle e sotto vi stanno le Muse, di cui altra suona il flauto, altra tocca la cetra, altra dà fiato alle trombe, altra mostra incisi in Pario marmo i versi dei poeti (12), e quelli che Ennio, ispirato dall'estro, cantò in Roma; e l'opera immortale di Cleante (13), a cui i suoi concittadini eressero una statua; e subito dopo si vede scolpito il coturno del tragico Tragisco.

Ma la Dea Urania, cui son noti i limiti del cielo

cherrima Virtus Apponit dextram, niveo circumdata peplo, Conanti similis: substat mox inclyta Fama Remigio alarum, atque animat sua classica lymphis; Gloriaque, et Fortuna tenent quoque viribus urnam. Altera, quæ major se, Concha, cacumine tollit, Despicit Aonidum supponere terga maniplum: Pars digitis buxum tractat, pars barbita pulsu, Visitur aut animare cavo tumida æra metallo. Carmina pars vatum, soboles generosa Phalanthi, Sculpta Paro ostentat, cecinit quæ percitus œstro Ennius in Latio: atque opus immortale Cleanthis, Cui Cives quondam simulacra dedere: Tragisci Protinus insculpti tragica sub luce cothurni. At Dea, stellati cui cognita limina Cœli, Uranie, cui divinæ cortina Mathesis Panditur, Archytæ servat commenta metallo Cæsa gravi, queis Œbaliæ præcepta ministrans Platonem erudit. Volucris Cythereïa ligno Cernitur exculpta, aërias

seminato di stelle, e a cui son conti i misteri della sublime matematica, tiene intagliati in duro metallo i commenti di Archita (14), nei quali mentre egli insegnò in Taranto (15) erudì il divino Platone. Si vede effigiato in legno l'uccello di Citerea, che volando per l'aria con penne disadatte ingannò gli altri uccelli erranti per le nubbi: allora le innocenti colombe appresero a trattar frodi. L'opera superò la natura, e l'arte emula per la prima volta, adoperando gli sforzi sapienti, la vinse.

La stessa Dea mostra scolpito nello stesso marmo Pario un libro, in cui (rendendole immortali) avea delineato e figurato le armonie del dolce Aristossene (16), cui piacque accordare i suoni diversi, ed appellò quel suo lavoro: Primordi delle cose. Inoltre Polimnia addita la grande opera di Fanolemo; ivi si veggono i carmi del celebre poeta, e i lavori di filosofia, e le occulte proprietà delle piante, e l'arte di coltivare i campi e gli antichi monumenti di Falanto (17).

invecta per auras . Nubivagas decepit aves sine præpete penna: Fallere tunc primum innocuæ didicere columbæ. Naturam superavit opus: tunc æmula vicit Ars adhibens doctas primo certamine vires. Illa eadem Pario ostentat de marmore librum, Armonicis ubi signa notis, pictisque figuris Dulcis Aristoxeni, concors discordia vocum Cui placuit, dixitque illam primordia Rerum: Scripserat, æternoque notas donaverat ævo. Præterea Phanodemi stat Polyhymnia monstrans Magnum opus: apparent celebris modulamina vatis, Et Sophiæ dotes, herbarum occulta potestas, Arvorum cultus, monumentaque prisca Phalanthi. Attollit dextra, quæ diva Thalia choreis Præsidet, ac modulis, citharam Metonis eburnam, Auratis ubi cæsa micant sua carmina signis. Sub pedibus fasces chordis vocalibus adstant Adstricti lituorum, et millia barbita cernes. Nec minus Heraclidis stans

Talia che presiede alle danze e al suono, tiene alta colla destra l'eburnea cetra di Metone (18), sulla quale si veggono incisi i suoi carmi. Sotto ai suoi piedi stanno in un fascio i litui dalle corde vocali, e mille altre cetre. Nè diversamente altra Musa, stando ritta, apre il libro di Eraclide (19), e disvela ai riguardanti le arti mediche. Lui non vince il Peone o il dotto Macaone, questi vincitore dei morbi, quegli potente a trarre colla sua arte dalle fauci di morte le prede immature.

Poscia Calliope con varii emblemi spiega le inclite gesta degli eroi: serpeggiano intorno trofei di corone, e clamidi tinte di ostro e litui e trombe. V'è Mnesteo (20) in prima, duce invincibile in guerra, egli ha grave la fronte di triplice diadema, chè per tre volte entrò nelle mura di Taranto sul carro trionfale. Gli è d'appresso il tarantino Annibale che ponendo in rotta i Sanniti e i fieri Bruzi tiene alta la vittoriosa bandiera; com'anche le palme di Attilio (21), quando, come

altera Musa volumen Explicat, et medicas aperit spectantibus artes: Non illum Pæon superat, doctusve Machaon, Morborum hic vindex, ille autem e faucibus Orci Arte potens immaturas avertere prædas. Protinus Heroum variis gesta inclyta punctis Calliope reserans, aurata Emblemata monstrat: Egregiis circum serpunt laureata coronis; Et chlamydes ostro saturæ, lituique, tubæque. Mnestheus in primis, caput insuperabile Bello, Impedit augustam triplici diademate frontem, Terque triumphali subiit sua mænia curru: Cui prope Samnites fundens, Brutiosque minaces, Hannibal Œbalius tollit victricia signa. Nec minus Attilii palmas, cum Marte secundo Lucanas fertur vicisse per arma phalanges. Plurima Castaliis rutilant spectacula Divis Prodita, qua superam Fons altius explicat urnam: In medio sed Concha patet sinuata per orbem Amplior, et rutilant armorum in mar-

si narra, arridendogli la fortuna, vinse le falangi Lucane.

Ben vario spettacolo offrono le Castalie Dee là dove la fonte spiega l'urna più alta: nel mezzo s'innalza la conca di ampio giro, e fasci di armi splendono intorno al margine, e pendono scudi colorati messi in ordine, i quali sostenuti da cigni insieme e da sirene formano un lavoro divino e un disegno sublime. In prima fa bella mostra lo stemma dei Normanni: un cinto tempestato di bianchi punti e di cerulei disvela gli arcani del futuro (22); poichè questa è l'impresa del forte Boemondo, il quale un giorno avrebbe avuto la signoria di Taranto. Lui per tre volte cingerà di corone il Gade e l'Idume, quando la gente Franca togliendo ai Turchi la culla di Cristo devastò la ricca Gerusalemme. Ma quantunque egli tenga la Siria, e imperi dove il grande Oronte scorre in giro pei campi, pur si degnerà far dimora in queste rocche. Nè lungi si spiegano le

gine fasces. Scuta colorato digesta ex ordine pendent, Quæ Cycnis simul, et Syrenibus edita Nymphis, Divinum pandunt opus augustasque figuras. Stemma prius radiis Normanni sanguinis ardet. Baltheus argenteis variatus Numine punctis, Cæruleis partim, reserat mysteria Rerum. Hoc etenim fortis Boemundi insigne coruscat, Qui Princeps regeret sublimes Herculis ædes. Illum ter palmis Gades, ter cinget Idumes, Cum Scythico eripiens Urnam gens Franca Tyranno Numinis ætherii, Solymam vastabit opimam. At quamquam Syriam premet, et qua magnus Orontes Volvitur in gyrum, sinuatque per arva reflexus, Imperio reget, has potius dignabitur arces. Nec procul aurato Leopardi stemmate pandunt Symbola Svevorum, claræque insignia Gentis; Sanguine quo cretus nostris dominabitur olim Civibus Henricus. Spoliis Orientis onustus Hic quoque agens volucres Capito-

insegne e lo stemma degli Svevi: il Leopardo in campo di oro. Enrico Svevo dominerà sui nostri concittadini. Carico delle spoglie d' Oriente, egli su carro trionfale varcando le alte mura entrerà in Taranto, e dominerà colle potenti armi dove sorgono i monumenti dei Lacedemoni (23).

Inoltre splende sullo scudo ceruleo un grande astro insieme ai fasci, cui la famiglia Del Balzo portò in Taranto, ed unendo le armi vittoriose trasse il suo nome da origine francese. Da quella discese Francesco (24) che dal regio sangue attinse virtù preclara, onde datosi alle opre di guerra fu il più grande della sua stirpe, e superò le gesta degli avi. Ei verrà, cinto le tempia di alloro; ei tornerà carco di opime spoglie, avendo messo in rotta i nemici. A principe così valoroso plaudirà la città di Taranto; e gli alti colli e i flutti cristallini leveranno a cielo il nome di Francesco. Nè minor lode si deve a Raimondo (25). Questi dopo di aver battuto gli Sciti, e fugate

lia ad alta curules Œbaliam reperet, præeritque potentibus armis, Qua Lacedæmonii surgunt monumenta laboris. Præterea magnum rutilat gestamine sidus Cæruleo, fascesque notat, quos Baucia proles Attulit Œbaliæ, et victricia cornua miscens Francigena duxit natale ab origine nomen. Hinc et Franciscus, qui claro e sanguine Regum Virtutes hausit, sectans tentoria Martis, Egregium] genus, et fastos superabit avitos: Adveniet, redimetque gravi sua tempora lauro, Quandoquidem rediet spoliis oneratus opimis Fulmen in hostiles acies: et Principe tanto Œbaliæ plaudent arces, collesque supini, Et vitrei fluctus Franciscum ad sidera tollent. Nec minus augustos meruit Raymundus honores: Hic postquam fregit Syrios, et fortibus ausis Pænorum fudit positas ad bella phalanges, Signa Phalantheis pendentia mænibus: et qua Irriguo ludit fluctu per culta Galœsus, Baucius affixit, ce-

con grande ardire le schiere africane ben disposte in battaglia, appese le insegne alle mura di Taranto, e là dove scorre il Galeso in mezzo ai colti, in memoria dell'illustre trionfo.

Nè mancava la rosa tinta di porpora fiammeggiante, insegna della famiglia Orsina, che, assai potente in armi, ebbe qui impero. Poi in campo azzurro veggonsi alzare l'augusto campo i gigli d'oro. Appresso si mostra lo scudo d'Aragona che porta il seno di oro e rossi pali; è di origine antica ed affine ai re di Esperia, aumentato di titoli e di fasci, felice per vasto dominio, e invincibile in guerra. Questo reggerà le sorti di Taranto, pago di ornare i suoi scettri e la sommità con coralli che produce il nostro mare, è di cingere la corona con perle, cui le nostre conchiglie partoriscono.

Ma lo scudo di più chiara origine, che si leva in alto e vince col suo splendore gli altri fasci, è quello che porta le insegne austriache; non altrimenti che il Sole fra le stelle minori. Ev-

lebris monumenta triumphi. Non deerat Rosa flammanti bene concolor ostro, Ursinam referens sobolem, quœ præfuit armis, Imperioque potens, Hic tollere Lilia cernes Cæruleo caput augustum flaventia campo. Quæ prope Aragonium scutum se stemmate prodit, Auratum reserans gremium, Palosque rubentes, Admiscet genus antiquum, atque affine vetustis Hesperiæ sceptris, titulisque, et fascibus auctum Imperio felix, et non superabile Bello. Hoc reget Œbaliam, gaudens sua sceptra, caputque Corallis decorasse, maris quæ germina nostri, Et margaritis rutilam cinxisse coronam, Munera quæ gignunt nativo in marmore Testæ. At gentilitio quæ Tessera clarior ortu Tollitur, et reliquos evincit lumine fasces, Austriadum præfert insignia, non secus ardens Ac Phæbus stellas inter; radiosque minores. Millia palmarum victricia signa coronant Nobilibus radiata notis, et

vi lo stemma vittorioso, coronato di mille palme e tutto raggiante, che ostenta i simboli della madre, e l'origine della chiara stirpe, e il vasto impero nei due emisferi. Imperocchè il favore del cielo concesse che oltre ai Caramanti e agl' Indiani fosse soggetto agli Austriaci l'uno e l'altro mondo, nè tal sorte si muterà col tempo, che anzi ne accrescerà l' onore e i titoli meritati per vinte battaglie. Questa famiglia reggerà Taranto, la quale sentirà appena il freno e il dolce giogo mentre scorreranno secoli di oro, imperocchè la giustizia dirigerà i suoi passi verso la città di Falanto, e l'alma Pace seguita dalle sue compagne verrà qui per allontanare le guerre, e la Virtù siederà regina e terrà l'impero di queste terre.

Carlo, che ha tanto disteso i suoi regni, ci darà lunga quiete, e tenendo lungi le ire ultrici e le inique armi provvederà ai destini d' Italia e stringerà favorevoli patti. O sorte beata e più che

symbola Matris Ostentant, claræque simul primordia Gentis, Et vastum Imperium gemino sub Sole reclusum. Nam geminos orbes præter Garamantas, et Indos Austriacis subdet, nunquam peritura sub œvum Æthereo delapsa polo Fortuna, decusque, Et meritos titulis fasces per bella fovebit. Hoc genus Œbaliae præerit, vix Regis habenas, Dulce jugum Imperii vix sentiet, aurea quando Saecula decurrent: gressus namque Astraea Phalantho Eiriget, et placido veniet comitata maniplo, Praelia divertens, Pax aurea, et inclyta Virtus Huic aderit Regina solo, sceptrumque tenebit. Carolus Imperii auctor dabit otia, et arcens Ultrices iras, et iniqui tela Gradivi, Consulet Ausoniae, et felicia fœdera junget. Felix, oh nimium felix Fortuna, beatis Prodiga connubiis, et laeta Nepotibus aetas! Sublimes Animae hinc venient, patriosque Philippi Augebunt titulos, et Majorum incly-

beata! Età felice per maritaggi illustri e per lunga seguela di nipoti! Verranno illustri discendenti che aumenteranno i paterni titoli di Filippo e le inclite gesta dei maggiori.

Finchè splenderà il suo giorno, Carlo II, decoro della Spagna e di sua stirpe, tenga lo scettro, e con un cenno governi l'Oriente e l'Occidente. Voi, o Numi, che reggete le sorti dei mortali, voi che perpetuate le famiglie, concedete dei figli al nostro re, deh fecondate quella casa: ai padri succedano i figli, e per lunga età si propaghi la stirpe illustre che tramandi nei secoli i suoi dominii potenti e rinomati. Sancisca queste cose colui che preme le stelle, e confermi gli augurii; e la città di Taranto prendendo parte a tanta felicità, viva lieta sotto il dominio di tale stirpe, finchè la terra durerà librata sopra sè medesima, finchè il sole accenderà colle sue fiamme gli astri raggianti.

Tali emblemi si veggono sul fonte, i quali un

ta facta; Donec fausta dies radiet sua, Carolus alter Hesperiam decorans, et aviti nomina fastus, Frena regat, nutuque Eoum dirigat Orbem, Dirigat et tractum occiduo sub sole calentem. Numina, quae regitis mortalia, quaeque perennem Progeniem facitis, nostro date pignora Regi, Fœcundate Domum: generi succedat avito Natorum spes, et longum propaget in œvum Egregiam sobolem, quae regna opibusque superbis Ac titulis praeclara, aeterna in saecula mittat. Sanciat haec Genitor, nutu qui sidera torquet, Fataque confirmans, et gaudia tanta secutus Austriadum plaudant laeta sub lege Phalanthias, Dum stabit librata suo sub pondere Tellus, Dum Sol accendet radiantia sidera flammis. Talia per Fontem rutilant, quae praescius olim Delius insculpsit, celebris simulacra laboris. Addiderat subtus variis expressa figuris Stemmata Nobilium, patriaeque emblemata Gen-

tempo Febo indovino scolpì con raro magistero. Vi aggiunse ancora nella parte di sotto gli stemmi dei nobili e gli emblemi dei cittadini, che avrebbero dato lustro alla nostra città, e i simulacri dei forti e dei nepoti chiari in guerra.

In quel tempo, quando l'alma Virtù teneva il suo seggio sopra i colli di Roma, ed ornava di auguste palme le rocche del Campitoglio; quando la Fortuna dilatò quell'impero fin dove spunta il sole, e dove chiude il giorno nelle tenebre, quando si mostrò ossequiosa e stabile, stabile ancora e assai propizia a Taranto; allora Febo scolpì quest'opera ed innalzò questa mole. Dopo che piacque ai Celesti di rovesciare l'impero romano, e indi sperperare la gente Ausonia, cadde la gloria di Quirino, e cadde ancora l'antico fasto di Taranto: e cadde giustamente: ogni cosa mortale che si spinge troppo in alto, ritorna al basso; imperocchè sempre varia e mutabile non sa durare stando in cima alla prosperità La luna al-

tis, Quae nostras tandem decoraret fascibus arces, Et fortes animas, clarosque ad Bella Nepotes. Tempore Romoleis quo collibus Inclyta Virtus Praefuit, angustis ornans Capitolia palmis: Et sceptrum Fortuna petens qua Cynthius exit, Et ferrugineo claudit qua vespere lucem. Protulit obsequiosa, rotisque immobiltis haesit, Haesit et Œbalio nimium dilecta Phalantho: Tunc opus insculpsit Phœbus, molemque superbam. Postquam res Lati, sensimque evertere Gentem Ausoniàm visum Superis, ceciditque Quirini Gloria, et Œbalii cecidit laus pristina fastus: Et cecidit merito: quidquid mortale supremum Attigit, inferiora petit; nam culmine summo Stare loco nescit, varium et mutabile semper. Luna vices geminat, Cœlestia sidera currunt, Nec certas servant sedes, nec limina prima: Et querimur celeri variari Humana rotatu, In Cælo si luna palam mutatur, et astra? Haec super Œ-

terna le fasi, le stelle rotano intorno, nè serbano lo stesso luogo, nè i limiti primieri: e noi ci lamentiamo che le cose umane variano celermente, se in cielo la luna e gli astri si mutano?

Questi lieti carmi io cantava sulle delizie della terra e del mare di Taranto, quando ancor giovinetto le Muse mi conduceano per li orti ameni di Cirra a bere le onde cristalline. Ma canterò versi più sublimi, quando l'età fia più adulta: canterò le arti egregie e le imprese cavalleresche. Frattanto me chiama alla verde ombra la dolce selva col mormorio dei zefiri e i fiori odorosi e le cristalline acque correnti. Me invitano gli scogli e i sassi profumati di muschio, fra i quali le Nereidi, mio amore, a suono di cetra intrecciano danze. Qui mediterò nuovi carmi. Orsù, Ninfe, cingetemi il capo di rami marini: se cantai le doti peregrine della mia patria, e la fecondità del suo mare, voi coronate il poeta di rossi coralli.

baliis ludens ad barbita plectro Carmina deliciis Terraequa, Marisque canebam, Castalides primum cum me sub flore juventae Ducebant Cyrrhae studiis per amoena vireta, Ambrosios Phæbi stillantes nectaris haustus. Sed majora canam: veniet cum firmior aetas, Egregias artes, et Equestria munera dicam. Interea viridem poscit me dulcis ad umbram Sylva sonans Zephyris, et odoro germine Cypri, Prodiga deciduis pellucida sylva fluentfs. Me scopuli invitant, et saxa fragrantia musco, Expediuut ubi Nereides, mea gaudia, Nimphae Auratas citharas, choreisque ad littora plauduni. Hic meditabor enim nova carmina: cingite, Nynphae, Protinus aequoreo mea temposa cingite ramo: Si patrias cecini dotes, foecundaque Doris Littora, purpureis Vatem redimite corallis.

FINE

NOTE

NOTE

(1) Orazio fu troppo innamorato delle nostre patrie delizie, come il dimostra in più luoghi, ma spezialmente ciò rilevasi da quelle tre strofe dell'ode VI del libro II,

Unde si Parcæ prohibent iniquæ,
Dulce pellitis ovibus Galæsi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalantho.
Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.
Ver ubi longum, tepidasque præbet
Jupiter brumas: et amicus Aulon,
Fertilis Baccho, minimum Falernis
Invidet uvis etc.

Come altresì da que' due versi dell' epistola VII, a cui qui allude pur l' Aquino,

. . . . . *mihi jam non regia Roma :*
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum etc.

Tanto che viaggiando alla leggiera da vero filosofo , marciava per la provincia su d' un muletto scodato, avente una bisaccia per equipaggio, ed un fante che se gli ponea in groppa ; e spesso da Venosa solea così venirsene a Taranto, com' egli contesta *Serm. I Sat.* 6 *v.* 103,

. . . . *Nunc mihi curto*
Ire licet mulo, vel, si libet, usque Tarentum :
Mantica cui lumbos onere ulceret, atque eques armos.

(2) Molti espositori di Virgilio asseriscono, ch' egli componesse le sue ecloghe lunghesso gli orti del nostro Galeso; e par che loro serva d' appoggio il contesto del medesimo in quei versi da me sopracitati,

Namque sub Œbaliæ, memini, me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galæsus,
Corycium vidisse senem. . . . .

In dove la parola *memini* ha rapporto al tempo anteriore; per cui bisogna dire, ch' egli prima di porre mano alla Georgica, avesse tra noi composta la Buccolica. Conferma altresì siffatta opinione l' autorità di Properzio, il quale scrivendo allo stesso Virgilio *lib.* 2 *eleg. ult.* dice così,

Tu canis umbrosi subter pineta Galæsi
Thyrsin, et attritis Daphnyn arundinibus.

Vogliono anche alcuni, ch' egli morisse in Taranto, qua venuto per portarsi a veder la famosa città di Metaponto, oggi *Torre di mare.* E Lamberto Ortenzio *lib.* 3 *Æneid.* soggiugne, parlando di Taranto, *hic Virgilius hic Pacuvius mortui dicuntur.* Par che convalidi un tal parere quel verso del di lui epitaffio: *Mantua me genuit, Calabri rapuere etc.*, dacchè Taranto restava nell' antica Calabria.

Menziona inoltre il nostro Aquino gli altri illustri poeti, che parlando della nostra città, n' esaltarono le delizie. Stazio nelle sue *selve* encomia i vini del Galeso, nella cui contrada tuttavia allignano sceltissime vigne, volgarmente dette *impalate,* che producono delle dolcissime uve,

Blanda Therapnæi placeant vineta Galæsi.

E Silio Italico *lib. XII* anche ne fa parola.

(3) Κλωρις, dice l' etimologico, αηδων. . . διοτι ενεᾶρι φαινεται, ότε παντα τα Κλωρα: *Clori dicesi il rosignuolo perchè comparisce nella primavera, quando tutte le cose sono in fiore.* Κλωρος, dice lo stesso etimologico, quasi Καλαωρος, *ch' è nel fior di bellezza.* Questa dunque potrebbe essere la ragione, perchè Clori fu chiamata la moglie di Zefiro e la Dea de' fiori. Callimaco nell' elegia *de Coma Beren.* tradotta da Catullo fa menzione di *Cloride,* che poco dopo chiama

Zefiritide, e la confonde con *Venere* e con *Arsinoe*; benchè vi sia chi in cambio di *Chloridos* voglia piuttosto *Locridos*, e ciò perchè altrove non si trovi nominata *Venere Cloride*,

. . . Cum se Memnonis Æthiopis
Unigena ippellens nutantibus aëra pennis
Obtulit Arsinoës Cloridos *ales equus.*
Isque per ætherias me tollens advolat auras,
Et Veneris *casto collocat in gremio.*
Ipsa suum Zephyritis *eo famulum legarat*
Grata Canopæis incola litoribus.

Dall' idillio XIV di Ausonio, dove par che non distingua l'Aurora da Venere, potrebbe forse trarsi qualche lume. Ad ogni modo si veda su questo luogo Scaligero e Turnebo *adver. I*, 7 e Casaubono ad Ateneo VII,19. Arsinoe era adorata dagli Egizj sotto nome di *Venere Zefiritide*, che scambiavasi con *Cloride* moglie di *Zefiro*. Benchè sembri che il sopranome di *Zefiritide* fu dato a Venere dal promontorio *Zefirio*, dove avea un tempio: si veda Stefano in ζεφυριον. Con tutto ciò Ovidio chiama Cloride moglie di Zefiro, e la confonde con Flora. *Fast. v.* 195 e *segg.*

Chloris eram, quæ Flora vocor: corrupta latino
Nominis est nostri litera græca sono:

E siegue a dire, come fu rapita da Zefiro, ed ebbe in dote dal medesimo il regno sopra i fiori,

Est mihi fœcundus dotalibus hortus in agris:
Aura fovet: liquidæ fonte rigatur aquæ.
Hunc meus implevit generoso flore maritus:
Atque ait: arbitrium tu, Dea floris habe.

È noto nondimanco, che il vento detto da' Greci *zefiro*, e da' Latini *favonio*, è uno de' quattro cardinali e spira nella primavera, e perchè con esso nascono i fiori, e si promove la generazione, perciò da Lucrezio *lib.* 4 è detto precursore di Venere:

It ver, et Venus, et Veneris prænuncius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter.

E dalla favola gli è data per moglie la Dea de' fiori. Si

consideri intanto la dilicatezza e la condotta di questo amoroso colloquio tra Clori e Zefiro, che introduce il sempre ammirabile nostro poeta.

(4) Tara fiume (che scorre sulla spiaggia di ponente discosto dall'odierna città circa 4 miglia) celebre così per la sua antichità, come per l'abboccamento che in esso seguì, ed indi per la pace conchiusa fra Ottaviano Augusto e Marcantonio, i due gran padroni del mondo in quel tempo, mercè l'opera d'Ottavia, allor dimorante in Taranto, sorella del primo e moglie del secondo. Questa avendo già ottenuto dal fratello, che venisse ad abboccarsi col marito, ambedue si portarono insieme in quel luogo tra Metaponto (oggi *Torre di mare*) e Taranto ove vi scorre per mezzo un fiume del medesimo nome, cioè *Tara*. Entrando eglino nel fiume, per fortuna Antonio dalla sponda affrettandosi di andare alle navi, che gli venivano incontro, solo saltò in un battello e si avanzava verso Augusto, fidandosi come amico: in cui volgendo Cesare lo sguardo, fece lo stesso. In questa maniera entrambi si radunarono nel mezzo del fiume, adoperandosi l'uno con tutto impegno di calare nella riva dell'altro, e l'altro dell'uno. All'ultimo la vinse Augusto, e com'era per venire in Taranto a ritrovar Ottavia, fermossi insieme con Antonio nella di lui riva a sua disposizione. In Taranto anche passò nel di lui albergo, senza premunirsi di guardie; e la notte vi dormì d'accosto a lui senza neppur sentinelle. Il dì seguente Antonio fece lo stesso. Veggasi Appiano nel *lib.* 5, da cui è distintamente rapportato questo fatto, ed ancor Plutarco in *Marcantonio.*

Di questo fiume mi sono avveduto di averne voluto notar qualche cosa anche il Pratilli nella sua *Via Appia lib.* 4 *c.* 7 *p.* 486, il quale come ha soluto riposar troppo sicuro sulla fede delle relazioni pervenutegli, non è quindi gran fatto da maravigliare, che nella sua opera s'incontrino passo passo delle cose contrarie al vero. Così dunque intorno al cennato fiume, quando dice che nascendo a piè d'una

collina, e dopo il brieve corso di miglia due in circa vada a scaricarsi nel golfo di Taranto poco lontano dal luogo, dove mette in mare anche il fiumicello Galeso; egli troppo grossolanamente s'inganna, essendo più tosto il vero, che 'l fiume Tara si scarica dalla parte di ponente nel *mar grande*, e che 'l Galeso all'incontro andando verso oriente pon capo nel *mar piccolo*; la qual cosa fa conoscer chiaramente che non può reggere la vicinanza ch'egli sogna d'intercedere tra 'l luogo ove in mare si scaricano i nostri fiumi.

Falso è pure, che siccome il Tara tiene nella sua imboccatura una torre, ch'è di quelle che son servite di riparo contra gl'insulti barbareschi; similmente la tenga anche il Galeso, distinguendola (ch'è il più bello) col nome di *rondinella*, la qual torre non so come si trovi nella imboccatura del Galeso, quando anzi n'è troppo discosta, notandosi il suo sito di là del convento dei Cappuccini, il qual luogo essendosi disegnato sulla nostra pianta, riesce ad ognuno agevole di osservare quanto vadano a martello i sogni del Pratilli, il quale prese occasione di parlar del nostro fiume Tara dalla via detta *tarantina*, la quale giusto si riconosce nelle sue vicinanze, ch'era già porzione dell' *appia via*, per cui anco nei tempi antichi sorgeva sul Tara un ponte, di cui, come dallo stesso Pratilli si è notato, tuttavia se ne osserva qualche segno.

(5) Si allude in prima qui al casale di Montemesola, la cui etimologia è tutta orientale, o che si riguardi la voce *mes* che significa *continuazione* o *tratto di luogo*, ed *olam* che vale altezza; onde *mes-olam*, quasi *tratto elevato*: o che si rifletta alla radice *selah*, onde Drusio *cap. IX Exod.* fa derivare *meselah*, *via elevata*; le quali etimologie maggiormente si confermano dall'osservar che sia anzi tra noi cosa ordinaria l'attribuir cotale nome a tutte le sommità di terreni, onde di leggieri anco si possa far giudizio intorno alla voce *mesole*, con cui vengono similmente certi luoghi di pascoli denominati presso Metaponto, della qual vo-

ce evvi stato chi ha creduto che sia detorta dalla latina *mensa* quasi *mensulæ*, immaginandosi che ivi fosse addivenuto l' anzidetto abboccamento tra Augusto e Marcantonio. Si ammirano in quel luogo delle superbe colonne antiche che fanno credere a molti, che ivi sia stata la scuola del celebre nostro Pittagora.

Disegna inoltre *il canale di Levrano*, dove sta una piantata d' ulivi. Indi con grazia descrive un' amena grotta, ch' evvi alle radici di *monticchio*, ch' è un monticello presso a quelle alture, nel cui seno egli finge, che si fussero raccolti gli Dei invitati alle nozze di Flora. Si rifletta con quanto giudizio introduce qui l' autore tutte le Deità protettrici dell' agricoltura, le quali dovettero già avere l' istesso particolar culto e cerimonie nella religione degli antichi Tarantini, ch' ebbero in Grecia ed in Roma, dalle cui colonie essi l' appresero. Bizzarra e felicemente condotta è l' immagine in rapporto al costume degli antichi circa la cena nuziale, e nell' ammettervi i cantori e i ballerini al suono di cetere e tibie, al cui uffizio il poeta fa subentrare con proprietà d' espressioni i fiori e l' aurette. Oh con quanta saviezza poi specifica i varii sentimenti, onde ciascun nume accompagna il suo donativo, che porge a Flora. Proprio è 'l ragionamento di Cibele, in cui figuravasi già la terra, la quale porta ad effetto tutti i fausti presagimenti, ch' ella indrizza a Flora, presa eziandio dai mitologi per Venere, o per la virtù produttrice.

(6) La storia della Flora romana, e come da meretrice diventasse Dea, si vegga in Lattanzio *de falsa Relig. lib.* I, ed in altri; nè men nota è l' oscenità dei giuoghi *Florali* in cui le meretrici comparivano nude in Teatro; i quali può credersi quanto fussero in voca presso gli antichi Tarantini, troppo licenziosamente esercitati in simili passatempi.

(7) Accenna il pregio delle ville suburbane, cioè quella del signori Beaumont, quella de' signori Ungaro, quella dei signori Carducci (che anticamente al poeta si apparte-

neva) quella dei signori Marrese, ridotta già nell' elegante forma, in cui si vede, dall' abate D. Giantommaso, uomo politissimo, non ha guari trapassato; e finalmente il giardino dei PP. Zoccolanti e quello dal marchese Romanelli, oggi posseduto dal dottor fisico D. Gaspare Thomai ; oltre quello volgarmente appellato *marvasea* sul *mar piccolo*, e quegli altri alla *palude* lungo il corso della fontana, e quei sette posti sulla marina alla costa di mezzogiorno, di cui parlammo nel primo libro. Con proprietà di latini vocaboli spiega poi le qualità degli aranci, che in essi allignano, e la varietà degl' innesti, cioè de' *portugalli*, de' *cedrati di Firenze* e delle *melangole* chiamate in Roma di *S. Sabina,* il cui monistero sta fondato sull' antico Aventino ; oltre le tante altre diverse spezie di limoni che a dovizia producono ; ed insieme fa menzion delle granate di sapor dolce od acido, altrove dette *a dente di cavallo*, e tra noi volgarmente *granate alaffie.*

(8) I. Che le nostre persone volgari, sì uomini, come donne, sotto pretesto d'esser tarantate, facciano in ogni està cose più stravaganti e più bizzarre di quelle che praticavansi un tempo dall' iniziati della Dea Cibele, e dalle stesse furiose Baccanti; ella è omai cosa tanto famigerata per entro e fuori Italia, che già molti possono affermar bene, rinnovarsi mercè il tarantismo ogni anno in Puglia l' antico culto del Dio Bacco, e il licenzioso trovato della madre Idea. Ma che cotali scempiatagini e puerilità, d'altronde piuttosto che dalla morsicatura dell' innocenti bestiuole, credansi in oggi venir cagionate, non è poi il solo parere d' alto ingegno, ed al vero intento; ma sibbene opinion comune anche di quei, che nelle cose della filosofia non ne sentono molto avanti : conciosiachè dopo l' eruditissime *Lezioni accademiche sulla Tarantola, ovvero Falangio di Puglia,* giudiziosamente scritte dal signor dottor D. Francesco Serao (per cui oltre le altre di lui qualità, può a tutta ragione dirsi il Redi de' nostri tempi) si è già veduta contra la mensogna farsi robusta la verità, e screditarsi di giorno in giorno

l'impostura di un fatto, che avea pel passato sedotti i popoli, ed imbrogliati i dotti Laonde perchè il testè lodato scrittore invita *tutti quei che si dilettano di questi studj, a volervi far su qualche maggior riflessione,* è perciò che avendo io fatte alcune osservazioni sulla tarantola e tarantismo; posso ora, togliendo via il troppo ed il vano, aggiungerle qui quali altri rimasugli dopo la ricolta messe; acciocchè se vi è dopo di lui ancor persona tra noi, che creda diversamente, o ne spacci contraria opinione, ciò lo faccia con animo peritoso, e con temenza grandissima, dovendogli sempre parere di sentirsi intonar all'orecchie ciò che dal divino poeta fu cantato,

Sempre a quel ver, ch' ha faccia di mensogna,
Dee l'uom chiuder le labbra quanto ei puote;
Però che senza colpa fa vergogna.

II. La nostra tarantola dunque giusta il sistema del Sig. barone Carlo Linneo, di cui onorata nominanza risuona già nelle bocche de' naturalisti, può dirsi un ragno della *Specie II, Famiglia* IV, che ha otto occhi in tre linee traversali sulla fronte e cervice di questa foggia

oooo
oo
oo

disposti: e può anche l'interno suo corpo comodamente dividersi in parte anteriore, posteriore, e piedi o gambe.

III. La parte anteriore ch' è quasi sempre il doppio naturalmente maggior della posteriore, è tutta quante coverta d'una crosta o lamina ben dura, la quate pel piano del disotto del petto (se conviene così esprimermi) e pel bislungo convesso del di sopra, rassomiglia molto all'esteriore struttura della testuggine; tanto più che l'una e l'altra parte guardandosi frapposta tra l'occhio e 'l sole, mostra d' essere trasparente.

IV. Contengonsi in essa in prima, come abbiamo detto *n.* II gli otto rilevatamente tondi occhiolini di un giallo dorato o di color d'ambra acceso, la cui cornea a differenza di quella degli altri ragni si osserva infossata dopo alquanti giorni che si muore la bestiola: ciò che dimostra esser quella umi-

da e tenera. Tal particolarità visibilmente appare all' occhio acuto, o di lente armato, ne' due occhi che framezzano tra i primi quattro e gli ultimi due, i quali son sempre più grossi, e più coloriti di tutti gli altri.

V. Secondariamente da sotto il fondo della fronte che nella nostra tarantola è già rilevatamente tumida, e su cui stanno situati i quattro occhiolini, si veggono sporgere per di giù due ossetti cornei di color lionato scuro, i quali sebben esteriormente guardandosi sembrino a foggia di due coni, pure allor che gli disserra l'animale, appajono naturalmente piatti: onde a ragion da taluni chiamansi tanaglie, le quali oltra d' essere dentate ne' lati di dentro, hanno nelle loro estremità due altri aculei od unghiette, assai più duri e più oscuri e più lisci; i quali, conforme ambe le basi delle tanaglie stanno articolate o almeu inserite con un attacco membranaceo in quel fondo della fronte; così essi aculei si veggono all'estremità di dette tanaglie visibilmente arricolati. Infatti l' arrabbiata tarantola non solo spalanca ed allarga, quando vuol mordere, ambe le due adunche forbici; ma anche inarca e vibra i due uncinetti: e così in un tratto ritirando con violenza queste sue armature, fora, addenta e strazia la preda, che in poco di tempo, senza schizzar nelle ferite veleno alcuno, fieramente l' ammazza.

VI. Di sotto a dette due tanaglie sporgono inferiormente due altri processi pure esteriormente cornei e neri: i quali perchè non da su in giù come gli ordinarj mandiboli degli animali, ma lateralmente stanno piantati accanto la bocca, a tutta ragion possono dirsi le mascelle, colle quali la bestiuola, replicatamente stritola e mastica l'agognata preda, per poi succiarsela saporitissimamente. Se però questo bisogno non accade, si tien ella serrate le sue tanaglie, e su d' esse ripiegati ambi gli aguzzi aculei; e ben chiuse e tra loro combacianti tiene ancora le màscelle laterali: per lo che mostra patentemente avere, come del falangio *tetragnato* scrisse Aezio *serm.* 13 *cap.* 17 *p.* 251, *juxta caput eminentias duas, unam rectam, alteram latam; ut existimes eum*

ora quidem habere duo, maxillas autem quatuor, et lineam per os æqualem.

VII. E nel vero, quelle due prominenze (cioè le due tanaglie insiem con le altre due mascelle) mostrando di partire il muso, o rostro, o faccia, o testa della nostra tarantola in quattro punte, o spazj rilevati; non solo fan vista di altrettante aguzze partite mascelle, per cui n' è nata la greca denominazione di falangio *tetragnato* (τετραγναθοι quattro mascelle); ma danno ancora a vedere quasi due bocche, che oltre l' aver ciascuna *lineam per os æqualem*, rimane l' anterior d'esse apparenti bocche (cioè le due tanaglie) divisa per diritto, ovvero perpendicolare, e l'altra (cioè le due mascelle) a traverso.

VIII. Se non che, quello che Aezio fa venire da siffatte rilevate prominenze, Plinio *lib.* 29 *sect.* 27, riconosce da tratti di due linee bianche, una diritta o perpendicolare, l' altra traversa, che in modo di croce disposte veggonsi tralle quadripartite punte delle tanaglie e mascelle, giacchè così scrisse: *Tetragnathii duo genera habeat: pejor medium caput distinguente linea alba, et transversa altera etc.* Adunque o si consideri con Plinio l' accennato compartimento sul muso della nostra tarantola, che ci fan vedere le due incrociate linee; o con Aezio si notino i quattro rilevati spazj che formano le bipartite prominenze; egli par certo (sempre che non si voglia moltiplicare il numero delle tarantole, o falangi, per occasion delle varie sì antiche, come moderne arbitrarie descrizioni) che la nostra tarantola sia, e possa dirsi il falangio *tetragnato* degli antichi, tanto maggiormente che questo è l'istesso che la *solipuga*, la qual' è altresì la medesima nostra bestiuola, come in appresso diremo. E s' è così, io vorrei, che mi si concedesse qui di passaggio, che quella bianchezza da Plinio mentovata nelle linee già descritte, non si dovesse d' altronde ripetere, che dagli orli bianchi che nelle mascelle, quando son vecchie, mostrano avere le nostre tarantole; o da quei bianchi peluzzi o bianche linee, che i

maschi su de' loro membri genitali in tai d' intorni piantati, sogliono per lo più avere.

IX. Dopo di che non sarà totalmente fuor di proposito l' aggiunger qui, che oltre le già descritte parti, ve n'abbia un' altra trascurata già da tutti gli scrittori, la quale spunta per di sotto le basi delle due mascelle, come un mento corneo, scuro e lustro, ed immobilmente radicato alle fauci, che io la chiamerei labbro inferiore: dappoichè per di su la cavità di esso stende la nostra tarantola dall' esofago in fuora una lingua o guaina, come si farebbe di un dito d'un guanto, colla quale a foggia di tromba si succia la già masticacchiata preda; del cui umore o sangue restando tinta e per d' intorno spalmata tutta quanta detta parte e muso del vorace ragno, han poi creduto taluni, che nel ferire vi schizzi esso insetto quantità di veleno dalle sue armature.

X. Ma venghiamo alla parte posteriore. Ella sta unita alla anteriore per mezzo dell'annodatura o sia stretto e corto passaggio, vestito della sostanza istessa della pelle, ond' è tutta coperta tal deretana parte. E tanto nelle tarantole maschi, quanto nelle femmine (purchè queste però non sieno pregne de' loro innumerevoli uoviccini), è dessa sempre, come si è detto *n. III*, il doppio minore della parte anteriore. Si possono dunque nel di sotto di questo ventre, che riguarda la terra, considerare in prima come due piccole squame alquanto staccate dalla pelle, entro cui osservansi due foramenti, pei quali entra ed esce l' aria per servizio dei polmoni, anche quando il vorace insetto tra le fauci della bocca si tien ingojata, e si súccia la preda: i quali stanno situati dall' una banda e l' altra per di giù dell' annodatura; nella qual vicinanza si osserva di più nelle tarantole femmine una piccola rima ch' è la porta del piacere, su cui combacia come una dura picciolissima clitoride, ch' eriggono nell' atto del coito, e di cui inarcandola all' insù, se ne servon per allargare la peluria del loro bozzolo, quando in esso replicatamente si sgravano de' loro uoviccini.

XI. Dopo qualche spazio e per l' istessa dirittura stanno disposti i sei capezzoli o papillette rilevate, chiuse a foggia di rosa, che i Franzesi chiamano *mammelons*, dai primi due de' quali più vicini alla rima, e che sono più grossi, traggono i fili non paniosi, di cui si servono per gli stami nella orditura della loro rete: dagli altri quattro cavano poi tutta quanta la viscosa trama, con cui artifiziosamente intralciata su di quelli formano orizzontalmente intorno al lor covacciolo la micidiale ritonda tela, tra cui non solo restano avviluppate, ma invischiate le cadute prede. Nella punta infine, e propriamente sopra l' ultimo de' capezzoli vi è il podice, per cui si sgravano delle acquose fecce, tinte a misura de' varj insetti, di cui cibansi.

XII. Quanto si appartiene ora all' interna struttura, noi possiam dire cominciando della parte anteriore, che dal gozzo o esofago è continuato uno stretto e corto passaggio in una gran cavità sita nella parte bassa del ventre o petto, la quale per mezzo di uno strato o tavolato largo e duro, resta orizzontalmente divisa da un'altra soprapposta larga celletta, ch'è contenuta e chiusa dall'intiera convessità del guscio o rilevata crosta dell'animale. Nella prima oltre un canale, il quale per mezzo dell'annodatura va nello stomaco, ch' è nella parte posteriore, si ritrova da una banda un volume di viscere, molli e piene di bianca poltiglia, e dalla banda opposta s' incontra il cuore con varie ramificazioni e nervosità: donde accade, per dirlo qui di passaggio, che tagliandosi in tronco l' annodatura si vegga per lungo tratto di tempo rampicarsi e camminar per terra la parte anteriore della tarantola, cui come diremo, stanno annodati tutti quanti i suoi piedi o gambe.

XIII. Ma nella seconda, o sia superiore piatta e larga celletta trovasi un gran corpo bianco di sostanza tenerissima, fibrosetta e biancastra, che riempie tutta la cavità, e che giudiziosamente fu chiamata già dal virtuosissimo signor dottor Serrao, *cerebro della tarantola*, *pag.* 50. *Se non che* (prevengo la difficoltà del lettore con quest'esse di lui

sensatissime parole) *essendo e la capacità sua e la materia che la riempie, assai considerabile in paragone del resto, potrebbe parere strano, che tanto cervello avesse voluto la natura dare a questi miserabili animaluzzi. Su qual proposito non mi sovviene altro a potervi dire, se non che egli sia assai giusto, che almeno per tutto quello spazio, dove si veggono sorgere i tanti e tanto tra loro lontani occhi della tarantola, debba esser diffusa la sostanza del cerebro; a tenor di quella legge ricordata da Galeno (de usu partium lib.* 8 *c.* 5*), che a tutti gli organi de'sensi, massime agli occhi, convenga onninamente aver il cerebro a picciola portata: ciò che per altro importerebbe pure qualche cosa, e dovrebbe far tenere per di gran cervello tutta la schiera de' ragni; coerentemente a quello che i poeti e i morali con esquisiti modi ne dicono, a contemplazione dello stupendo lavoro della loro rete.*

XIV. Dopo di che oltre il doversi qui soggiungere, che detta gran quantità di cerebro diffondesi da suoi lembi in altrettante fibrose ramificazioni, quante sono le midolla delle branche o gambe laterali; io credo che possa di vantaggio affermarsi per cosa singolare, e non più osservata, come del delfino disse il Redi *tom.* 1 *degli anim. viv. ec. p.* 114, che conforme tra gli animali non ragionevoli tal solo pesce sia quegli, che non ostante la maggiore o minor mole del corpo abbia il cervello maggiore di tutte quante le altre razze di bestie: così la nostra tarantola (anche sopra tutti gli altri ragni, che hanno la parte posteriore eguale o maggiore dell' anteriore) sia del pari la sola, che tra tutti gl' insetti a proporzion della mole del corpo abbia maggiore il cervello, non già perchè con semplice meccanica si cavi giù nella terra la sua tana, e se l' armi di congegnata rete; ma vie più perchè nell' economia di sè e de' suoi parti, nell' arte di predare, nel modo di fecondarsi, e in tutto il di più che riguarda la vita; mostra avere un resultamento di maravigliose operazioni quasi da ragion dirette, ed assai più astute e più stupende di quelle

tutte che nel delfino descrisse Plinio *Hist. Nat. lib.* 9 *sect.* 7, e dell'altre ancora da noi nelle annotazioni al *libro secondo* sopra cennate.

XV. Ma ritorniamo donde ci eravamo divagati; cioè dal canale, che dalla bassa cavità del ventre anteriore si parte, e va per entro della annodatura nello stomaco del ventre posteriore. Allo stomaco dunque è continuato il canale degli intestini, che con diversi giri e rivolte abbraccia strettamente il fegato e la grande ovaia, e con esse viscere ha una grandissima comunicazione di canaletti, il che evidentemente si potrà conoscere, se con un cannellino si soffierà pel foro della annodatura tagliata in tronco, nel canale degli alimenti, perchè subito gonfierà non solamente esso canale degli alimenti, ma gonfierà altresì tutto quanto il fegato insieme con l'ovaja, o sia congerie di picciolissimi globetti od uovicini, e da cui si parte un caoa'e bianco, e si avvicina a quel forame, pel quale la tarantola usa il coito. Liberatosi il canal degl' intestini dall' avvolgimento del fegato e dell' ovaja, vi cammina attaccato alla convessità del dorso della parte deretana, e poscia va a sboccare in quel forametto, che sta chiuso su l' ultimo de'capezzoli, donde, come si è detto *num. XI*, essa tarantola sgravasi de' cibi.

XVI. Sotto di questo canale trovansi per l' istessa dirittura quattro altri tondi e bianchi canaletti, due però un pò più grossi degli altri: i quali tutti nel loro attaccamento alle interne cavità dei capezzoli sono sottilissimi, e sempre per lo spazio di una metà d' ugna, camminando verso lo stomaco, vanno i più piccoli ingrossando alla grossezza d' una buona setola e poscia ad un tratto straboccheVolmente si assottigliano in una sottilissima sottigliezza di fili di refe bianchissimo, e sempre nella sottigliezza eguale, i quali fili con varii avvolgimenti, intrecciamenti e rigiri, si avviticchiano intorno intorno allo stomaco ed all' intestino: e se i canali più grossi sono pieni di sostanza bianca e tenerissimamente fibrosa: i più piccioli però sono tutti pieni, e particolarmente là dov' essi sono più gonfi, d'una

materia viscosa bianchissima e fluidissima; locchè già osservasi negli stami (che traggano dai capezzoli più rilevati ove mettono foce i grossi canali), mentre fabbricano la lor tela; i quali toccandosi con la punta di un dito o di una spilla, non sono mica paniosi: al contrario dell' ordita trama, che invischia ciò che ad essa attaccasi. Oltre di queste ed altre già descritte viscere mi è paruto vedere i polmoni, i quali per così rozzamente dirlo sono in foggia di due picciolissime spugne, situate però all' imboccatura dei due forami, che da sotto il ventre si veggono da una banda e dall' altra per di giù dell' annodatura, come si è detto *num. X.*

XVII. Quanto si appartiene agli strumenti della generazione, aperto il deretano ventre del maschio, trovasi in luogo dell' ovajà giallognola che si rincontra nella tarantola femmina, un corpo bianco di sostanza tenerissima, e similissima ai testicoli di molti pesci; onde lo chiamerò per ora il testicolo. Dal testicolo si parte un canale, o sia vaso spermatico sottilissimo e pieno di succo bianco, il quale si attacca col canale degli alimenti, e con esso s' intreccia e per così dire, si aggroviglia, e sale su per l' annodatura, camminando per lo più a serpe, a traverso dell' inferior cavità del ventre anteriore, e dopo d' averla scorsa, si avvicina alla volta della testa, ove non solo si allarga grandemente e ingrossa; ma ramificasi in due lisci e crespi canali, i quali sboccano nei due membri genitali, che stanno esteriormente piantati da una banda e dall' altra accanto le forbici del muso, nel luogo istesso ove nelle tarantole femmine si veggono le due mani o gambe o branche più corte, di cui per tal cosa abbisognano i maschi.

XVIII. Io vorrei, per non mi deviar di soverchio, che il lettore dasse un' occhiata su l' opera del sempre con lode mentovato nostro scrittore, per veder se egli, come gli altri da lui citati grand' uomini, abbiano su questo secreto dei due sessi nelle tarantole scritto con più altezza d' ingegno che con verità di fatto, spacciandole precipitosamente per

ermafrodite, senza informarsi bene di tutto quello che passava nella di loro natura. Dappoichè quantunque Giambattista della Porta prima d'ogni altro, poi Lister; indi i Francesi abbiano motivata o sospettata cosa contraria alla comune sentenza dei naturalisti sulla *androgina* natura di taluna spezie dei ragni; pure da niun altro per quel ch'io sappia è stata tale inchiesta più minutamente esaminata, che dal mio grande amico P. Minasi, il quale per mezzo di originarie accurate e continue osservazioni ha posta fino dal 1768 ogni possibile pena ed ogni sollecitudine in far sì, che gli occhi suoi corporali in particolare, ed anche quegli dei suoi amici si soddisfacciano bene in ogni està di tale diversità di sesso in più d'una razza di ragni, ch'egli tiene già da ospiti in un camerino di sua stanza in S. Domenico maggiore di Napoli.

XIX. Che però io posso bene affermar con certezza, che non debba più al nostro sopralodato scrittore, *parer estrano e precipitosamente pensato* il sospetto dell'accuratissimo e gentilissimo Martino Lister, il quale nell'*istoria dei ragni* parlando dei due strumenti genitali da lui chiamati *cornetti* e *antenne*, che ne' maschi in luogo delle manine stanno piantati accanto al muso, così scritto avea: *ut uterque penis sit, vel e quo penis exeritur, in manibus oclonoculis, et alternatim in coitu adhibitus, aliquando existimavi, an recte id quidem, alii mecum videant.* Conciosiachè ne' maschi delle nostre tarantole, per tacer degli altri ragni, detti arnesi appajono visibilmente nei luoghi già detti con la loro punta gonfia, rotonda e liscia a similitudine d'un globetto o d'un capo di spilla: la quale però, mutando essi la spoglia circa il solstizio d'està, si vede poi rinascere come un tripartito guscio, donde rovescia in fuora, quando spingesi il maschio alla congiunzione, ed allunga come per una guaina il bianco nervo genitale, che non ha tutta la superficie liscia, ma bensì scabrosa per molte squame ed inegualità che distende, e spiega per tutta la lunghezza del membro, ch'è poco men di un suo piede.

XX. Cosicchè per venire ora alle loro robuste e ferme gambe, di cui ci resta a ragionare, possiamo qui molto in acconcio affermare, che i maschi fuor degli accennati lor due arnesi l'uno simile in tutto all'altro, non hanno più che otto piedi o gambe, quattro da un lato e quattro dall'altro; fra le quali le due prime od anteriori attaccano i membri genitali, e le ultime o deretane sono più lunghe delle altre; ed assai più lunghe appajono ancora di quelle che in corrispondenza osservansi nelle tarantole femmine. *Differenza in vero*, se si dà retta al citato scrittore, *pag.* 37, *nè molto sensibile*, *nè gran fatto degna per* suo avviso *di particolare menzione.* Ma ella non va così la bisogna, se mi è qui lecito il dirlo, perchè oltre ciò che egli ivi ne dice, e quel di più che noi ne aggiungeremo a suo luogo, siamo già certi che in tutti i ragni maschi, spezialmente nelle nostre tarantole ed anche nei ragni chiamati *lupi* o *vagabondi* o *chiappamosche,* e nei ragni da seta o di *branche corte* le sopramentovate anteriori e deretane gambe sono sensibilmente più lunghe non solo di quelle dei ragni femmine, ma delle altre loro proprie, che fra quelle tramezzano.

XXI. « Ciascuna adunque (per servirmi di quest'essa « esatta di lui descrizione *p.* 38) delle gambe suddette ha « sei pezzi sodi o fucili o falangi o internodj; e per ne« cessaria conseguenza sei articolazioni o giunture. So« no attaccate le gambe primieramente di qua e di là al « confine dello sterno o sia scudo, chè copre tutta quel« la parte del petto, che guarda la terra per cui lo ani« mal cammina. Questa prima annodatura è oscuretta e « per forza di essa poco veramente pare che possano di« muoversi le gambe del falangio nostro: nè il bisogno « ne vorrebbe di più. Il primo internodio poi è corto, ri« tondetto e grosso assai più, che tutto il resto della « gamba. Si può far conto, che abbia appena uno spazio « e mezzo di lungo, sopra uno di largo. Siegue la secon« da giuntura, ch'è una delle più insigni e delle più a-

« datte al movimento dell' animale. In questa ha la natura
« fabbricato per aiuto del suo intendimento un assai cospi-
« cuo globetto : il qual' è attaccato al primo mentovato
« internodio con niuna o insensibile articolazione, e tutto
« il moto si fa sopra o intorno ad esso globetto dal se-
« condo internodio. È questo secondo pezzo più lungo del
« primo di molto : nello stesso tempo è un tantino più
« sottile.

XXII. « Siegue l' internodio terzo ben corto a cui viene
« appresso un' altra giuntura, la quale facilmente sfugge
« la vista degl' incuriosi. È questa la quarta giuntura, la
« quale fa per sè stessa pochissimo moto; ma quel poco
« di moto ch' ella fa non lo fa per quella guisa, che le
« restanti articolazioni : poichè l' altre generalmente servono
« a dilungare e raccorciare le gambe ; levandole in alto e di-
« stendendole, o rannicchiandole verso il petto o ventre:
« ma questa giuntura quarta, che stiamo descrivendo, ser-
« ve a far piegare il resto della gamba innanzi o indie-
« tro ; con un movimento in somma fatto quasi a traverso
« dell' altro moto, comune a tutte le altre articolazioni. Io
« non dubito punto che le altre articolazioni pur s' impieghi-
« no a questo movimento traverso ; ma questa lo fa più che
« ogni altra : o almeno è affatto inetta ad ogni altra dire-
« zione, fuori di questa.

XXIII. « Alla finora descritta articolazione siegue un al-
« tro pezzo o internodio molto più sottile di tutti i già
« descritti. Tra la quinta e sesta giuntura si trova il più
« lungo e dritto, ed insieme assai dilicato fucile. Ma il
« il sesto ed ultimo pezzo merita di esser considerato con
« accorgimento maggiore che gli altri. Egli è primieramen-
« te lungo abbastanza, e va sensibilmente assottigliandosi
« in punta, in modo che si viene in esso a riconoscere
« qualche pieghevolezza, atteso la esilità sua, e non so
« che di molle ; ciò che non accade in alcun degli altri so-
« pradescritti fucili. Camminando la tarantola, vedesi que-
« sta estremità piegarsi, ed adattarsi con facilità alla figu-
« ra di quei corpi in cui s' incontra.

XXIV. « All' estremità di questa medesima ultima falan-
« ge sono appiccate due unghette mezzanamente curve, a
« modo che le hanno, benchè in maggiore numero e di
« mole molto maggiore, i gatti : e contro di esse sta po-
« sto un come calcagno o corpo spugnoso, alquanto ele-
« vato, di figura ottusa; ch' è quello stesso, che trovasi
« generalmente in tutti i ragni unto di certo vischio, per
« cui opera tengonsi questi insetti e camminano, se biso-
« gna anche su di corpi lisci e sfuggevoli. Hanno scritto
« i più recenti osservatori francesi, che quest' unto venga
« meno per vecchiezza dell' animale, ond' è che perdono
« essi alla fine la facoltà di camminare, attenendosi ai
« suddetti corpi puliti : ciò che rende in tal tempo la lo-
« ro vita assai misera e scomoda. Sono queste gambe per
« tutta la loro lunghezza guarnite intorno intorno di peli
« assai cospicui; tra i quali escono qua e là certi come
« aghi spuntati, o piccoli bastoni cornei, di colore scuro
« poco più che di carruba, o sia guainella matura; i qua-
« li ad occhi nudi si ravvisano appena ; ma con l' ajuto
« di qual si sia lente si distinguono assai manifestamente
« da i peli sopramentovati.

XXV. Fin qui, e rettamente il nostro accademico. Ma molto va lungi dal vero in ciò che immediatamente soggiunge *pag.* 39, cioè che *oltre agli otto piedi o gambe hanno le tarantole (siccome gli altri ragni tutti) nella parte anteriore e verso il capo due come mani o braccia , una di qua, l'altra di là* : e che *sono queste braccia articolate forse in cinque parti* ecc. Dappoichè le sole femmine fra i ragni tutti, oltre gli otto piedi hanno le due mani o braccia, terminate da una unghia retta, e non già dai maschi, che in luogo di quelle palesamente e costantemente mostrano due ben diversi arnesi *n.* XIX , le cui estremità sono gonfie e tonde come due globetti , ed assai differenti dalle punte delle mani nelle femmine , le quali sembrano pur di vantaggio, per l'unica e diritta unghia, acuminate a guisa d' aghi sottilissimi. Nè mi par che siasi ben apposto , parlo sempre col

dovuto rispetto, nel dir prima nel testo che sieno dette braccia articolate *forse* in cinque parti; ed in soggiungere poi che altri amici da lui in queste osservazioni adoperati, l' abbiamo assicurato *che non sieno nè più nè meno di cinque*: dappoichè oltre la testimonianza del Marcgravio, il quale nella descrizione del Falangio del Brasile (*la cui lettera fu a lui di grandissimo conforto*) riconobbe pur chiaramente nelle due mani di detta strabbocchevolmente grossa bestiuola *quator internodia*: ed oltre l' orservarsi costantemente le mani o braccia de' *ragni femmine da seta*, e di quelli altri chiamati *lupi o chiappamosche*, che sono vestite di foltissimi bianchi peluzzi, articolate in quattro parti; io stesso dopo accurate e replicate esperienze non ho potuto mai trovar le cinque articolazioni, ma sempre e poi sempre quattro. E nel vero manca a queste braccia la *prima annodatura*, che noi a bella posta abbiamo testè descritta colle stesse di lui parole *num.* XXI e manca anche la *quarta giuntura*, che anche secondo lui suole sfuggir *alla vista degl' incuriosi num.* XXII. Laonde tra perchè le sottilmente piatte basi delle mani o gambe stanno con piccolissima e quasi invisibile annodatura inserite tra le forbici e mascelle accanto il muso, e non già *a' confini dello sterno*: ed anche perchè così naturalmente vicinissime ed accosto alla bocca piantate esse mani, non han bisogno della *quarta giuntura* per portarsi *innanzi* e *dietro*: quattro dunque, e non più sono e debbono essere *i solidi pezzi* o *fucili* o *falangi* nelle dette mani, e per conseguenza quattro *articolazioni* o *giunture*. Occhi migliori dei miei una volta per avventura ve la scorgeranno, s' ella vi è, nelle mani delle nostre tarantole femmine questa quinta articolazione, svegliati dal dubbio o ajutati dal lume, che qui ne ho io presentemente dato. Intanto quantunque abbia corte l'ali la mia ragione dietro ad altre più sovrane menti, pur tutta volta essendo stata fatta forte dai sensi, nell'informarsi bene di queste quattro giunture in varie spoglie pieghevolissime, e di fresco gittate dalle grosse bestiuole: mi par d'essere sicuro, e di poter asserire, che più oltre di

quello, che passa nella natura, altri in cotale inchiesta non può comprendere

XXVI. E per dar fine interamente alla descriziene. Sebbene il colore scuro, ovvero bigio sia nelle nostre tarantole il più ordinario e naturale; pur egli varia (giusta le oculari osservazioni fatte dal sopracitato Padre su gli stessi individui di tali razze) a tenor di loro età, vario clima, cibo e luogo o terreno in cui appiattansi; laonde niente su di ciò dir si può di sicuro; nè tampoco cosa di certo può asserirsi riguardo a quelle due linee o strisce di colore bianco o cinericio, che in talune delle nostre tarantole si osservano per lo lungo e su gli orli del duro e rilevato guscio, nella loro parte anteriore ; perchè scambiansi di sovente, e danno occasione di equivocare; come fanno le altre macchie o spruzzoli d'incerto bigio colore, di cui molte tarantole sì, alcune altre nò, mostrano punteggiate avere le gambe e tutta la pelle della lor parte posteriore. Dopo di che possiam affermare con certezza, che conforme una crosta dura o lamina cuopre tutta quanta la parte anteriore con insieme le cambe che sono sparsamente guernite di varj aculei; così un cuojo o pelle tutta al di fuori coverta di folti peluzzi (ad eccezione d'alcune parti di sotto al ventre, accanto la rima, capezzoli e su de' forami) veste interamente la deretana parte: la quale pelle chiaramente vedesi di più piena di piccoli pori, s' ella si speri al sole.

XXVII. Con tutto ciò essendo questi segni e caratteri comuni anche a molte razze de' ragni; stimo pregio dell' opera, prima di dipartirmi dalla descrizione delle fattezze delle nostre vere tarantole di Puglia, avvertire qui, che la più costante e caratteristica differenza, che distingue in prima le tarantole da ogni altra specie di cotali famiglie , sia quella della disposizione, grossezza e colore degli otto occhiolini , notata già *num.* 11. Secondariamente si possono considerare come segni parcicolari, le due grosse ed acuminate forbici , con ambe le mascelle *num.* VI, che in paragone del resto , sono palesemente più rilevate e più sensibili nelle nostre ta-

rantole, che in tutti gli altri ragni, ad eccezione di quei taluni, che strabbocchevolmente grossi trovansi nel Brasile. Per terzo l'ampiezza della parte anteriore, che quasi del doppio supera la posteriore *num.* III, può servire d'ulteriore differenzial nota; mentre gli altri ragni l'hanno eguale o anche indipendentemente dal vicino parto delle uova già ingrossate, molto minore. E finalmente la rilevata cervice, che la nostra tarantola guardandosi di fronte, mostra avere tumida e gonfia all'insù, e per lo lungo della testa *num.* V, una con la robusta grossezza delle gambe e proporzional brevità delle medesime *num.* XX, formano anche un altro ben chiaro carattere, da potersi essa nostra bestiuola contradistinguere a prima veduta da ogni altra specie di cotal genere.

XXVIII. Avrò forse pur troppo di uno insetto ed alla diffusa parlato, e con molta giustizia ne potrò essere ripreso; ma spero di esser tenuto per iscusato, tra perchè l'ho dovuto delineare e rappresentare con le sole parole; ed anche perchè mi lusingo di aver a questo proposito aggiunte e spiegate alcune cose, che furon già da altri o non pienamente descritte, o per la difficoltà e picciolezza della materia dell'intutto intralasciate. Ora però quel che fa qui maggiormente al nostro assunto si è ch'io non trascuri presentemente di cennar qui alcuna cosa del genio, proprietà, economia e vita di questa nostra tra tutti gli altri animaluzzi famigerata tarantola; acciocchè vie più chiaramente appaja, se per fortuna sia stata ella antica inquilina ne' nostri terreni; e se fin d'allora il suo preteso veleno cagion ne fosse di tante bizzarrie, che ora fanno il pascolo della plebe ignara.

XXIX. Sappiasi adunque che la nostra tarantola ama di vivere per lo più nei campi nudi, di terra salda o incolta bensì, ma atta a poter essere scavata; in dove sceglie i rialti elevati di terra, e che riguardano oriente e mezzogiorno, sfuggendo sempre i luoghi ombrosi ed umidi: e si scava in quelli un covacciolo alto circa tre o quattro dita

traverse giù a perpedicolo, il cui diametro non è più di una mezz' oncia largo; che in fondo poi ripiega e volge in curvo seno, ov' essa si appiatta, e se piove, per non bagnarsi si ritira, e donde pure, se mai sente crescer la piena delle acque sino all' orlo della sua tana, prontamente sbuca.

XXX. Indi se l' arma di densa e corta tela cominciando in questo modo il lavorio. Attacca imprima giù in fondo alle pareti del curvo seno un de' primi fili o stami maestri, e subito tirandolo su, lo distende orizzontalmente circa due dita traverse discosto dall' orifizio della buca: poi volge in giro a sinistra per lo s pazietto di mezz' unghia, e di nuovo l' attacca su la terra, e lo riconduce verso la bocca del covacciolo, in cui cacciandosi giù risale velocemente con un altro filo deretano, che a proporzion distende lunghesso il primo, come un raggio alquanto dall' altro discosto : e così replicatamente usando questa funzione, vien a formare come raggi ventuno tirati dal cavo centro alla circonferenza : distesi cotesti fili maestri o stami non paniosi, ricomincia dalla circonferenza, e per destra a sinistra, ad intessergli artifiziosamente colla sua viscosa trama, che da quattro suoi capezzoli come da quattro filiere traendola a quattro fili, l' intrica maestrevolmente tra quelli; faticando assai più in questo secondo, che nel primo suo lavoro, che quasi per lo spazio di un' ora in tutto perfeziona ; e sempre dalla circonferenza impicciolendolo fin entro all' interior estremità della curva tana, in cui finalmente riposando s' appiatta, posta in aguato co' quattro anteriori piedi poggiati sull' orlo del collo della rete, per di botto salir su quando ne sente il tintinno, ad aggrappar improvvisamente la preda, e riportarsela giù in fondo al suo covacciolo ; donde, avendosela già succiata, la riporta di nuovo fuori, e l' avviluppa all' orlo della sua tela : e ciò fa come io penso non solo per evitar il putore, che da quella e da altre, se quivi le lasciasse, potrebbe nascere ; ma vie più per allettar con quei miseri avanzi altri in-

setti, i quali tentando di staccargli per provveder alla lor fame, fanno incosiderati tintinnire i tesi fili; e così restano improvvisamente anch' essi nuovo cibo della tarantola micidiale.

XXXI. Ora tale sua tela, suol' ella quasi sempre allo spuntar dell' alba ordire: nè mai, ancorchè le venga casualmente guastata, si mette astuta di giorno a rifarla; perchè ha paura di non restar, lavorando, ovvio pasto delle nimiche serpi, o delle di sè ghiotte lucertole, o *stelliones*, rosignuoli, e passeri. Per la qual cosa io mi sento inchinato a credere, che non facendo, o non potendo di giorno far sufficiente preda a' suoi bisogni, ami ancor di notte il nostro voracissimo ragno uscir di tana, e frugar per quei dintorni, affin di nuovamente predare, e sfamarsi. Infatti avendolo Natura proveduto d' occhi lucidi, e come l' ambra accesi *num.* II, può come il gatto, anche nel più fitto scuro, veder i più piccoli animaluzzi.

XXXII. Io non la finirei giammai, se tutte in questa annotazione volessi accogliere le proprietà del piccolo animale, ch' io mi trovo già aver osservate. E però mi contenterò, avendo molto altro da dire, di riferire soltanto quelle che mi pajono le più singolari, nè da altri, per quanto abbia io potuto leggere, mentovate e descritte. Egli non è solo costume de' ragni che per aria ciondolano, o tra un albero e l' altro formano le loro tele, di far ogni loro funzione, pendenti ed attaccati al loro filo deretano; ma è proprietà ancora de' ragni *lupi* o *chiappamosche*, come mi fe' vedere il mio P. Minasi, i quali non solamente quando agraffano la mosca, o preda maggiore, co' piedi insieme e con il filo deretano attaccansi alla terra per fermar quella, e non farsi smovere; ma vie più col medesimo camminano, fuggono, o pur da un luogo all' altro saltano. Ora tal costume mostra ancora di praticare la nostra tarantola; perchè inchiudendosene qualcheduna in una scatola congegnata in modo, che ne' due lati abbia due tersi cristalli; si vedrà ivi ella camminare sul legno,

o rampicarsi sul cristallo distendendo il deretano filo. Nè si dica, che ciò ella pratichi per necessità, o per timore, o per altro che siasi, e non già per istinto e costume ad essa connaturale. Perchè io avendo prima posto un ritaglio di panno nero accosto la buca della tarantola, e poi sopra quello avvicinando uno stridente scarafaggetto legato ad una punta di verga, vidi subito salir su l' affamata bestia col suo filo deretano assai visibilissimo su quel panno nero, e di botto agognando essa la preda, ed io sollecito alzandola in aria insiem con quella, osservai di vantaggio che dietro ad essa distendeasi il filo. Di più io ho veduti varj cespugli più di due passi discosti da un' altra tana della nostra tarantola, ma tutti intricati di fili, i quali però distesi pel pedale fino a terra, di tratto in tratto si vedevano condotti fino all' orifizio del suddetto covacciolo; e mi ricordo d' aver osservato ancor di vantaggio una bassa vite, come tra noi si fan crescere, avente tutte le frondi ed i grappoli intricati e quasi aggrovigliati di spessi fili or qua or la pensolanti e stesi ; e d' essermi riuscito infine di vederli per terra tirati fin sopra la buca d' una tarantala, quasi 5 palmi lungi dalla suddetta pianta. Adunque oltre il salir in tempo di notte su de' frutici e basse piante per far preda d' insetti e di bruchi ; innato è ancor alla nostra bestiuola il costume di far ogni sua funzione col filo deretano, e ciò forse per quest' esse ragioni : 1 per servirle di punto d' appoggio contro alla resistenza della preda : 2 per non essere sbalzata altrove, mentre salta per agognar quasi per aria, e in atto di volar l' insetto, come si osserva nel ragno *lupo*, che di lancio per aria afferrando la mosca, vien di botto dal suo filo elastico nell' istesso luogo ritratto: 3 per non ismarrire la sua buca, quando di notte per troppo da quella si allontanasse, servendole di guida nel suo ritorno. E finalmente per evitar ogni pericolosa caduta, quando da un cespuglio all' altro o da una fronda all' altra nelle viti suole improvvisamente saltare: locchè ho veduto anche praticare dal ragno *lupo*

saltando da fronda in fronda in un albero di cedro, per dar la caccia alle mosche che quivi ronzavano.

XXXIII. Se i deretani fili adunque, che su de' piccoli grappoli e delle tenere frondi lascia la nostra tarantola, viziassero realmente, come dice il nostro poeta *attorto molimine* l'uva e le viti: io non sarei lungi dal credere il danno ch'egli con l'iscritto verso e cogli altri del testo ci ha voluto per tal fatto dare ad intendere. Ma io sospetto fortemente, giacchè la tarantola fatto giorno non resta su la vite, ma si appiatta entro la sua buca, che l'abbia egli confusa con altra razza di ragni, o col falangio da Plinio *lib.* 29 *sect.* 27, chiamato già *Rhagion acino nigro similis ore minimo sub alvo, pedibus brevissimis, tanquam imperfectis.* Dappoichè non solamente tal falangio suole appiattato trovarsi tra i folti grappoli d'uva allor che si vendemmia; ma altresì perchè *est dolor a morsu ejus qualis a scorpione,* e per cui il Baglivi stesso al *capo XI Histor.* 3 scrisse già che colui, ch'era stato morso da uno scorpione in Puglia, *frondes vitis aqua madidas petebat.* Non ostante che al *capo* IX avea pure scritto, che *apud vulgus invaluit opinio, saltantes cum frondibus vitis, demorsos esse a tarantula; contra cum ensibus nudis ab Apulo scorpione: qua de re fides sit apud ipsum vulgus.* Ma sia qualunque esser si voglia la mente del poeta, e creda pure ciò che più gli agrada il volgo, che io per poter attaccare il primiero mio ragionamento dirò:

XXXIV. Che pel testè cennato genio e costume della tarantola di aggrappar cioè le prede, analogo e del tutto simile a quelle del ragno *lupo,* come nella surriferita tarantola al P. è occorso più volte vedere; io mi sento inclinato ad opinare, ch'ella possa credersi già per quel ragno *lupo maggiore*, onde Plinio nel *lib. XI sect.* 28, lo pose nella classe dell'innocenti ragni, e non già in quella de' falangi, *quorum noxii sunt morsus;* mentre così disse: *luporum minimi, non texunt. Majores interna et cavernis exiigua vestibula præpandunt.* Conciosiachè se il ragno *chiappa mosche*

pel furbo e malizioso suo istinto di combaciarsi con la terra subito che vede la preda; poi di correrle insensibilmente dietro; indi di lancio saltarle addosso; e finalmente dopo d' averla uccisa portarsela via, come pratica il lupo contro la pecora: se cotal ragno, dissi, per siffatto costume fu dagli antichi sopranomato *lupus*, e per la più piccola mole di corpo in paragon di quello della nostra bestiuola detto *minimus*: perchè mai non dee credersi, ohe la tarantola, sia stata anticamente altresì conosciuta sotto il nome di ragno *lupo maggiore*, mentre ne ha l' istesso genio e costume? ed infatti, che ciò possa esser vero, ha molto del ragionevole e del verisimile; e particolarmente se si consideri la proprietà costantissima che ha di stendersi avanti la propria caverna, come vestibulo la piccola e densa rete, mentovata pur da Plinio, e da noi già *num. XXXI* descritta.

XXXV. Nè perchè questo stesso ragno *lupo maggiore*, al riferir del medesimo Plinio *lib.* 29 *sect.* 27 sia stato pur detto da' greci *falangio*, mi allontana da una così fatta opinione: perchè potrei dire, che non d' altronde cotal nome al ragno *lupo* abbia potuto provenire che dal modo sdruccevole, onde l' intiero corpo di detto ragno si vede insensibilmente scorrere su de' suoi piedi o *falangi*, prima di lanciarsi sulla preda; in quella guisa appunto, che la barca insensibilmente sdrucciola sulle *falanghe* prima di vararsi di botto in mare, giacchè chiamasi pur oggi da marinari tenaci conservatori dei nomi greci, *falangio* una cotale funzione. Ciò non pertanto sia com' esser si voglia cotesta spiegazione, e creda pur ognuno quella che più gli aggrada tra l' altre addotte dal sopramentovato elegantissimo Sig. Dottore sulla voce φαλαγγιον, che io per ripigliare il filo del mio ragionamento lascio star adesso di più divagarmi, in conciliar le antiche con le moderne opinioni, e proseguirò a dire:

XXXVI. Che cominciano del solstizio di està fino al sollione le nostre tarantole con tutte le altre razze de' ra-

gni a mutar di spoglia ; e ciò per una volta soltanto in tutta la loro vita, ch' è d' un anno circa: e se il dottissimo Tommaso Moufeto Inglese nel suo celebre teatro dell' insetti, afferma che non una sola volta l'anno gettano la spoglia ma bensì ogui mese, senza meno le spoglie di più ragnateli sono state da lui scambiate ; ovvero inavvertitamente credute come se fossero state da un solo ragno mutate. E quantunque il Redi *Esper. intor. agl' Inset. tom. 1. p.* 57, non ardisca negar ciò, nemmeno affermarlo, non l' avendo veduto; videlo pur bene però l' istancabile osservatore dei ragni, mio noto amico P. Minasi, non per un anno solo, ma per due e per tre, e non nella sola razza de' ragni da seta, ma in quella ancora dei ragni *lupi*, nelle nostre tarantole, e di molti altri ragnateli, che qui non nomino per non recitar il catalogo di siffatte famiglie. Laonde lasciando stare di più ragionar dell' esistenza d' un fatto, al cui perfetto conoscimento si è già arrivato per mezzo d' accurate e continue sperienze fatte sui medesimi individui, guardati per più di sei volte al giorno ne' tempi suddetti : perciò stimo cosa migliormente fatta, se qui presentemente n' accenni il modo, onde tutti i ragni si spogliano intieramente di tutto quanto il vestito, di cui gli ha forniti natura.

XXXVII. E per ristringermi a quello della nostra sola tarantola, ch' è in tutto analogo al modo stesso, onde spogliasi il ragno *lupo* : sappiasi, che verso la metà di giugno lasciando di cibarsi (come usa di fare dal principio di primavera fino ai principî di novembre) si appiatta in fondo al suo covacciolo, donde per lo spazio di circa giorni venti non sbuca, anche dalle prede invitata; e fabbricandosi intorno al suo corpo un bianco, raro e trasparente sacchetto, si accovaccia in esso ; e rannicchiando tutti i suoi piedi, non si move affatto per tutto il tempo suddetto : verso la fine poi del dì quindicesimo diviene tutto bianchiccio e gonfio come se fusse idropico, ed indi a poco comincia a staccarsi dalla centinatura della tumida fronte

la convessa crosta o lamina della sua parte anteriore *num. III.* E seguendo a scuscir interamente dalle laterali *suture* o sien confini, ove stanno articolati, *num. XXI,* tutti i primi internodi, si osserva subito essa tarantola tirar su la testa, per iscastrar le forbici, le mascelle e' l mento dalle vecchie guaine; ciò fatto, le lascia per alquanto di tempo indurire, poi ricomincia a sguainar le mani, s' è femmina, o i genitali arnesi, s' è maschio, e di nuovo riposa; indi fa l' istessa funzione per denutar gli altri suoi otto piedi o gambe, che entrandole tutte molli, tenerissime e bianche, per lunga pezza di tempo le lascia di nuovo indurire, appena ripiegandole e stendendole. Finalmente con le alquanto dure forbici lacera il sacchetto, e distendendo in fuora le due anteriori e più lunghe gambe, si appicca con le curve unghette, e con varj moti scontorcendosi ed allungandosi si tira infine fuor di quello: e così resta ella dell' intutto spogliata anche della vecchia sua pelle, che tutta intiera le copriva la deretana parte. Or in tale stato di nuova infanzia, in cui tutte ha le sue parti flosce e pieghevolissime e totalmente tenere; non fa altro, che stendere, ripiegare e variamente articolare tutte le gambe e mani; or accorciandole sul petto, ed ora spandendole in fuori, or tirandole innanzi, e talora stendendole indietro; in qual giuoco non solo si vedono articolare *le prime annodature, per cui forza poco veramente pare* (quando sono indurite), *che possano dimoversi le gambe del falangio nostro,* come ciò sopra notammo con le stesse parole del nostro valentuomo *num. XXI;* ma di più giuocar si vedono i quattro *internodj* delle mani, per mezzo delle di loro *quattro* visibilissime in quest' incontro *giunture* od *articolazioni,* pur già descritte *num. XXV.*

XXXVIII. Finita una cosiffatta stupenda mutazione, riposano senza moversi, e quasi per tre giorni, se umido non andrà il tempo, restano chete ed immobilmente accovacciate. Indi cominciando a rifarsi dalla lunga dieta, saziandosi di nuove prede, danno poi principio alla loro

maravigliosa copula e strana congiunzione, onde natura ch'è così ricca, come varia nelle sue produzioni, arriva a' medesimi fini per mezzi sì varj e differenti. Ella dunque è questa la curiosa maniera. I maschi di detta spezie, con tutti gli altri di tal genere, oltre d'aver il corpo più piccolo ed esile, hanno ancor di vantaggio le gambe più lunghe di quelle delle femmine, spezialmente le due anteriori, con ambe le deretane *num. XX.* Or colle prime approssimandosi con circospezione, ed a passi lenti e misurati, incomincia il maschio a dare alla femmina i segni dei suoi amorosi ardori, inarcando le prime gambe indietro, e poi stendendole avanti come per palpare la faccia e cervice della sua amasia, che gelosetta e ritrosa in sentirsi maneggiare mostra saltellar e di arrestarsi e fuggire: poscia di nuovo avvicinandosi, scambievolmente si tasteggiano coll'estremità de' loro a tal fine lunghi piedi *num. XX*, e sull'istante, come se colte fossero di reciproco spavento, precipitosamente via se ne scappano: e così fanno per la seconda volta, finchè dopo di essersi con eguale diffidenza dall'una parte e l'altra tasteggiate cominciano, approssimandosi di vantaggio, a divenir più familiari, ed a vie più frequentemente reciprocare l' ardito tasteggiamento. Finalmente combaciando la femmina il petto colla terra, e da questa elevando un pò all'insù il suo ventre, vedesi di botto il maschio, che sta a fronte della sua druda, montar per tale direzione su d'essa, e cingendola dall' un lato e l'altro co' suoi quattro più corti piedi di mezzo (mentre sulle punte delle altre quattro anteriori e deretane gambe, che sono già, *num. XX*, più lunghe, si tien egli come su quattro punti d'appoggio da terra alquanto elevato), sfodera di botto il destro membro genitale; e così come sta accalvalciato, e si tien col muso sul dorso della deretana parte della succuba aversa femmina, lo curva verso la rima per appiccarglielo qual altro uncinetto: ciò fatto, tremola per un mezzo minuto primo; e quindi snodandosi di lancio fugge averso da quella, per alquanto restando di tem-

po a terra come snervato e senza moto. Indi ripigliando lena e vigore, di bel nuovo comincia ardente l' amorosa tresca: e coll'istesso modo, e per l'istesso tempo replicando col sinistro genitale l'istessa funzione, consuma l'intiera copula: e quindi se ne scappa via come prima, senza più curar fin dopo il parto, la già feconda amica: ma va in appresso in traccia d'altre amanti, e nuovi amori.

XXXIX. Chi sa, che i ragni di tutte le spezie, quando sono affamati, si divorano gli uni gli altri, non resterà sorpreso del modo bizzarro, onde prima di congiungersi scambievolmente fan prova della loro fede. Ed io che so di vantaggio, per distintissimo ragguaglio datomene dallo impareggiabile esplorator mio amico P. Minasi, un altro loro più raro istinto, per cui la femmina ammazza il maschio impotente, se qual altro Petroniano Polieno, non avrà smorzata la di lei fervida e fiera voglia; resto maggiormente sorpreso d'una sì severa legge, onde Natura in tali mute repubbliche punisce con pena di morte l'inordinata passione di cosiffatti mariti, spezialmente in quella dei ragni da seta, le cui femmine per più fiate, e' mi assicura, che l'abbian fatto veder un caso così esemplare: dappoichè sendo elle sazie a stufo di mosche, non lasciarono però mai impuniti quei maschi, che provocandole alla congiunzione, mostravano poi col fatto d'esser già in essi *funerata pars illa corporis*, colla quale prima, e con altre erano stati gli Achilli: ma lestamente avviluppandoli coi loro deretani fili, e poi foracchiandoli colle adunche acute lor forbici, or gli teneano così morti, pendenti da que' loro fili; e talor masticandogli per rabbia, gli gittavano finalmente lungi dalla loro rete. Egli il mio buon amico si credea sulle prime, che ciò avessero usato di far per odio, o per loro intestina vorace fame: ma dall'aver veduta un'ingorda e digiuna femmina rimanersi insensibile, al tintinno e replicate scosse, che sulla di lei tela facea uno già fiacco e snervato maschio, per invitarla a' sospirati piaceri della specie: ed anzi pronta e vispa tantosto mostrarsi

alle più valide e replicate pulsazioni, onde un altro più virile ragno accorrendo geloso, a sè spesso instando la sollecitava: dall'averla veduta, dissi, replicatamente aggropparsi e congiungersi con questo secondo, senza far mortale ingiuria all'attivo efficace marito, ch'era pur assai di mole più piccolo, e di forza a lei inferiore; egli inclina a credere, che per l'anzidetto principio, o non contentato in loro fine della specie, anzichè per altra brama (come le impudiche di Petronio) si vendichino de' sofferti torti, tutte le truci ma fecondissime femmine de' ragni.

XL. Dopo di che, passo ora a dire, che fecondate già le nostre tarantole dopo sei in sette giorni lasciano di cibarsi, ed appiattandosi senza più sbucare per altri giorni 14 cominciano a fabbricar il bozzolo, e a depositarvi in esso per mezzo di replicate figliature i loro innumerevoli uovicini. E perchè l'illustre sig. dottor Serao dice *pag.* 53 di non *aver avuta la sorte di veder partorire alcuna*, e per cui si rimase *di dirne altro, fino a che*, per caso *non sopravvengano più chiare prove;* io sapendo tutto ciò dal mio amico, che l'ha avuta, e di cui ne conserva per curiosità altrui il bozzolo, spiegherò qui ed aggiungerò quelle cose, che stimo necessarie, tra per conciliar le opinioni di quegli autori citati dallo stesso scrittore; ed anche per illustrar un fatto, su cui, ad eccezion del lodato dottor fisico, tutti gli altri ardirono delinearcelo co' ghiribizzi di loro fantasia. Eccone il modo. Appiccano alla volta o lati del loro covacciolo, co' sei loro capezzoli altrettanti fili, ed appena elevando un po' poco in su la deretana parte, gli stracciano e spezzano colle due loro gambe deretane; sieguono a far l'istessa funzione in un altro punto della curva parete accosto però al primo, finchè non giungano a formar una ben folta peluria o filaccia larga quanto una unghia del dito piccolo; ciò fatto in varj giri, che intorno e su d'essa fa la tarantola per formarlo, vi s'accovaccia, ed elevando ed allargando con l'eretta piccola clitoride *num.* X. i sottilissimi fili della detta peluria, si sgrava in

essa di molti vischiosi uoviccini; su dei quali siegue sollecitamente a stendere e rammassare degli altri suoi fili; indi torna ad accovacciarvisi, e di nuovo ne partorisce degli altri; che coll'istesso modo, e per mezzo d'altri fili, che trae da' suoi capezzoli, gli attacca, e quasi aggroviglia coi primi, replicando l'istessa funzione per tre e quattro altre figliature. Finalmente rimanendo interamente vuota d'uova, ricomincia ad intesservi sopra ed intorno intorno un'infinità d'altri gomitoli della sua seta.

XLI. Terminato tal interior lavorìo, ne ripiglia un altro esterno e forse più artifizioso del primo; appicca intorno intorno alla circonferenza della ovale, ovvero tonda, prima peluria o filaccia, sei fili maestri o stami che appajono di color cinericio, e ramificandoli per di giù il collo del bozzolo, gli spande da per tutto il convesso di quello, tra' quali ordendo poi ed intricando la sua vischiosa trama *num. XVI.* e scaricandovi sopra da tempo in tempo un certo panioso untume, viene a formare giusto come una pellicola, ch'esteriormente guardandosi mostra d'essere una piccola vescichetta ovale grossa quanto una cireggia, anzichè folliculo di seta: ma sparandosi per lo lungo, si osserva quanto ho io qui saputo colle parole descrivere, non potendolo con quegli stessi vivi tratti delineare, onde nell'atto che se lo formava l'ingegnoso animale, l'ha potuto osservare l'amico, che presso di sè conservandone l'originale, me n'ha comunicato il modo in poche parole.

XLII. A lui non è riuscito mai di vederne fare più che uno da ciascheduna delle tarantole, che teneva inchiuse nella scatola ripiena della stessa terra, ove sogliono appiattarsi,. e da esso a bella posta fatta assodare. Nè già crede egli, che ne faccino di più, tra perchè per altri non vi resta spazio .in fondo al loro covacciolo; ed altresì perchè la prodigiosa somma degli uoviccini in cadaun bozzolo importò in uno il numero 735, in un altro 682, ed in un altro 621, cosicchè quello, che aprì casualmente il sig. Serao continente 825 figli, a ragion *si abbia ora a prendere*

per lo massimo. A qual proposito posso di vantaggio aggiungere senza temenza di andar lungi dal vero, che dicendo i signori Lister e Presidente Bon, che i ragni diano fuori *ultra mille ova in una æstate;* e che *i ragni facciano fino a sei e settecento uova per ciascheduno;* non si abbiano le costoro parole a prendere generalmente, come se i ragni tutto ciò facessero, ed in un sol parto: perchè oltre le nostre tarantole, il cui più grosso ed unico bozzolo diè sotto gli occhi dell'anzidetto nostro scrittore parti 825; ed oltre i ragni da seta o *di branche corte,* i quali ben pasciuti giungono a figliare in ogni stagione fino a tre e quattro volte, formando altrettanti bozzoli, e tutti pregni d'un'infinità d'uoviccini, spezialmente quei che prima degli altri fabbricano, trovandosi sempre gli ultimi, e più piccoli, e men d'uova pieni; come di tal fatto si è accertato il sopralodato Padre, il quale avendo voluto numerare tutte le uova di cosiffatte figliature, le ha ritrovate non essere più di 839: numero invero che a un bel circa agguaglia quello del massimo ed unico bozzolo che fa una nostra tarantola: tutte le altre razze, diceva, per quanto sin ora si sa, o non fanno che una bolgia o sacchetto o bozzolo; o se ne fanno più d'uno, non giungono ad oltrepassare il numero suddetto. Dopo di che, si può sol ora con sicurezza asserire, che la fertilità delle nostre tarantole sia quasi l'istessa, che quella de' ragni da seta, i quali tra tutte le altre razze sono già i più fecondi; mentr'essi in tre parti diversi producono quasi l'istesso numero che una di quelle fa in un solo.

XLIII. Dall'avere dunque mostrato sin qui, che le tarantole (locchè può anche dirsi de' suddetti ragni da seta, *lupi,* ed altri) non caccin fuora ad un tratto del loro corpo un bozzolo intiero e gravido di più centinaja d'uoviccini *num. XL.* come ci dà a credere nelle sue *Lettere memorabili* il Bulifon *tom. 2. p. 153*, cui aderirono anche il Baglivi e 'l Valletta; e dall'aver affermato, che 'l numero strabocchevole delle piccole uova partorite in replicate fi-

gliature, e contenute in diversi bozzoli fatti da' ragni da seta; sia quasi l'istesso che quello delle nostre tarantole, di cui sgravansi in un sol parto, ed in un sol grosso bozzolo ripongono *num.* XLII.; si potrà accorgere l'acuto lettore, qual fede si possa dare alle varie e tra loro contrarie testimonianze ed opinioni raccolte già e raccontate dall'erudissimo dottore, gli autori delle quali si vede, che hanno scritto quello ch' è paruto loro, e che sarebbe avvenuto, se i casi si fossero dati od avverati. E come che il mondo sia stato sempre ad un modo, e la maggior parte degli autori di storia naturale l' abbiano scritta dal tavolino; mi giova di riferir qui di vantaggio il modo e la lunga pezza di tempo, in cui schiudendo dalle uova campano senza nutricarsi di cibo i piccoli figliuoli delle nostre tarantole, e di tutte le altre razze de' ragni; per veder poi se finto o no nella fantasia, e formato di pianta sia il pensiero di quegli altri autori, i quali francamente raccontano esser costume delle nostre bestiuole quali altre amantissime madri, di portarsi indosso i lor nati figliuolini, come usa di fare anche il sorcio americano.

XLIV. Per venir a capo di quest' altra verità di fatto naturale, egli è imprima da sapersi, che tra le famiglie di coteste repubbliche, natura per perpetuare la di loro specie mostra gran cura in far, che oltre a' piccoli ragni, (i quali partoriti per esempio a luglio, cominciano a schiudere ordinariamente sendo eguale la stagione verso agosto, e sieguono quindi per cinque o sei mesi con rara dieta a vivere tra que' loro bozzoli inchiusi, sino alla vegnente primavera) vi restino anche in vita i ragni giovani, che sono nati tardivi dagli ultimi bozzoli formati verso la fine d'agosto della stessa antecedente stagione; acciocchè, morendo *tapidi* i vecchi ragni genitori circa dicembre insiem coi fecondati uoviccini, ovvero con gli da esse uova schiusi ragnateluzzi, superstiti vi rimangano ancor di vantaggio per sicurezza della specie i suddetti ragni giovani; i quali per non aver potuto come gli altri ragni schiusi prima di

loro nella medesima estate, crescere in giusta mole da potersi congiungere e far prole, passano già appiattati tutta l'intiera invernata, sfuggendo così accovacciati tra' buchi il freddo, e soffrendo anche la mancanza di prede. Or questi stessi giovani ragni, appena sopraggiuta la bella stagione, ricominciano subito a sbucare, a predare e far prima di tutti gli altri la lor prole, che inchiudendola poi nel loro artifizioso bozzolo, appena cadute le prime acque di agosto, che subito cominciano a farsi *tabidi*, e quindi verso i principj di settembre morire; compiendosi giusto in tal tempo l'ultimo termine di lor vita annuale. Nello stesso adunque annuo corso di tempo, veggiam noi tra le famiglie dei ragni e vecchi e giovani e di fresco nati: e questa tal perenne successione è oramai una verità di fatto costantemente osservata per molti e molti anni dal detto P. Minasi non solo nella famiglia de' ragni da seta e dei ragni *lupi ;* ma ben anche in quest'altra, di cui ragioniamo.

XLV. Or s'ella dunque è così, che i ragni genitori muojono prima che i loro piccoli nati figliuoli escano da' bozzoli tenacemente per mezzo de' loro glutinosi fili attaccati sia alla volta, sia alle pareti delle bucherattole: come mai potrà esser vero, che se gli portano indosso? avran forse cotal cura e carità i giovani ragni che vi rimangono? ma oltre di non esser dessi gli amorosi genitori, come mai farebbero sul loro picciolo dorso a riporsi centinaja e centinaja degli altrui figliuolini? io credo (lasciando ancora di dire, che affamati se gli divorarebbero tutti) che la suddetta osservazione *num.* XLIV, confermata già dalla ragione e dalla natura, che non a caso fa inchiudere in un artifizioso lavorio la costoro prole, ma con ben avveduto fine per non farla lasciar esposta a mille disagi; possa, diceva, in questo fatto giustamente supplire il difetto di nostra e di altrui più curiosa oculare osservazione: e s'ella è così, io non so, perchè mai l' acutissimo ed ingegnosissimo nostro grand'uomo cominciando a dubitare di cotesto genio o costume, sia poi cotanto in appresso corrivo a cre-

derlo per vero. Quando che pel suo intento, a provar cioè che una esatta sembianza, analogia e costume tra 'l ragno *lupo* e la nostra tarantola per altri capi già vi sia; senza far ricorso all'esempio di quei ragni *portafigli* del sig. Reaumur creduti già da esso certamente i *vagabondi* dell'Homberg; potea ben contentarsi di tutto quello, che con filosofica lingua e penna d'oro avea già detto e scritto in tutto il testo delle carte 66, 67, 68. *Ma alla fine comunque stia la bisogna* (siami lecito di avvalermi di quest'esse di lui parole p. 63) *noi non ci porremo certamente in affanno per questo niego* (contrario alla nostra opinione): *e sarebbe di vero troppo scandalosa semplicità, intollerabile al gusto del secolo nostro illuminatissimo,* sperare di poter trovare tra la tarantola nostra, e 'l ragno *lupo minore* di Aristotile e di Plinio, o sia ragno *vagabondo e cacciatore* del Reaumur, e dell'Homberg; di trovar, com'egli dice, *quest'altra importantissima somiglianza,* sol perchè a suo senso: *il Signor Reaumur attribuisce questa proprietà o costume a certi ragni, di quei che sono chiamati* vagabondi: *or io indovinando vorrei presentemente sostenere, che alla somiglianza già per tanti altri capi provata fra le tarantole di Puglia e i ragni lupi minori degli antichi (che sono certamente i* vagabondi *dell'Homberg) debba aggiungersi di più che queste due specie sole fra tutti gli altri ragni, usino di recarsi indosso i figli ancor teneri, e portargli con sè fin a tanto ch'essi non siano grandicelli .... adunque s'è così, ecco dichiarata un'altra importantissima somiglianza fra queste due specie di ragni: ch'era quello che io pretendeva di fare.* Ma non è così; imperocchè avendo di buon proposito fatte per molti e molti anni varie e replicate sperienze su delle tarantole e de' ragni *lupi* il mentovato Padre, vi ha trovato, che questi non ànno più d'un anno di vita; e vi ha osservato che dopo d'aver essi inchiusi verso agosto in una bianca piccola bolgia o sacchetto i di loro or 40, e talor 70 uovicini; si muojono già circa la fine di novembre gl'infelici, prima di poter vedere i proprj figliuo-

lini nel corso di primavera furbi e ladroncelli esercitar lo istesso mestiere dei genitori senza aver bisogno, sendo assai vispi e snelli, di chi gli porti in collo. E per quanto abbia frugato presso di loro e delle lor bucherattole non si è mai imbattuto a veder la gran maraviglia che ad essi s'attribuisce: anzi perchè ha vedute sempre le di loro bianche piccole bolge o sacchetti, solitarie e tenacemente attaccate fra gli andirivieni delle muraglie, e tra i crepacci delle legna e finestre; tiene fermissima opinione, che non abbiano i ragni *lupi,* come non l'hanno le nostre tarantole questo tale costume, se non quanto la pia meditazione di alcuni scrittori se lo sia immaginato.

XLVI. Se non istimassi a vergogna scriver senz'altra riprova ciò che mi passa per l' immaginazione, direi forse, che quella tale razza de' ragni *portafigli* del Reaumur, o *vagabondi* dell'Homberg, sia ben tutt'altra da questa de' ragni *lupi:* conciosiachè oltre il non potersi dire vagabondo un cacciatore, il quale si devii per far prede, e se ne torni la sera a casa, come usa sempre di fare tale ragno *chiappamosche,* che verso il tramontar del sole, come mi accerta il sopradetto mio amico, si rintana sempre nel proprio suo covacciolo per ivi tra quella bianca peluria dormir più agiatamente; vi è di vantaggio a notarsi, che trovandosi egli quasi in ogni finestra, e sulle soglie di tutte le logge; e sotto gli occhi di tanti e tanti, ed in ogni tempo; sarebbe stata omai da più d' uno veduta la gran maraviglia, senza aspettar noi da due soli oltramontani la nuova di tal curioso fatto. Non si faccia però capitale di questo mio pensiero, perchè potrebb' essere ancora una chimera, come chimera ho creduto io già l' opinione di coloro, che hanno attribuita una cotale proprietà a' ragni *lupi* ed alle nostre tarantole. Con tutto ciò perchè mi assicura l' avveduto Padre di essersi imbattuto una volta a veder un ragno di quei che sono di color nero, ed hanno le branche lunghissime, spezialmente le anteriori, e si lanciano per le muraglie, portarsi dietro il suo specchiet-

to d' uova, e dall' aver un' altra fiata osservata l' istessa funzione in un tal altro di quel che annidano negli angoli delle camere; il quale perchè da lui smosso (dopo di aversi appena formata la sua bolgia) se la ripigliò subito, attaccandosela dietro per riportarla altrove: mi persuado, o che della razza del primo sia stato il *vagabondo* dello Homberg; o che sturbata come il secondo qualche nostra tarantola sia dalle lucerte, che si cacciano giù sotterra accanto la sua buca per riporvi le lor uova, o sia per qualsivoglia altro accidente; possa ella seco asportarsi attaccato a' suoi capezzoli l' incominciato bozzolo, ma non già gli schiusi figliolini: *tanto maggiormente, che il Sig. Vallisneri,* come scrisse il nostro eruditissimo autore *dopo d' avere descritto un cosiffatto genio delle tarantole . . . . . . poi ferma il suo parlare al fatto del bozzolo, che si recano appresso con somma gelosia, e niente dice del portar i figli.* Adunque per tornar colà di dove si era divagato il mio discorso, per vere diansi soltanto tutte le fattezze e proprietà descritte nel sopracitato testo dal nostro autore, e le altre da noi in parte cennate già nel *num. XXXII*, che tra la nostra tarantola e 'l ragno *lupo* intercedano; salvo il portare in dosso i piccoli figliolini.

XLVII. Ma che diremo ora del modo, con cui schiudono dall' uovo, e dell' istinto onde nati già i ragnatelucci amano di restar inchiusi nello stesso bozzolo? moltissimi dei bianchi uoviccini, e non più grossi de' granelli di panico, che stanno appallottolati intornono intorno entro il bozzolo, appena scorsi quindici dì, che subito si vedono staccar dagli altri, divenir perfettamente più tondi, più lucidi e più grossi di prima: indi comincia ad apparir in cadaun di essi un punto nero; e nel dì seguente osservansi sporte già in fuora del guscio o piutosto membrana, le due forbicette col resto del muso; nel dì poi ventesimo la parte anteriore insiem con le mani e gambe appare già visibilissimamente all' occhio tutta bianca e semovente, rimanendovi però la deretana intieramente attaccata al bianco gu-

scio dell' uovo, che per ben dieci giorni non lascia, finchè fuor di quello, non divenga dell' intutto nero il piccolo ragno. Fra questo mentre sieguono di mano in mano a schuidere, come più aperto hanno il benefizio dell' aere e del luogo, tutti gli altri, che stanno più internati nel centro della pallottola ; i quali tutti rodendo poi in giro in giro gl' interiori fili del bozzolo, si allargano l' angusta stanza ; e tra loro infine aggruppandosi restano amichevolmente accovacciati, e senza cibo per altri cinque mesi incirca; finchè il certo calore della vegnente stagione non gl' inviti a venir fuora. E venuta la primavera forano subito da più parti il bozzolo, e da questo discostandosi alquanto nelle belle giornate, si rintanano di nuovo in esso al tramotar del sole, o al cambiar del tempo. Qual funzione fanno per più giorni, finchè presa l' aria, e fattisi più animosi, partisconsi in varie colonie, e così sparsi pei campi cominciano a predare e cibarsi, appiattandosi poi tra le fessure di terra, e tra quelli altri buchi che fanno i lombrici terrestri, oppure in altre bucherattole e naturali andirivieni; fin a tanto che si sentono in forze, non piacendo loro i casuali nidi, di cavarsene de' nuovi, ed a proprio genio; conforme praticano le tarantole giovani (cioè quelle schiuse tardive nella stagion anterior *num. XLIV.*), le quali essendo vivute tutto l' inverno da ospiti in aliene bucherattole appiattate; nella nuova stagione se le formano giù nella terra a proprj stenti e fatiche.

XLVIII. Se non temessi di soverchio diffondermi, racconterei per esteso la caccia che la vespa da' Greci detta icneumone *(investigante)* dà a codesti ragni piccoli e giovani; e 'l bello combattimento che accade alle volte tra quella ed una tal nostra grossa tarantola: ma per potermi più presto avvicinare al fine, mi contenterò soltanto ora qui di dire, che la vespa non va inconsiderata su d' ogni buca ; ma con ben accorta astuzia e somma vigilanza sulle piccole tane di cosiffatti ragni : tra perchè sbucando per sorte una grossa tarantola, incerto è per lei l' evento del-

la vittoria, ed anche perchè riuscendole di uccider questa, non può portarsela poi per inchiuderla in cibo a' suoi cacchioni, separatamente riposti tra le anguste cellette del suo cretoso nido. Che però va sempre in traccia delle piccole buche, sull'orlo delle cui tele si poggia co' piedi anteriori, tenendo ad arte l'ale elevate all'insù, per non intricarle ed invischiarle in quello impanio; e facendo mostra di essere una caduta preda, di botto uscendo il piccolo o il giovane raguo, se lo aggraffa, trasportandoselo instantaneamente di peso fuor di quelle; e quindi ferendolo a misura del bisogno che conosce opportuno alla sua nascente prole, seco la porta a riporlo così moribondo nelle descritte cellette. Vedi Vallisneri *tom.* 2 *Dial.* 2 *p.* 77. E ciò basti. Dal che si può raccorre, esser vero quanto su questo proposito scrisse il Baglivi; e quanto di tale inimicizia tra la vespa icneumone e 'l falangio di Creta motivò il Bellonio; con tutto il di più, che da suo pari notò il nostro dotto autore. Laonde l'aver detto Plinio *lib.* 9 c. 21. *Vespae, quae icneumones vocantur . . . unum genus ex araneis perimunt, phalangium appellatum;* e prima di lui l'aver Aristot. Hist. anim. lib. 9 c. 1 cennato, *la stessa nimicizia correre tra gl'icneumoni ed i ragni; poichè l' icneumone dà la caccia a quegli,* si potrebbe conciliar le costoro parole insiem co' detti del Baglivi e del Bellonio, dicendosi, che indifferentemente ed ordinariamente quella perseguiti tutti i ragni, anche quei piccoli e giovani delle nostre tarantole: e che per caso fortuito e singolare si attacchi ancora con qualche poderosa tarantola ovvero grosso falangio.

XLIX. E qui volendo io passare ad altre inchieste mi nasce il dubbio, se conforme la sopramentovata vespa uccide per naturale ed irreconciliabile nimicizia delle piccole tarantole, e i ragni più feroci: così questi per la medesima aversione ammazzano non solamente quelli della stessa specie, ma che non la perdonano altresì a quelli altri della loro medesima famiglia. Non osava prima di motivar ciò contro la comune credenza, e così altamente radicata;

ma ora che ho posta ogni sollecitudine in far che la mia mente abbia materia da filosofare su questo particolare, mi fo ardito a credere che i ragni non per innata e naturale lor ferocia e nimistà; ma per occasione di *violenza*, e per motivo di *carestia* si ammazzino e si divorino gli uni gli altri. Io lascio stare di ridurre qui alla memoria del leggitore, che tutti i ragni di una stessa famiglia sieno egualmente virtuosi, e per cui come tra le formiche, e tra le api ancora non vi può nascere motivo od occasione di cosiffatte guerre intestine. Ma riferirò soltanto tutto ciò ch' è saggiamente fondato, e più e più volte dall' esperienza confermato, come me lo accerta il già da me lodato religioso Padre.

L. Questi stessi ragni, i quali vengono comunemente creduti d' ammazzarsi e di divorarsi scambievolmente, quando sono già divenuti grandi e grossi; continuano a vivere in somma pace, e sensa recarsi danno alcuno per tutto l' inverno, inchiusi nel bozzolo, e questo serrato in un vase di vetro: e quantunque si possa dire, che ciò non fanno, perchè pel freddo si riducono ad esser così grulli e sbalorditi, che sembrano se ne volessero morire; pure perchè arrivati alla primavera, ripreso fiato e spirito bizzarrissimo con forza non ordinaria delle loro piccole membra; non è avvenuto mai, che avessero contra i loro simili esercitata la propria vorace e mortifera malizia; non ostante che siano per cinque mesi digiuni nel bozzolo, nè avessero per molti giorni di che cibarsi nel vase, *num. XLIII*, e *XLIV*. Chiaro adunque ne siegue esser indizio manifestissimo, che dall' utero delle loro madri non portino, come si suol dire, una cosiffatta crudele e malnata inclinazione.

LI. Anzi se per avventura si volesse tra loro cacciare una o più mosche semimorte, si vedranno subito su di esse accorrere moltissimi de' più vicini ragnateluzzi, e da buoni compagni succiarsele fraternamente come meglio possano, senza che gli altri più discosti per tal sorte ineguale si avventino mai su de' commensali. Nè quei tre pic-

coli ragni del Redi *Esper. int. agl' inset. tom. 1 p.* 55, che vissero più di tutti gli altri, ch' egli l' oculatissimo sperimentatore inchiuse a bella posta, per veder quanto sapevan campare senza cibo: divennero qualche poco più ingrossati e cresciuti degli altri, perchè ammazzassero prima i loro fratelli, e poi si cibassero delle loro carni: ma piuttosto com' egli credè, perchè dai cadaveri de' già morti di fame per la soverchia dieta avessero i tre vivi potuto succiare qualche alimento. Ecco le di lui parole: *io ne darei forse la colpa ad aver succiato qualche poco d' alimento dai cadaveri dei morti fratelli e della madre; che se questo non fosse, l' estensione forse de' loro corpi potea far parere, che fossero cresciuti; ma io mi attengo più al primo pensiero, che a questo secondo.*

LII. Con tutto ciò se mi fosse lecito dar giudizio dopo un sì gran filosofo, io attese le replicate esperienze di chi spesso ho citato, mi sentirei inclinato a credere, che neppur di quel poco d' ingrossamento sia stato cagione il succo, che non hanno i secchi e *tabidi* già morti ragnateli; ma piuttosto o perchè quei tre furono tra' primi a nascere, che di fatti sono sempre più grossi degli altri, ancorchè non succino verun alimento; oppure perchè nello sviluppo i di loro corpi ebbero maggior estensione degli altri rinserrati nel centro della pallottola: delle quali due circostanze ne ha indubitate le prove il detto P., che replicatamente vide mai sempre questi tali ragnateli più grossi degli altri uscir da' bozzoli insieme co' fratelli viventi, senza d' essersi nutriti di cibo alcuno, o d' aver potuto succiare i cadaveri di que' già morti. Laonde se ne' piccoli individui d' ogni genere d' animali, *tanquam in speculis naturæ,* devono i filosofi, come la pensò Cicerone, mirare l' l' originario effetto, inclinazione ed istinto prima di farsi quei grandi, ed esser già guasti dalle proprie passioni; o divenir tali per altrui mal costume; io posso affermar bene, che i ragni nascono egualmente virtuosi ed amici; ma che nemici carnefici de' loro simili divengono, tostochè fra lo-

ro s' ecciti la violenza e l' inegualità; o vi sopravvenga la carestia e la soverchia fame.

LIII. Ed or senz' aspettare di vedermi da un lato venir addosso la piena di tutti gli scrittori della storia naturale, i quali facendo delle braccia croce mi gridano, che i ragni tutti da inesorabili crudeli nemici si ammazzino, e poi si divorino l' un l' altro: e senza dall' altro canto più soffrire la schiera d' alcuni altri che sorridendo mi dicano, che non fu gran fatto, se non si uccisero tra loro, e se non si divorarono le famiglie schiuse de' parecchi bozzoli, conciosiacosachè eran più di cinque mesi, che stavan d'inverno racchiusi entro lo bozzolo in un vase senza cibarsi, onde potevan anche ad effetto del freddo aver perduto il micidiale istinto: senza, dissi, tanto aspettar e soffrire, queste opposizioni non solo restano abbattute da quanto abbiamo fin ora detto; ma intieramente rimarranno convinte, se si farà riflessione sulle cagioni, onde divengono così mal costumati, e tra loro nimici tutti i ragni già grossi, nati peraltro pacifici e virtuosi.

LIV. Egli è di certezza infallibile e mille volte provata e riprovata, che i piccoli e giovani ragni per mesi e mesi soffrono per naturale istinto lungamente la fame: ed è altresì innegabile, che finito il termine di loro rara dieta, ed arrivato il tempo di uscir, e rifarsi della sofferta fame; tosto cominciano a distendere i loro fili, e lavorarsi con essi il proprio reticinio; senza curar sul principio, che gli stami principali (cui stanno attaccate tutte le altre di loro orditure) restino tra loro comuni: or cadendovi qualche preda in una d'esse reti, e spandedosi il tintinno per l' elasticità degli stami, a rispettivi centri di quell' altre vicine; ne avviene che i ragni speculatori là accorrano, ove sentono dimenarsi la preda; e perchè si è ciascuno inteso scuotere, crede pertanto di poterne aver parte; ma negatosi cotal jus da chi affamato già se la tiene tra le unghie, ecco divenir tristi gli altri per siffatta ripulsa: che però stuzzicato talun d' essi da maggior fame, taglia (perchè non

può vincerlo) adirato di tal rete gli stami: or l'avaro possessore tra per non cader d'alto insiem con la preda, ed anche per non vedersela con violenza togliere, mentre nè per legge, nè per patto ad altri era comune; ferocemente si attacca con l'usurpatore, e se non gli riesce d'ammazzarlo. gli tronca non pertanto dispettoso il filo deretano per farlo (nel fuggirsene quello) cader a terra rovescione. Nè più in appresso rifacendosi l'altra sua piccola tela, cura di attaccarla a fili con altre comuni; anzi se per l'angustezza del luogo venisse necessitato ad appiccar qualche suo stame ad altro capo maestro di diversa rete, piuttosto s'impiega a tagliar in tronco quel del vicino, che fare il suo con quello comune; cosicchè per quest'altra violenza nascendo una nuova guerra con cotesto altro ragno, di mano in mano divien egli più fiero e più vendicativo. Che se or alla prima da lui sofferta violenza, ed a quest'altra ch'egli imperversato usa con altri; si volesse aggiungere la carestia delle prede, e l'avida stimolante fame: eccolo già dell'intutto, ancorchè di gran cervello *num. XIII*, e virtuoso *num. XIV*, mutato in fiero Ciclopo, che inesorabile ammazza e divora per l'avvenire tutti i simili di sua specie, non risparmiandola ancora a que' dell'istessa famiglia, che innavertitamente caddero nelle sue reti. Non nascono adunque, ma sibbene dalla violenza, carestia e fame si fanno di loro stessi nimici tutti i ragni, e spezialmente le nostre tarantole; le quali sebbene non s'inimichino tra loro per la tension ed orditura de' fili; pure perchè da principio vaganti a torme su de' campi *num. XLVII*, cominciano molte d'esse a contrastare per qualche predato insetto, e per cui anche sieguono, appiattatesi già nelle buche sul principio vicine, ad usarsi scabievolmente violenza e nimistà, per occasion delle nuove prede tra quelle lor contigue reti, cadutevi: divengono anch'elle per queste e per l'altre sopra motivate cagioni, voraci carnefici di loro stesse, e così nimiche vi restano fino alla morte; tanto più che sono portate a far vita selvaggia e rintanata.

LV. Parendomi ora abbastanza aver della natura, economia e costume delle nostre tarantole parlato, e forse con soverchia prolissità e fastidiosa; passerò in primo luogo a dire di ciò che motivai nel *num.* XXVIII, cioè, se per fortuna stata fosse la tarantola antica inquilina ne' nostri terreni; e quindi mi metterò a discorrere se fin d'allora il suo preteso veleno cagion ne fosse di tante bizzarie, che ora fanno il pascolo della plebe ignara.

LVI. Egli è da tutti risaputo questo detto di Plinio lib. 29, sect. 27 *phalagium Italiæ ignotum;* e risaputa è altresì dagli eruditi la bizzarra conseguenza che ivi *not.* 1. ne deduce l'Arduino, dicendo: *non igitur illud Apuli cæli animal est, quod tarantulam vocat etc.* senza mai più dirci il perchè, come nella *not.* 1, sect. 23, lib. 11, si era compromesso di voler qui fare. Cosicchè se cotali opinioni non fossero stimate già due piccolissimi nei, cui somiglianti agevolmente se ne trovano in tutti quanti gli scrittori, spezialmente in quelli che di tutto e molto hanno scritto; noi potremmo asserir francamente di non essere stata inquilina almeno a' tempi di Plinio in queste nostre contrade la nota bestiuola. Ma io non vorrei già, che qualcuno si dasse ad intendere, che fosse qui di mia intenzione intricar me e'l lettore in un labirinto di congetture, per torre d'imbarazzo Plinio, e gli altri a lui su di tal fatto aderenti comentatori; perchè non son tale, nè valevole a poterlo fare, ed in paragone di chi ha nelle *Lezioni Accademiche p.* 62, 63, sciolto già tal nodo Pliniano, io son uomo di queste cose rozzo e materiale. E però quantunque sia vero, che il *falangio nostro, e tutte le spezie de' ragni che sono al mondo, sieno state così antiche, come lo è il mondo,* pure non parendomi di potersi evidentemente inferire, che per tal ragione tutte cotali specie dovettero essere, ed in ogni tempo abitatrici in cadaun luogo d'ogni regione; pertanto mi fo ardito a poter salvare Plinio, opinando, che forse si fosse potuto dare il caso che dopo di lui per motivo di guadagno od altro, le avessero gli Psilli e i Marsi d'altronde

in Italia introdotte, ove dovettero dall'ora molto prosperare.

LVII. Oh qui sì parmi, che il lettore levi uno scroscio di risa, e gli paja che qualche stravaganza io gli abbia detto. Però si riduca egli imprima alla memoria, che il nostro accademico ha già eruditissimamente e con forti congetture provato da carte 64 fino 94, che il *lupo maggiore, lo asterione o stellione, il mirmecio e formicario o formica, la solipuga, e 'l falangio tetragnato, possono esser tutti al medesimo modo la stessissima tarantola di Puglia*; non ostante che i sopradetti si trovassero in Sardegna, in Creta, nel paese degli Albani, tra 'l monte Caucaso e l' Armenia nell' Asia, in Etiopia, in Egitto, e nell' Africa, giusta le relazioni di Strabone *lib. XI*, di Plinio *lib.* 8, *c.* 29, e d' altri ivi citati. E secondariamente si ricordi, che l' istesso Plinio dopo d' aver parlato nel *lib.* 11, *sect.* 28, di tutte le famiglie degl' innocenti ragni; e dopo d' aver descritto nello stesso capitolo le varie specie de' velenosi scorpioni nella *sect.* 30, così dice : *qui reliquarum venena terrarum invehentes quæstus sui causa peregrinis malis implevere Italiam, hos quoque* (scorpiones alatos Lybicos) *importare conati sunt: sed vivere intra Siculi cœli regionem non potuere. Visuntur tamen aliquando in Italia, sed innocui.* Or ciò supposto, a chi non è nota la gran quantità di que' Marsi, e di quei Psilli, che Augusto conduceva nelle sue armate per far succiare le ferite degli animali velenosi, il quale anche, come si legge in Sventonio ed in Paolo Orosio, poichè fu morta Cleopatra, comandò che da costoro succiata le fosse la ferita? E chi non sa, che Catone ancora in Africa (e lo riferisce Plutarco) manteneva i medesimi nel suo esercito, acciocchè medicar potessero le ferite serpentine col succiar fuora il veleno? Basta il dirsi qui, che oltre l'essere stata sempre sparsa dapertutto cotesta razza di gente, che vantava favolosa origine dal figliolo di Circe, e dal re Psillo; anche nella stessa corte imperiale di Roma, come lo racconta Galeno, vi erano servi a questo sol ofizio destinati. Adunque abbondando moltissimo per allora il mondo di tali

ciurmatori ed impostori, come meglio di Plinio ce ne fa fede Cornelio Celso dicendo *neque hercules, scientiam præcipuam habent hi, qui Psylli nominantur, sed audaciam usu ipso confirmatam*; ed essendo quasi tutti uomini poveri, vili e di abbietta condizione, ond' è che Marziale per rintuzzare l' alterigia del borioso Cecilio gli disse, che non era uomo urbano ed agiato, ma *custos dominusque viperarum :* qual maraviglia, se si dicesse, che *qui reliquarum venena terrarum invehentes quæstus sui causa peregrinis malis implevere Italiam ;* anche in Taranto cosiffatte razze di bestie, *importare conati sunt ?* e chi sa, se questi scorpioni e falangi descritti da Strabone *l. c.*, i quali col di loro morso producevano un finto riso o convulsione ; ed un delirio , mania o furore od altra qualsiasi demenza, mentre a detta del Baglivi : *observatione namque constat a scorpione punctos (Apulo) eadem fere pati symptomata, ac si a tarantula morsi essent :* chi sa, dissi, che non fossero stati insiem col di loro effetto trasportati in Italia dagli Psilli degli eserciti ed armate romane ? e che in Taranto paese dedito alla musica, e pur già pratico della saltazione pirrica, e danza cretese, non si fosse prima tentato, e poscia usato d' alleviar quella tale demenza con la musica, balli e tresche , cui anche a giorni nostri l' innamorazzato e melanconico volgo si vede appassionatamente portato ? Io so che dura cosa parrà a credere cotal mio pensiero. Ma io me ne sento già invogliato ed invaghito ; dacchè mi sono imbattuto in quest' altro racconto, che riferisce M. Valmont de Bomare nel suo Dizionario di Storia Naturale *artic. araignées etrangerées : Seba dit qu' il y a en Afrique une espece d' araignée qui ressemble à la tarentule ; on dit que sa morsure produit le même effet que celle de la tarentule, et qu' on emploie le même remede. Seba ajoute que ceux qui se prétendent piqués par ces araignées, ne se font voir en public que pour de l' argent, et qu' il y a lieu de les regarder comme des fourbes.* E nel vero, non è codesta una immagine del tarantismo, e dei nostri tarantati, mentre l'istesso rimedio adoprasi ?

LVIII. Contuttociò non fia però vero, che io voglia servilmente legarmi a giurar per vero il detto di Plinio, come fe' Jocopo Grevino contra il Mattioli presso l' Aldrovando *de Insectis lib. 5 p.* 610: che anzi se vi fusse alcuno che pur volesse, che le nostre tarantole fossero state sempre ne' nostri terreni; e fosse ostinato a voler mantenere, che in compagnia dell' Arduino e degli altri moderni mentì Plinio, quando disse *phalangium Italiæ ignotum* ; direi pur a costui, che s' inganna, se perciò credesse me impegnato a favor delle pliniane, e delle altrui opinioni, contentandomi che questa sia una di quelle tante cose che non so e non ispero di sapere negli scritti degli antichi e de' moderni autori.

LIX. Sicchè per raccorre il tutto in poche parole : o che veramente la nostra tarantola sia il ragno *lupo maggiore* , come noi sopra congetturammo *num. XXXIV*, e perciò come innocente esclusa dalla classe de' velenosi falangi : o ch' ella per l' anterior sua parte, maggiore della posteriore *num. II* , ch' è tutta coverta di peli *num. XXVI* , sia *eodem phalangii nomine araneus lanuginosus* , *grandissimo capite*, ch' è la terza specie di quegli stessi, che Plinio *l. c.* disse d' essere ignoti in Italia: o che possa essere il falangio *tetragnato* da noi già rapportato *num. VIII* : o qualcun altro de' sopramentovati dal Sig. Serao *num. LVII*: o che finalmente oltre le ragioni già da noi cennate *num. XXXI, XXXII*, voglia per quest' altre credersi la *solipuga* o *solifuga*, giacchè non solo Ferrante Imperato *Hist. Natur. lib. XXVIII* così scrisse : *ve n' ha un' altra spezie (dei falangi appo noi dette tarantole che stanno sotterra intanate) da' paesani chiamata* solofizzi, *ch' è più delle suddette venenosa, più grossa, e di color nero, che mordendo fa tumore;* ma ben anche perchè con autorevolissima testimonianza pur attestò il Valletta *lib. 1 c. 3. e cavernulis interdiu non egreditur, aut raro , sed ex tunc, cum sol occidit, et per totam noctem per vicinia transcurrit ad prædas captandas : re-*

liqua diei parte abditur ; *tametsi sole occaso quandoque deli tescens in caveis offendissem, in quibus non veternosum, necsine spe aliquid venandi, procumbit* : sia, dissi, comunque o in un modo, o in un altro esser si voglia; e credasi pure per innanzi o no dell' età di Plinio antica inquilina nei nostri terreni : egli è certo, che nessuno degli antichi, che descrissero cosiffatta razza di più, o dell' istesso falangio ; abbia distesamente notato e lasciato scritto que' memorabili accidenti, e la varia ordinata serie di essi, i quali credonsi sopravvenire a coloro, che sono stati morsi dalla stessa nostra tarantola, confusa già, come si reputa, sotto quei varj descritti nomi. E dato ancora, che la morsicatura di questo nostro falangio fosse stata conosciuta di tutti i tempi perniziosa e mortifera ; siccome in vero della morsicatura di alcuni falangi pare, che così creduto e scritto abbiano gli antichi : che si direbbe poi, che nel provveder rimedio a cotali velenose ferite non si fidassero della pretesa efficacia della musica, ch' era stata già da Teofrasto presso Aulo Gellio pur creduta una possente medicina contra le ferite viperine?

LX. Parmi che adesso si aspetti da me il lettore, che io gli faccia qualche altro dotto, sottile e per modo d' esperienza ponderato discorso, dicendo, se veramente il veleno della nostra tarantola mandi via la vita ; o ciò non facendo, v' introduca ne' corpi questi stravacanti sintomi che noi veggiamo in ogni està nelle pretese tarantate: avea ormai così stabilito di fare, ma non me l' ha permesso un nuovo òrdine di cose curiose, e non indegne a sapersi, che mi va per la mente; e si è, l' investigar imprima se i corpi delle nostre tarantole abbiano qualità venefica, che inghiottendosi o bevendosi l' acqua o liquore, in cui si avessero fatte morire, ammazzino gli uomini, non che gli animali ; come lo riferisce tra gli altri Epifanio Ferdinando nelle sue *Cento osservazioni medicinali,* il quale oltre il dire, che *tarantula cum sit species aranei, est dubio procul animal venenosum* ; ed oltre il darsi a credere, che *multi inopinato*

mortui sunt ex potu vini, vel aquæ, vel alterius liquoris, in quo tarantula fuerit suffocata : si propone egli di vantaggio qust' altro caso: *an si quis sumerit tarantulæ exsiccatæ pulverem per os, tripudiabit ?* Al che risponde su due piè da lesto peripaterico : *Videtur dicendum quod sic : nam si de quo minus, ergo de quo magis : sed si hoc animal mordendo facit homines tripudiare: ergo tanto magis intus haustus ejus pulvis.*

LXI. Ma l' esperienza continua della vespa *icneumone*, che fa ricolta di tutti i ragni per futuro cibo de' suoi nascenti parti ; e 'l fatto delle maladette passere, che nel più fitto merigio vanno in traccia de' ragni da seta, e delle nostre tarantole ancora per portarle mutilate di tutte le gambe a' loro passarotti per refrigerio degli ardori del nido, e del calor natio ; e gli esempj di tutte l' altre bestiuole sopramentovate *num. XXXI*, c' insegnano il contrario, che tutti i ragni, cioè, presi internamente non possono far del male, come ordinariamente si crede. Ed ebbe ben ragione l' illustrissimo Sig. Serao, il quale *sicuro oramai essendo della insufficienza di tal veleno*, tenne *per abbaglio o sia vana osservanza*, il caso del cane quasi tarantato, cui l' istesso Ferdinando, *semel quatuor, aut quinque tarantulas in pulvere exhibuit sine bezoarticis; et illum canem male habuisse per duos dies, et nesciebat loco stare*: dappoichè il mio amico replicatamente ne diè ad inghiottire tre ad un cane , appallottolato vive dentro la pasta unta di fuori con grasso; e lungi dal non saper tal cane *loco stare* ; che anzi leccandosene le labbra, e dimenando la coda, a dente asciutto, fermo con viso obliquo lo guatava per averne dell' altra: l' istesso produssero due altri ragni sminuzzati , e dati a trangugiare ad un gatto entro una polpetta di carne ; *senza che le curve unghiette* ed acute forbici *avessero punte e stimolate* le fauci *o le budella* dell' animale, *e tenerlo irrequieto fino a tanto che non fossero state rendute per di dietro*, onde mi fo lecito il credere, o ch' elle non hanno avuto mai cotante doti, o che solamente l' ebbero

Ne' tempi antichi quando i buoi parlavano,
Che 'l Ciel più grazie a lor solea producere.

LXII. Ma per di ciò aversi maggior contezza, sappiasi pure che non solo ne' corpi degli uccelli e d' altri insetti; ma che neppure in que' degli uomini producano le carni o le polveri de' ragni e delle nostre tarantole, i creduti mali effetti. Conciossiachè M. de la Hire *a assurè à l' Acadèmie des sciences, qu' il avoit connu une demoiselle, qui, lorsqu' elle se promenoit dans un jardin, ne voyoit point d' araignèes qu' elle ne saisìt et ne croquât sur lechamp*: e la famosa *Anna de Schurman*, che andava in traccia de' ragni, e con sua delizia e buon pro se gli mangiava; per iscusarsi poi con gli altri di cotal suo singolare e stravagante gusto solea scherzosa dire, che bisognava pur così fare, essendo ella nata sotto il segno di Scorpione. Eh che non fu maraviglia o caso raro quello, che raconta Aristotile ed il grande Alberto, locchè pur notò Celio Rodigino dicendo: *Autor magnus Albertus est in Colonia Agrippina puellam se vidisse, quæ in trimatu parietibus arreperet araneas venatura, quas voraret: eoque cibi genere oblectata, insigniter aleretur, Lect. Antiq. tom. II. lib. XI. C. XIII*, perchè oltre il non saper noi quali dell' insetti nocciano o no presi per bocca, mentre gli abitanti nella Costa della Guinea si mangiano pulitissimamente i mosconi; que' dell' Isola del Ceylan, le api; quegli altri della nuova Spagna, le formiche; gli Ottentoti, le pulci; ed altri i vermi da seta, come riferiscono i viaggiatori; oltre, dissi, il non saper, nè aver l' uso di cotali cibi, ella è cosa ordinarissima mangiar anche noi molte frutta, su o entro a quali i ragni han depositati i loro uoviccini, senza che gli stomachi più dilicati ne restino per essi incomodati. Se si ha dunque a stare a cotesti fatti, egli è fuor di dubbio che i ragni, o le di loro polveri non abbiano minor virtù refrigerante, e direi impiguante di quella che vantasi ne' granchi di mare, o di acqua dolce. Frattanto ancorchè l' accuratissimo Dottor Martino Lister nel suo trattato de' ragni, attribuisca a co-

testi insetti varie altre proprietà, e parecchi rimedj medicinali; pure gli autori dell'arte medica tuttochè sicuri di non poter recare male alcuno la polvere de' ragni presa per bocca, non ancora si sono indotti ad usarla nelle malattie, per cui vien prescritta. Nel solo spedale della Pace in Napoli, fu gà in un anno d'epidemica acuta febbre, sperimentata tal polvere con felice successo e profitto di quelli ammalati; come mi vien riferito da persona or vivente, e che l' intese, quando di tal fatto se ne dava contezze al fu D. Giuseppe Rossi, medico per la sua pratica di grandissima riputazione. Ed oh fosse in grado del cielo, che cotal rimedio sott' altro specioso nome si mettesse in moda tra noi! vivrei almeno sicuro che il volgo, il qual ama grandemente d' esser ingannato, e che ha tutta la sua speranza nelle cose peregrine e difficili ad ottenersi; se non guarirebbe, almeno sapendo poi l' alessifarmaco, terrebbe per l' avvenire di men maligna e velenosa natura i ragni tutti e le tarantole ancora: conforme delle vipere, non ostante che mordendo schizzino nelle ferite quel giallognolo lor succo micidiale, n' ha pur egli già vantaggiosa l' opinione. E vie più si confermerebbe in cotale per lui nuovo pensiere, se per anco sapesse, che quelle piccole pustole ed enfiagioni, di cui svegliandoci in sul mattino, ci sentiamo alle volte malconci avere i volti e le mani; non sono mica cagionate dalle morsure o velenose bave, come egli crede, de' ragni domestici, ovvero della nostra tarantula, quando accade dormir di notte su dell' erbe e dei terreni; ma sibbene dalle replicate emulsioni o spruzzature che tutte quasi cotali bestiuole, o camminando, o saltando, o cominciando le loro tele *num. XXXII*, sono use di fare co' loro capezzoli deretani *num. XI*, per attaccar con essi gli stami primi, e le altre loro trame: siccome infatti ha ciò sperimentato l' accorto Padre, il quale facendo destro, che un ragno da seta, mentre ciondolone tendea i primi fili di sua orditura, poggiasse sulla di lui mano; sentì in quella parte (per lo spazio di quattro pulsazioni d'arteria,

in cui il ragno finì d' attaccar il suo filo) un non so che di calor caustico e pungente, che gli alterò la pelle con tre piccole pustulette : ond' egli il Padre crede già che ciò accada, perchè uscendo dal corpo di cotesti piccoli animali liquidi ma caldi quei loro fili, pregni già di alkali volatile, e di olio ancora, riescano per tanto ben attivi ed efficaci a produrre nella nostra pelle l' enfiagione non solo, ma anche l' escoriazione. E quindi dall' essersi una volta il di lui labbro inferiore scoriato in quel punto, ove appena l' avea innavvertitamente toccato con un dito tutto impaniato di liquido e tiepido filo, perchè di fresco tratto da un ragno che facea ciondolare tra le sue maui per osservar il numero e la incredibile divisibilità di quegli stami; dall' essersi, dissi, con cotal filo, e non già mai con altro disseccato e freddo, scoriato il di lui labbro ; non solo ben fondata crede la suddetta ragione ; ma si avanza ad opinar di vantaggio, che forse più astrigenti diverrebbero le ragnatele, se prima d' adoprarsi sulle ferite, per ristagnar il sangue , si ravvivasse in esse, riscaldandosi, quel volatile dell' alkali e dell' olio naturale, onde per mezzo di quell' innato lor fuoco, increspati ed oppilati restano già gli orifizj delle incise piccolissime vene, e d' altri insensibili troncati canali. Cosicchè resto io pienamente dopo tali fatti e ragioni persuaso, e fortemente rincorato non essere venefica la natura de' ragni, anche presi anteriormente per bocca : nè esser micidiali le morsicature che fanno con le loro forbici anteriori ; conforme sgombri di terrore, e di ciò persuasi del pari se ne partirono il gran letterato Mr. Giacomo Jonas Bjornstahl, e l' affabilissimo giovinetto Mr, Carlo Federico di Rudbeck, entrambi nobilissimi cavalieri Svezzesi, dall' aver veduto in mia presenza l' amico prender dalla cova de' suoi ragni un maschio ed una grossa femmina per far loro osservare la diversità del sesso , e maneggiargli con franchezza, senza averne nessun danno, nell' atto che tai signori persuadeva a non temerli nè vivi, nè morti, nè anche presi anteriormente per bocca.

LXIII. Ma giacchè ho mentovate incidentemente codeste esterne morzure, che le nostre tarantole sogliono fare coi capezzoli della lor parte deretana; mi convien oramai ragionar di quell' altre, che irritate e stuzzicate possono con ambe le forbici della lor parte anteriore, cagionare ne' corpi degli uomini ed animali: quali morsicature, ed oh la gran quistione! sono state, e lo sono ancora a' giorni nostri da molti credute velenose, mortifere, e quel ch' è più, produttrici di moltissimi rari e varj sintomi: che in un sol nome, chiamansi il *tarantismo della nostra nazione.* Or io che so i gran contrasti e le diverse opinioni, che per lungo tempo tennero discordante su di tal fatto il coro dei filosofi naturali, di ciò non mi maraviglio nè poco nè punto; perchè d' esso s' è andato in traccia, più per via d' autorità e vago romor di fama, che per l' esperimento chiaro delle cose, e per forza di ragione. Laonde sapendosi già da ognuno qual conto in materia di cose naturali abbiasi a fare dell' autorità degli uomini, quando non è fatta forte dalla ragione, e questa ajutata da' sensi; e quest' altri avvalorati da replicate, esatte e costanti osservazioni; io ben posso, e con molta ragione, niente in questa inchiesta curar imprima le venerabili testimonianze degli antichi, che talun avversario mi potrebbe opporre; perchè oltre l' aver parlato quelli del veleno de' falangi per testimonianza altrui; non vi hanno mai usata sopra quella faticosa e minuta osservazione che si ricerca, per potersi loro prestar fede. Nè so per secondo fidarmi di quegli altri moderni oltramontani, i quali da lungi, e per altrui relazione han voluto dar giudizio di un fatto nostrale, perchè le più belle riflessioni de' grand' uomini non nate, nè accoppiate dalla oculata e replicata osservazione, sogliono essere per lo più analoghe ai sogni dell' infermi, o alle fantasie de' poeti. Nè per terzo devo in gran pregio avere quegli altri nostri partigiani del tarantismo, i quali senza aver mai sperimentato, se mordendo schizzino veleno nelle ferite le nostre bestiuole; e se questo abbia nuova

virtù anzi d' alterare, e metttere in moto il saugue da far continui modi bizzarri e stravaganti, che di quagliarlo nel cuore, e rappigliarlo nelle vene, come si osserva, sebben non sempre, ne' corpi ferlti dalle velenose bestiuole; e senza aver mai veduta una tarantola mordere prima un uomo od altro animale, e questo sano e valido; indi sopravvenirgli i noti accidenti; e poscia adoprarsegli con felice successo la musica e 'l ballo: i quali, dissi, senza cotali giuste e necessarie per altro condizioni, si sono impegnati a darci per vero quanto la più minuta plebe per rabbioso amore al tarantismo, si dà in cotal fatto precipitosamente a credere..

LXIV. Di qual'altre adunqne più infallibili testimonianze mi servirò io mai per provar in accorcio e con nuove ragioni, che 'l tarantismo tal quale si sa già da tutti (ed or che scriviamo si sta praticando in quelle contrade) non sia stato mai, e non è, nè sarà cagionato dalle morsicature delle tarantole? dalla stessa natura ed isperienza della cosa. E per venir alle prese, come si suol dire, con l'arme proprie, io tralascio qui di ripetere tutte quelle convincentissime pruove, che il nostro illustre ingegnoso scrittore ha saputo con innata chiarezza e leggiadria diffusamente esporre nella sua *seconda accademica lezione:* tralascio, dico, imprima l'esperimento pubblico, che nel mese di agosto dell'anno 1693, intraprese in Napoli con tutte le solennissime formalità per mano di Notajo soscritte, Berardino Clarizio uno de' migliori allievi del Ch. Tommaso Cornelio, contra D. Domenico Sanguineto partigiano scrittore del tarantismo, come si raccoglie dal Bulifon *let. mem. tom.* 1. *pag.* 143, il quale Clarizio dopo aver sofferta nella biblioteca del detto Bulifon tra varia gente letterata, medici ed altri periti, la piccola puntura che sul braccio nudo fe' darsi da una tarantola venuta da Puglia sette giorni prima; non sentì per allora i risaputi velenosi sintomi, nè poscia ebbe sopore, nè oppressione di cuore, nè stravolgimento di fantasia; e molto meno voglia di

sospirare e ballare; onde fece, che il Sanguineto colla perdita di un corpo di libri già scommesso, se ne tornasse colle pive nel sacco, che pur egli sicuro del tristo effetto avea con carità cristiana apparecchiate per la guarigione del temerario antagonista. Nè curo in secondo luogo di ricordare le replicate sperienze di quel valentuomo di finissimo giudizio ed accorto, che nella state del 1740, trovandosi in Lucera, e portandosi nel più fitto merigio ne' campi tentò, or inchiudendo in uno stajo molte tarantole insiem co' varj spennati uccelli ed altri pelati piccoli animali, or inserrando entro un sacco con molte altre tarantole uno spiumato pollastro; e talor facendo mordere un gattino sulla pancia già nettata da' peli: non vide mai nè quelli morsi dalle tarantole, tuttochè state fossero raggirate queste e disturbate insiem con quelli nel sacco; nè il gattino osservò ballare o morire o contrarre alcun male. E per finirla, non vo' mentovare la franchezza d'animo di quell'altro ivi pur notato, il quale vinto dalla curiosità di saper che cosa in vero negli uomini produca il veleno dei falangi di Puglia, giacchè non fa niente negli animali, si contentò, che un giovinetto in quella regione si fosse fatto mordere da una fiera tarantola in una coscia, allettato a far ciò per pochissima mercede; e fu grande il piacer suo allora quando passati otto o dieci giorni dalla morsicatura, si accertò egli, che a quel giovanetto non era succeduto danno in alcun modo, non dico della vita e del ballo furioso; ma neppur altro sensibile male degno di considerazione *l. c. p.* 202 a 205, locchè non lasciano tali altri accorti figliuoli di tarantati genitori di far secretamente, tirati dalle buone offerte de' curiosi oltramontani. Sì, tralascio queste tre sode e valevoli esperienze fatte con quelle leggi o precauzioni da noi già cennate nel *num.* LXIII. le quali se si volessero mettere a scandaglio con tutte quell'altre che ci riferiscono i nostri contradittori, io starei per dire, che sono di maggior peso queste tre sole, che non tutte le *cento osservazioni* del

Ferdinando; nè tutte l'altre che volgarmente vantansi, ancorchè da queste non si togliesse il dubbio, il favoloso e il grossolano, co' restanti amminicoli onde affasciansi cotali racconti, tuttochè bilanciati alla stadera del mugnajo. E solamente voglio chiedere in grazia da' nostri avversari tre proposizioni, ma così ragionevoli, giuste e vere, che s'eglino negheranno di darmele con amore, io mi dichiaro ch' espugnerolle per forza di ragione, e di replicate sperienze fatte già dal più esatto e diligente scrittore de' veleni, com'è l'immortale Francesco Redi. E quali sono elleno? ascoltino.

LXV. Egli è certo, che tutte le cose essendo uguali, le stesse specie delle velenose bestiuole ammazzano egualmente in ogni regione: e se trasportate da uno in un altro paese, sempre che non siensi per istrada notabilissimamente infermate, o soverchiamente per dieta infievolite, o per altro più settentrionale clima estranamente di freddo agghiadate, ripigliano insiem con la lor sanità, cibo e calore, la natia velenosa e mortifera malizia.

LXVI. Inoltre non può negarsi, che tutte le suddette venenate bestiuole conosciute sinora realmente per tali, feriscano prima, e nell'atto istesso schizzino, tutte le cose essendo uguali, nelle ferite o un'acquetta micidiale, come gli scorpioni, o un liquor giallognolo, come le vipere, o una spumante glutinosa bava, come i cani rabbiati, o un ardente cruccioso umore, come le vespe e i calabroni; e che finalmente tal lor veleno s'introduca nel sangue dell'animale per mezzo di esse ferite, fatte già nelle parti opportune, e giusta le necessarie condizioni prescritte dal Redi.

LXVII. Ed infine, quantunque non si è per ancora trovata cosa stabile, e da potersi scrivere per vera in quale modo il veleno delle micidiali bestiuole vizj e guasti la massa del sangue animale, *o se egli*, cioè, come scrisse il Redi *Osserv. intorno alle vip. tom. II. p.* 28, *ve lo introduca operando con un'occulta potenza, e dall' umano intendimento non penetrata; o se pure arrivato al cuore, discac-*

ciandone gli atomi calorifici, del tutto lo raffreddi e lo agghiadi; o pure moltiplicando e rendendo più vivi que' medesimi atomi, di soverchio lo riscaldi, lo risecchi ed affatto risolva e strugga gli spiriti, ovvero se tolga a lui il senso; o se con dolorose punture stuzzicandolo, faccia sì, che il sangue al cuore troppo dirottamente ritornando lo soffochi; o se impedisca il moto del medesimo cuore, facendo congelare il sangue nell'una e nell'altra cavità di lui a segno tale, ch' e' non possa più ristringersi e dilatarsi; o se pur faccia, che il sangue non solamente quagli nelle cavità del cuore, ma ancora che si rappigli in tutte quante le vene; pur tuttavolta per quel che ivi ne soggiugne, pare, che lo stesso Redi a questo ultimo modo piuttosto inchini, o almeno non si abbia ciò universalmente ed in tutti i casi, ma con qualche eccezione ad intendere. Ma sia com'esser si voglia, non si può negare, che o in un modo, o in un altro sempre i contrarj devono spiegare cotesta mortifera azione, giacchè essi al veleno della tarantola attribuiscono i noti prodigiosi sintomi.

LXVIII. Mi si concederà ciò? certa cosa è, che i nostri contrarj, da savj ed intelligenti che sono, e dell'intutto alieni dalle cavillazioni, sofismi e dalle strida, non si metteranno le mani avanti gli occhi per non veder cosa sì chiara *num.* LXV. LXVI. LXVII. Intanto or ecco che ne inferisco. Adunque I. le tarantole non sono velenose o micidiali; adunque 2. per mezzo delle ferite non introducono ne' corpi de' morsicati i noti effetti e bizzarri sintomi: adunque 3. il tarantismo tal quale in oggi praticasi è un puro e pretto residuo delle *orgie* di Bacco e della Dea Cibele, e d'altre pratiche gentilesche e d'innamoramento, di impostura e fanatismo; è un estro cagionato dall' adusto clima e qualità de' cibi, dalla naturale isterica ed ipocondria, e dall'ardente temperamento dei Pugliesi, e dal genio dei Tarantini portatissimi alla musica ed accostumati a trescare; è insomma un istituto della nazione fomentato in ogni estate dal pregiudizio, dall' imitazione e dal co-

stume; e soltanto ne' suoi inizj ed in altre congiunture occasionato dalla morsura di qualche aspro falangio, non già *immediatamente* o per *occulta proprietade*; ma in *concomitanza* delle suddette interne ed esterne cagioni.

LXIX. E perchè non mi si dica, che questo sembra un voler cantare il trionfo innanzi alla zuffa, non che prima della vittoria, ascoltinsi ad una ad una le pruove delle nostre illazioni. Ella è verità confessata dagli stessi avversarj e dagli altri naturali, che fuor della Puglia vi sieno in altri luoghi le stesse stessissime tarantole in tutto alle nostre similissime: ve ne sono in tutte le nostre provincie; ve ne sono in tutto il regno, inclusavi la Sicilia; ve ne sono in altri luoghi d'Italia; e se a questa stessa nostra razza si debbano ridurre francamente tutti gli altri falangi degli antichi da noi sparsamente sopra mentovati, e tutti quegli altri recitati già, e creduti tali dal Sig. Serao p. 94, *può intendersi agevolmente*, com' egli stesso ha p. 22 scritto, che *questo falangio nostro . . . . si trovi propagato quasi per tutto il mondo*. Per la qual cosa rise ben di cuore il mio stimabile P. Minasi, ch'è pur melancolico, quando nel testè citato luogo trovò esser d'intenzion dell'impareggiabile nostro scrittore torre alla Calabria le sue moltissime tarantole, riconosciute già per abitatrici di quelle contrade non solo dal Vallisneri, e dall'Joston, ma da lui stesso, il quale oltre d'aver fatte sulle medesime delle molte osservazioni, che or ora riferiremo; me ne ha di vantaggio mostrata un'altra terribilissima rinvenuta in Caserta da suo fratello consobrino D. Rocco Bovi lettore di matematica nell'accademia reale di Salerno, e propriamente in quel largo spiazzo del real palagio, che guarda settentrione. Or le suddette tarantole di Calabria, spezialmente quelle da lui raccolte ne' proprj terreni di Focomeni in Scilla sua patria, non solo non ischizzarono veleno alcuno nelle ferite di que' pelati piccioni e pollastri, ch' egli replicatamente da quelle fece addentare (come non lo mostrarono nè su del cuojo, nè su delle liscie laminette di

piombo, ch'egli da altre tarantole avea a tal effetto fatte rabbiosamente mordere); ma neppure, tuttochè stuzzicate ed irritate, seppero mai ad essi far alcun male, o in tarantata tresca fargli saltare: non ostante che talune sperienze furono praticate nell'istesso luogo, e nel più fitto merigio d'estate, scorse appena due ore, che quell'erano state raccolte. Cosicchè per aver maggior contezza, non lasciò di tentare, osservando se mai pur di notte elle avessero quell' occulta malizia, che lor vien comunemente attribuita; e quindi or a luce di luna, e lume di candela; e talora in sul far del mattino, o al tramontare del sole fe' mordere altri piccioni, ma sempre invano. Poichè nessuno de' feriti animali seppe morire o volle ballare. Anzi ne' dì seguenti avendo fatta azzannare da grossa rabbiata tarantola la gola ad una lucertola; neppure seppe la tapina vendicarsi di cotal sua nimica; giacchè questa sempre sana e vispa come prima, senza morire come il coniglio del Baglivi, nè saltellar come il gallo del Ferdinando; sì restò cheta e nel suo natural moto per più d' un mese, che tenne inchiusa, finchè dopo d'averle fra tal tempo fatte soffrir altre morsicature, e sempre con l' istesso effetto di prima, le diè in premio la libertà. Che più? Egli l'amico ferito nel polpastrello del dito indice, mentre fra questo e il pollice tenea una farfalla accanto all' orlo di una buca per tentar se vi fusse l' intanata bestiuola, ferito, dissi, da una grossa tarantola, che d'improvviso sbucando in vece d'aggraffar l'offerta preda, gli punse quella sensibil parte, non soffrì altro danno o dolore, se non quello che cagiona un morso d'una grossa formica. E pure non dovea in questa scambiata morsicatura mostrar quella il natio suo veleno? così pare: ma egli il P. non è morto; nè per allora chiamò in ajuto le vicine sampogne di quei pecorai: anzi ora m'insiste, che zitto zitto insusurri all'orecchio de' nostri tarantati, o che scriva in chiare note, onde mai avviene, che cotanto differenti di genio e di veleno sieno le nostre pugliesi da quelle loro tarantole ca-

labresi? Forse dal nostro più caldo clima, o dall' adusto suolo, o da altra occulta qualità del cielo? Ma oltre di essersi abbastanza a cotali scuse risposto già dal sig. Serao *p.* 235, ed altrove e da suo pari; non sappiamo noi, che le vipere di Puglia, tutte le cose essendo uguali, ammazzano come quelle di Calabria, anche lungi da' loro covaccioli, suolo e cielo pugliese, e trasportate per lunghi e penosi viaggi in paesi oh quanto da questi nostri e più freddi e più settentrionali? E non leggiamo anche nel Redi, che gli scorpioni di Tunisi mantennero la stessa per cagion dell' africano clima più maligna natura, anche in Firenze, e talvolta in tempo d'inverno? E che forse i caldi, che sentonsi in alcune appianate e d'alberi sgombere orientali piaggie delle Calabrie sono meno ardenti e focosi di que' della Puglia? anzi quei gran calori, ch' esperimentansi di state in Scilla, mi attesta il P., non solo fanno, che le belle figlie dei Scillitani nuotino in mare nel sollione, e cibinsi ne' giorni canicolari di lattuche inzuppate in aceto per refrigerarsi tra quegli ardori; ma bene anche arrabbiano quasi in ogni anno i cani, per cui si vedono quasi tutti focati in fronte con una croce di ferro; con qual pronto e felice rimedio ivi soccorrono le povere bestiuole, mentre cominciano, o pur sono già arrabbiate. Vana è adunque la ragione, che dal maggiore o minore caldo del clima, e dall' occulta insignificante qualità del cielo si ripete, per provar essere più maliziosa la natura delle nostre tarantole: che se ciò non si vuole, debbono pur credersi le nostre innocenti, come quelle delle Calabrie, ed in conseguenza chimerici tutti i sintomi de' tarantati.

LXX. E perchè veggano i costoro partigiani quanto eglino in così opinare son dal vero lontani, non vo' tralasciar di vie più insistere qui, e lor domandare: per quale mai ragione gli scorpioni dell'ardentissima infocata Puglia ferendo non ammazzino subito come que' d' Africa? Per qual' arcana proprietà introducano ne' corpi a differenza

degli Africani, il tarantismo *num.* LXII sol guaribile dalla musica, giacchè a detta del Baglivi *a scorpione apulo puncti, chorea delectantur et musica: iisdem dumtaxat sanantur?* e per qual'altra iniqua sorte gli stessi nostri scorpioni cagionano ne' pretesi tarantati i saputi effetti senza recar danno alla di loro vita; e viceversa in Calabria ed altrove risparmiano il tarantismo, e vi danno tal volta la morte? forse per la suddetta qualità occulta de' nostri cieli? ma come si farà per capire, che l'istessa influenza non operi sulle vipere, sulle vespe, su i cani rabbiosi, su dei calabroni e su delle stesse mosche, che qui pur sono importune e crudeli? eh che se da una parte parvero, che i partigiani di questi estivi baccanali

A voce più, che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione:

Dall' altra è altresì più che certo, come indovinando scrisse il nostro giudiziosissimo scrittore *che se la tresca della volgare bizzarra persuasione andrà avanti senza correggimento, guari non andrà, e sentiremo accagionate di velenosità atta a svegliare il tarantismo con tutte le solenni testificazioni e giuramenti soliti a interporsi in queste bagattelle, . . . fin le pulci.*

LXXI. Ma venghiamo alla seconda ragione *num. LXVI*, onde ricavasi la prova della seconda illazione *n. LXVIII.* 2. cioè, che le tarantole non producano i sopranominati effetti. Si vide mai senza puntura, o ferita, o lesione di carne, e d' altri occulti canali introdursi veleno nel sangue e ne' cuori degli animali? Non già. Anzi, come ne può far ampia testimonianza il Redi, accaduto è sempre mai, soffrir gli uomini ed altri animali aspre ferite dalle vipere, dagli scorpioni e da altre micidiali bestiuole; senza che o il non trasfuso, o impedito, o rigurgitato serpentino veleno abbia in essi cagionato verun sintomo. E pure ancorchè sia ella cosa più facile di trovar oggi un gatto maschio a tre colori, che un tarantato con due sole punture: ciò non pertanto furono, e son desse omai

nostre tarantate persone, che credonsi morsicate o d'infingevole veleno accagionate; senza voler mai o poter mostrare le di loro ferite. Per quali adunque altre strade, sendo tutta intiera e sana la lor pelle, si è potuto quel maledetto liquore introdurre nel sangue, giacchè fuor di questo non sa far male? eh che non per altre vie o meati, o ferite si è al certo insinuato nei loro corpi il veleno; se non per quelle che nella lor fantasia ha già fatte la forza dell'uso, dell'imitazione e del veder così fare: o per quelle altre che in ogni estate alla mente imprime l'anticipazione, il pregiudizio e 'l patrio costume: oppure infine per quelle che istantaneamente sa pur cagionare nelle donne l'isterica, e negli uomini l'ipocondria, per cui oltre il caldo della stagione scoppia in loro l'estro di ballare. Nè giova qui all'ingegnosissimo Kircherio per isfuggir una cotal difficoltà fingere, che il tarantismo s'ecciti dopo un anno ch'è stata già fatta e svanita poi la puntura: dappoichè oltre il dirsi, che questo altro secondo strano ed esorbitante modo d'operar de' veleni sarebbe più incredibile del primo; vien già egli smentito in ciò non solo dagli altri nostri autori nazionali e partigiani, i quali affermano di dover quella, una col tumore che lascia, essere visibile; ma vie più dalle sperienze e morsicature del Clarizio, e di tutti gli altri che si son fatti ferire *num.* LXIV. O adunque del nostro volgo tarantate persone, che in campagna non giste, o gite mai, dite qual cruda tarantola vi ha così morsicate? sento, che già mi rispondete, qualcuna forse di quelle della *ventuno spezie*, che per detta del nostro medico Epifanio Ferdinando tutte, ad eccezione di due, sono qui velenose. Ma s'è così, che dapertutto sparse sono le schiere dell'infestanti bestiuole, perchè mai le più oneste e civili e nobili donzelle e matrone, non sono al par di voi soggette a soffrir l'istesse punture? eh che sì, ben di voi scrissero da qui al Kircherio que' suoi scaltri compagni, i quali da voi sapendo in quelle circostanze di tempo, od in altre più serie occasioni, in cui a detta di quell'antico (*Lucret. lib.* 3. *v.* 57.)

. . . . . *veræ voces tum demum pectore ab imo*
Ejiciuntur; et eripitur persona, manet res:

scrissero, dissi, da voi sapendo *tutte del ferir le vie*, che ciò che vi punse

Non fu taranta, nè fu tarantella,
Ma fu lo vino de la carratella.

LXXII. S'egli a un bel bisogno non va così l'affare; io non so capire, come senza che col suo veleno s' apra la bestiola la via nel sangue, e l'infetti, e disturbi; possa quello cagionar ne' tarantati tanti e sì varj contrarj accidenti: e come anche data l' ipotesi del Kircherio duri un anno di tempo a produrli? Io perchè so molto bene, quanto il P. Atanasio sia stato sincero amatore della verità, e che per rintracciarla egli non ha perdonato a tante sue gloriose fatiche non meno dell'ingegno che del corpo; dubito che vi possa essere stata qualche illusione nel suo cervello, quando ciò scrisse. Conciosiachè come spiegherà egli, che scoppiando il veleno della tarantola dopo un anno, vi debba poi lasciar quasi sempre tali e tante reliquie di sè nel corpo delle persone una volta infette, che le recidive vengano a succedere di necessità? e come poi si risolveranno insieme con lui anche gli altri partigiani a spiegare quel detto del più ostinato difensor del tarantismo Epifanio Ferdinando, il quale così scrisse: *pluribus annis saltant: scimus enim mulieres* (e lo sappiamo ancor noi) *saltasse* 10, 15, 17, 20, 25, et 30 *annos?* perchè si ha da moltiplicar la successione delle recidive in tante fiate, e co' medesimi moti e nelle stesse *stabilite* giornate? si è forse potuto mai intendere, perchè le recidive sieno, o debbano essere, giusta la volgar moda e costume, sempre d'egual forza e gravezza, siccom' è stata la prima? e l'entusiasmo del P. Kircherio che seppe in tutto e di tutto trovar la sua ragione, ne diè mai veruna sufficiente, perchè le recidive de' tarantati or abbiano a succedere in capo all'anno, e di state; e talor men di rado dopo quattro o più mesi, giusta le opportune occorrenze di festività o nozze? In verità

Di me medesmo meco mi vergogno,

scrivendo più di cosiffatte ideate morsicature, ed infinte recidive, poichè già so dopo il nostro di prima nominanza celebratissimo medico Signor D. Francesco Serao, *l. c.* p. 240, *che molte malattie sono prodotte da certe costituzioni d'aria, e da certe stagioni: e so pure che molte malattie sono per natura assai feraci di nuove e nuove recidive: ma che una malattia abbia ad aver di necessità la sua recidiva nella stagione stessa, e non altrimenti, questo è strano assai; nè credo che altri esempi ne occorrano in tutta la storia delle cose di medicina.*

LXXIII. Sì; come neppur verun altro veleno si rinverrà nella stessa sì antica che moderna storia che abbia per l'appunto prodotto il simil'effetto al mondo, come quello del falangio di Puglia: conciosiachè in qualunque modo dei sopramentovati, nella nostra proposizione terza *n.* LXVII, si finga tal veleno operare ne' corpi de' tarantati; non potrà mai e poi mai fare tutti quegli effetti, quanti ne veggiam noi praticare, e che quasi al numero di cento ce gli lasciò scritti il Ferdinando; come produrre il veleno in altri veglia, in altri sonno; riso in altri, ed in altri pianto; chi sente freddo, e chi caldo; questi grida, quegli ammutolisce; altri salta, altri resta semistupido: or si vede la puntura della tarantola, e talor no; quando induce prurito, e quando no; quando amano di farsi vedere tra rossi e verdi colori, e quando ammalinconiti fuggono la turba e 'l lume: oggi si mordono le braccia, dimane schermiscono, e qualche volta *furunt in mulieres.* Che più? aman altri di farsi seppellire sino al mento nella terra (oh i nuovi Santoni Musulmani!) ed altri aggirarsi volentieri intorno ai sepolcri e cimiterj: chi si getta in mare: e chi urlando s'avventa per mordere or questo or quell'altro. E non eccita ancora in essi passion e mestizia il suon delle campane? Non cercano d'esser sospesi da una fune, o messi in culla al par dei bambini? ah che pur le giovinette si sono talora precipitate giù ne' pozzi! e talora le meschi-

ne han pur praticate delle sconcezze , ora strappandosi i capelli, ed or sospirando in voler sentire canzoni, in cui si nomini il *mare* ! oh poffare il mondo ! neppur il diavolo va esente dal tarantismo, mentre oltre ciò che riferisce il Valletta *De Phalang. Apulo lib.* 2. *p.* 167, di quel giovine contadino energumeno , ch'era pur tarantato ; vidi ben io anche una giovane creduta ossessa , confondere i maniaci effetti colle stranezze de' tarantati sino a ballare in varie fogge ed abiti ben 24 danze or con ispada in mano, or con nastri, ed or con tralcio pampinoso. Dopo di che, come mai sia possibile , che accidenti sì strani , sintomi sì opposti, manie sì inusitate, e molte volte praticate da un solo, si possan ora credere , che tutte provengano da un sol naturale veleno, ancorchè questo si finga operativo in tutti que' contrarj modi descritti già *num.* LXVII dal Redi ? Adunque o il tarantismo è tutt' altro di quello che volgarmente si crede; e le morsicature delle tarantole non sono mica micidiali; e molto meno dalla musica *immediatamente* guarite: ovvero da tutti quanti sono stati al mondo morbi, o sintomi, o capricci, o demenze , od offese di sanità, che qui si fan passare per corredo del tarantismo, può ciascuno acutamente inferire , che tra noi in Puglia e massime di state , ogni accagionato di siffatte cose sia tarantolato,

Come ogni uccel d' agosto è baccafico.

Ed ecco già provata in parte la 3. nostra illazione, *n.* LXVIII. Che altro or dunque rimane per dare prova di quel che vi resta ? rimane solo da tôr via primo ogni dubbio ed ogni scrupolo dalla mente de' contrarj , i quali perchè arretrati da talune difficoltà , non sanno peranco risolversi a tener quello per vero. Ma e l' autorità , dicono essi, di tutti gli antichi dopo Strabone ? e le testimonianze dei moderni sì nazionali, come forastieri , cominciando dal Perrotto, che morì nel 1480, sino al Valletta che scrisse nel 1706 , e tutti ad eccezion del Cornelio e dei suoi allievi, corrivi già a credere il tarantismo della nazione ?

e i tanti e tanti fatti di vecchi, ragazzi, poveri ed infermi che lungi dall'impostura, anticipazione, fanatismo, od altro che siasi pregiudizio, e patrio male o costume, dando segni d'esser tarantati, si sono felicemente col ballo e col suono guariti? forse Giovambattista Quinzano milanese di nazione, e poi vescovo di Polignano in queste nostre parti, per farne pruova, e per ismentir i suoi popolari, forse, dicono, non si fe' mordere da una tarantola, e che come ne giura Dio il Ferdinando *l. c, cap.* 2. *nisi musica aliisque antidotis ei satisfactum fuisset, jam vitam cum morte commutasset?* Possibile adunque che dal IX secolo in qua, che si legge il nome di tarantola, e dall' XI in cui anche in Sicilia s'intesero gl'infestati dalla medesima, e che da quindi in poi si sono dapertutto e sempre veduti i tarantati, sieno essi tutti stati impostori, fanatici, entusiasti? possibile che d'una bestiuola che si è creduta già tanto dagli antichi, quanto dai moderni velenosa e micidiale, or abbiasi a credere totalmente innocente? possibile infine, che il tarantismo debbasi tutto tutto tener per vano, ed inventato dal genio che ha per la musica la nazione, dall'esempio, dal costume, dall'imitazione, dalla malinconia, o da altra che sia gentilesca superstizione; senza che mai abbia egli avuta necessaria e stretta dipendenza dalla morsicatura della nostra tarantola?

LXXIV. Queste in tutto sono le più valide difficoltà, onde si lascian taluni vincere, o per lo meno tra l'una e l'altra sentenza restano smarriti. Ma quando ad esse non varrebbero resistere le da noi sopradette ragioni ed esperienze; e quando per la di loro confutazione non bastassero tutte le riprove ed autorità alla diffusa con somma chiarezza riferite già dal Sig. Serao nella suddetta lezione seconda da carte 233, sino all' ultimo: io non saprei che altro mai di più erudito, di più recondito, e di più ragionato si potesse qui da altri aggiungere o spiegare. Che però per rispondere in breve a tutto ciò, che pare di contrariar la nostra opinione: è frivolo, a mio giu-

dizio, il ricorso che in questa materia si fa agli antichi; conciosiachè gli effetti delle velenose morsicature di quei falangi che ci descrivon essi, non furono mai immediatamente guariti nè dalla musica, nè dal ballo, nè da altri canori rimedj: e non è credibile, che ce gli abbiano taciuti, se tra loro fossero stati in uso. Or quando non vi è ciò, il tarantismo vacilla da' suoi fondamenti, ancorchè micidiali sieno tutte le 21 razze delle tarantole sopramentovate già dal Ferdinando. Ma che? forse quegli stessi falangi, di cui parlò Strabone, anche dato che sieno le nostre tarantole *num.* LVII., fecero mai che i feriti si morissero, se non fossero stati subito soccorsi dalla musica? anzi guarisconsi co' rimedj ordinarj; dappoichè sendo il paese degli Albani nelle pertinenze o vicinanze della Crimea e regno di Astracan, luoghi freddissimi; e trovandosi in tali regioni medico delle truppe il D. Scrheiber (come da Pietroburgo fu scritto da un gran medico al nostro chiaro autore) il quale attesta d'aver medicato de' soldati morsicati da quelle tarantole o falangi coi rimedj *antiseptici* e *sudoriferi*: chi non vede che queste tali nostre tarantole non inducano la vantata necessità della musica, e molto meno aver le di loro morsicature bisogno del patrio nostro *caldo* per far male? oltracchè Plinio che ci ha raccolte e descritte tutte le spezie de' perniziosi falangi insiem co' loro effetti, parla forse di morte o di musica? solamente di taluni dice che *dolor a morsu qualis a scorpione;* d'altri *acerbior quam vespæ ictus;* e di tal'altri che *vesparum dolore torquent;* e quindi per la guarigione oltre gl'interni, prescrive anche questi altri esterni rimedj, cioè *pecudum fimi cinis illitus ex aceto : et ipsi aranei quicumque in olio putrefacti l. c.* Ed ecco a quali rimedj resterebbe soggetto il nostro tarantismo, se si volesse stare all'autorità degli antichi.

LXXV. Quanto a' citati autori moderni, forse che testimoniarono essi mai che le morsicature delle nostre tarantole mandino via la vita? anzi per non recitar i detti

degli altri tutti, il Ferdinando nelle *cento sue osservazioni*, attesta ben di non aver egli per lo spazio di venti anni veduto morir alcun tra l' inmensa turba dei tarantati: ed a memoria nostra, e de' nostri avi chi mai è morto fra tanti morsicati delle tarantole? solamente adunque i sopradetti autori han creduto, che le morsicature introducessero unicamente ne' corpi de' tarantati i pretesi sintomi. Ma qual conto si ha poi da fare della costoro testimonianze, l' abbiamo a bastanza già sopra provato con esperienze e ragioni. E se è vera l' istoria che riferisce Goffredo Malaterra de' soldati infestati dalle tarantole nell' assedio, che i due fratelli Normanni diedero a Palermo; non si può cavar altro, se non che furono quelli a un di presso guariti co' rimedj sudoriferi, ma non già con la musica. E se solo quel tale d' Otranto, che morso dalla tarantola si vuol morto in due giorni, come si legge nel *Compendio delle Transazioni filosofiche inglesi, Par. 1 c. 5 artic. 10*, sappiasi pure che si morì, *senz' alcuna inclinazione al ballo, e senza desiderio di strumenti musicali*. Dunque se si ha da stare all' istoria di tal fatto (scritto a quell' accademia dal sopramentovato Cornelio, cui fu raccontato da uomo di senno, come e' dice) si può ben inferire, che la morsicatura ammazzi piuttosto, che cagioni i noti sintomi; ciò che poi sarà contro all' opinione comune. Perlocchè è meglio pei nostri contrarj che lascino di ricorrere alle altrui testimonianze, ed anzi si appiglino alle ragioni, se ne hanno, ed all' esperienza oculare, se mai han essi veduto le tarantole morsicare; poi nascere gli accidenti; e quindi guarirsi a suono di chitarrino: perchè altrimenti dalle stesse loro difficoltà chiaro ne risulta il nostro intendimento, il qual era di mostrar non solo come scrisse il nostro autore p. 222, *che la moltitudine de' testimoni favorevoli all' esistenza del tarantismo pugliese tornasse a nulla, se si mettesse a conto* la indicibile e infinita varietà delle idee e dei sentimenti, *che si trovano spacciati da questo e da quello*: ma di mostrar benanche, che le tre sole testimonianze surriferite *num. LXVI*

erano di maggior peso, che tutte le restanti, ancorchè si bilanciassero alla stadera del mugnajo.

LXXVI. Ma che si risponderà agli altri fatti (e che fatti contra le chiare testimonianze dell' esperienza e della ragione ?) de' vecchi ec., del vescovo, ed anche del cappuccin tarantato proposto dal Kircherio ? si risponderebbe giusta la legge soprascritta infine al *num.* LXIII, negandoli tutti. E quando pur anche fusse vero verissimo, *che persone di età matura,* come a favor de' contrarj mostra di perorar l' elegante nostro autore, *di condizione distinta, di costume serio e grave, sono necessitate a durar la fatica di una danza disagiata al cospetto se non di tutto il popolo, almeno di una brigata di sonatori (come il vescovo di Polignano od il capuccino): così come quando uomini di miserabilissimo stato, e di piccola nazione sono costretti a fraudare il cibo alla loro fame, e le vestimenta alla loro nudità per dovere spendere co' sonatori buona parte di quello, che a durissimo stento si sono procacciati per l' intiero corso di un anno (così argomentano il Valletta e 'l Ferdinando ed altri) : in costoro certamente altro che impostura bisogna che si riconosca : ed ogni ragionevole persona dovrà ricorrere alla dura necessità di una vera e non simulata malattia, che gli sospinga a far ciò che fanno. Si aggiunga il caso di coloro, i quali trovandosi presso a morire, hanno nondimeno mostrato compiacenza della musica ; ed hanno per quanto è stato loro permesso dalla fievolezza delle forze, accompagnato la musica con de' piccoli sbalzi, e con de' movimenti tali, che senza una violenta interna spinta, non avrebbero a verun patto potuto eseguire (come quella donna pugliese nello spedale dell' Incurabili nell' anno 1721, descritta dal Cirillo).* Non è questo il più poderoso argomento de' contrarj esagerato dall' eloquenza del nostro scrittore ? ma quando pur fosse vero verissimo tutto ciò, egli stesso non però mostra come potrebb' essere, che oltre a queste due vie, o di credere il tarantismo una finzione, ovvero un male reale ; vi fusse una terza maniera di spiegare l' effetto che succede a' forti

impulsi della musica ne' nostri Pugliesi: e come senza supporre tutti i soggetti tarantati impostori e giocolieri; il mal non di meno del tarantismo non fusse quello che volgarmente si tiene. E perchè molti tra noi, cui manca ed è rara la spesso lodata opera immortale, avranno forse curiosità di sapere quali elle si sieno, ne farò qui un breve dettaglio, rendendomi sicuro che sia per esser grato a tutti gli amatori del vero, ma particolarmente al degno autore, il quale da altro non si è mosso a scrivere, che dal solo desiderio o di confermare, o di trovar la verità di questa materia tanto curiosa, della quale tanti savj uomini aveano scritto.

LXVII. E innanzi ad ogni cosa, ricorda egli essere i Pugliesi passionatamente dediti alla musica, e quasi ubbriachi d'amore per essa; quindi inferisce quanto sensibili debbano essere i medesimi a' movimenti ed all' impulsi di quella: ed in prova ne riporta il fatto di quel valente musico *Accadem. des Scienc. an.* 1707 *tom.* 1 *p.* 8, il quale perchè su di lui così, come su de' Pugliesi la musica riusciva d'incentivo a commovergli l'animo e gli affetti; si guarì dalle replicate accensioni febbrili di dieci giorni col solo gentile concerto della musica. Passa poi alla natura del caldo clima, ferace terra, ed afficaci vigorosi cibi, i quali producono già i sughi ed i solidi de' corpi, tali da render i Pugliesi parte violenti ed impetuosi ne' movimenti del lor animo, parte compatti, e d' elementi troppo stretti ed affollati insieme, onde possa facilmente nascere nelle donne l' isterica, ed una spezie d'ipocondria negli uomini, o sia il temperamento malanconico: il quale esaltato di poco, costituisce già gli uomini e le donne a far da tarantati; o almeno assai vicini ad averne incentivo ed accrescimento, lo che conferma con l' autorità del Ferdinando e del Baglivi. Indi aggiunge quella *specie di malattia* spiegata già dal Cornelio per un quasi *delirio malinconico*, che indipendentemente dalla tarantala, muove i Pugliesi a far da tarantolati; ciò che conferma col dotto autore delle lettere scrit-

te da Lecce *Let. II* 27 *agosto* 1741, il quale disse: .... *regna un male che si guarisce con la musica; vero essendo che la sola ipocondria porti in questi paesi frequentemente ambed' e i sessi, spezialmente quel delle donne, a' bisogni della musica con sommo profitto*: e poscia egli il nostro autore non lasciando di avvertire la considerazione del P. Valletta sull' ambascia del nojoso caldo, per cui divengono impazienti i paesani di starsene fermi, ma vaghi tutti di danza e di musica, come se fossero punti dall' estro; inferisce, che perciò bisognosi divengono di sciogliere e di interrompere una certa intestina o gravezza od oppressione, che dir la vogliono, con siffatte tresche, indipendentemente dalla cagione del tarantismo.

LXXVIII. Ora spiegate così l' esterne cagioni, per cui debbono i Pugliesi patire di non so qual male, che volgarmente è stato tenuto pel tarantismo, o per l' effetto della tarantola, siegue ad unire a quelle anche l' interne ed a suo giudizio le più efficaci, come il pregiudizio e l' imitazione. E qui sì, che da suo pari spiega ed aggiunge i maravigliosi effetti dell' immaginazione e della opinione per ciò che concerne le impressioni che gli umani corpi ne ricevono, tanto nello stato sano, quanto nel morboso; or ricordando d' aver egli veduto alcuni spiriti deboli sofferir sintomi bizzarri per solo aver creduto di avere sopra del loro corpo alcun grave malore, e rinvenire appena che sono stati assicurati della vanità di lor paura: or mentovando che accesa una spezie di mal isterico in una brigata di donne, vide egli la maggior parte di esse cadute successivamente non solo nello stesso male, ma negli stessi stessissimi accidenti, co' medesimi periodi, e co' medesimi caratteri tali da non incontrarsi facilmente in una altra famiglia di donne, che non avessero colle prime avuta comunicazione e commercio: e talor ricordando la famosa popolar malattia delli Sciti, con tanto senno descritta ed esaminata da Ippocrate *lib. de aer. aqu. et loc.*, la quale cominciando da' dolori nelle ginocchia pel continuo

loro cavalcare, dopo qualche altra avventura (cioè dopo di aversi quelli secate le vene dietro alle orecchie, onde restavano sterili ed impotenti) andava a terminare in un male attribuito da essi a vendetta delle loro Deità, cui credevano placare, o almen soddisfare in parte, con arrollarsi nel ceto delle donne, con vestire abiti donneschi, e con imitare nella voce, negli atti, ed in tutto il resto la debolezza femminile. E quindi dichiarando, che i nostri tarantati si abbian da reputarsi come quegl' infami e furibondi di Areteo di Cappadocia chiamati già *Galli*, assicura, che prendendosi le mosse da un forte stravolgimento di fantasia, nato per invecchiata e salda persuasione intorno a qualche particolar soggetto, si giunga facilmente a quelle esorbitanze, alla cui comparsa restano attoniti i volgari; ed appena san riuscire i più intelligenti ed acuti.

LXXIX. E che sia così, facendosi egli da una parte a considerare non poco, che i nostri Pugliesi sentano risonar dapertutto il tarantismo; che questo male conduce a pessimo fine se non vi si adoperi il convenevole rimedio; e che questo sia quello appunto d' una strabbocchevole danza, suscitata col favore d' una musica tanto ad essi familiare: e vivendo pur sicuro per l' altra, esser molto il veder dal primo uso de' costoro sensi e ragione, tutte quasi piene nel tempo estivo le strade e le case delle pretese turbe tarantolate, e l' osservar tra quelle i più stretti congiunti, i più cari amici, e le persone da essi più contemplate e stimate: si crederà mai, dic'egli, che debba tutto ciò valer poco su gli animi non dico di gente debole e rozza, qual si è per ordinario la gente tarantata, ma su gli animi eziandio de' più forti e de' più colti; mentre, come si sa, l' imitazione è già l' anima, la macchina e la forma di quanto si fa giornalmente dagli uomini, non solo nelle funzioni naturali, ma benanche nelle civili, e morali? Conchiudendo insomma, che poste tutte queste sorti di veleni in corpo se non di tutti i Pugliesi universalmente, almeno in quello di molti, giura, che non vi bisognino più

(se non per concomitanza in alcuni casi) le tarantole per far de' tarantolati ; e dopo ciò comincia tosto a rispondere alle sopradette obiezioni *num. LXXIII.*

LXXX. E quanto al vescovo di Polignano, milanese di nazione, e perciò di temperamento assai diverso da quel de' Pugliesi, e perciò non sedotto dalla forza de' continui esempj; lontano tanto da qual si sia pregiudizio, che per rampognare e screditare l'errore popolare, s'indusse a far sopra di sè la pruova; risponde: « Egli il vescovo, supposto che non s'abbia da credere illusione nella fantasia dello impegnatissimo e partigiano Ferdinando, simile a quelle degli astrologi accaniti, quando vogliono dar per veri quei casi su cui fondano le loro chimere ; e supposto ancora, che i contrarj non abbiano da sciorre tutti i fatti, l'esperienze e le ragioni loro contrarie : il vescovo, dice, tuttochè sgombro dalle disposizioni incitanti al tarantismo, vivea pure in mezzo a' Pugliesi, ed avea avuto luogo di vedere ed osservare tutte le stranezze de' tarantati, ed avea ancora sentito da' medici darsi grandissimo peso al male, giacchè gli apprestarono anche i *bezoartici* : ed avea forse di più udito contar fra morti il tale e 'l tal altro, che morsicato dalla tarantola non aveano avuto pronto soccorso dalla musica: il vescovo, replica, in tal postura d'animo, quantunque ritenesse nella più alta parte della mente tutta la libertà e franchezza di giudicare (che fu quella che lo condusse e far la prova, ch' e' fece) pure dovea nella fantasia aver contratto così materialmente qualche lordura; ed acquistato un abito a lui sin a quell' ora ignoto; di temere di quel vantato veleno. Così contraemo noi, lieti e spiritosi quanto si voglia, una certa material mestizia dal veder rappresentare efficacemente una favola tragica ; e se troppo durasse l'azione di siffatti oggetti ; noi ci accorgeremmo e capo di tempo di aver perduta la primiera letizia, non ostante che noi sappiamo, e siam persuasi, quanto possiamo essere il più, che quivi non si tratti se non di cose, e di avvenimenti finti da un poeta. Il vescovo dunque, il quale dovea aver nell'animo i semi nascosi d'una certa

passione in riguardo del veleno delle tarantole, allora quando per lo cimento a cui si espose, sentì svegliarsi in lui qualche ribrezzo , qualche doloretto (poco o più o meno ordinariamente di quel che faccia una vespa *p.* 256,) allora, disse, vinto dall' efficacia della molestia presente; animato forse da' cordiali conforti di quella gente che gli stava d' intorno, che o era, o dovea mostrarsi infinitamente gelosa dalla di lui salute ; spaventato dalle minacce de' medici, che in tuono magistrale doveano intimargli o presta medicina, o rischio della vita ; sbattuto da tutte queste circostanze in un fatto di tanto interesse, quanto è quello del morire, dovette dar volta in un subito : e persuaso e convinto della verità di tutto quello, ch' egli fino a quel punto avea deriso e motteggiato ; o almeno entrato in un forte dubbio , devette raccomandarsi a Dio, alla virtù dei *bezoartici*, ed implorare anche l' ajuto de' sonatori, da' quali unicamente pendeva il rimedio della sua malattia : giacchè di questa sorta d' esempi non solo n' è piena la vita umana in diversi altri incontri, come ne fa fede Gellio, nel *lib.* 19 *cap.* 1, sulla condotta degli stessi Stoici ; ma benanche egli pure il nostro autore ne adduce degli altri da lui in altre persone esservati. Per lo che si può in tal incontro stabilire, che qualche parte v' abbia potuto avere la morsicatura della tarantola: ma non già perchè *immediatamente*, o per alcun' altra *arcana* e *special* proprietà, poss.. il morso della bestiuola produrre il tarantismo, siccome neppure il fa lo scorpione, o altra qualsiasi malattia svegliata in taluno da diversa cagione ; ma sibbene perchè e il morso, e 'l timore, e la fantasia, e 'l pregiudizio, e tutti gli altri sì interni incentivi, ch' esterni sproni ; stuzzicheranno ed acuzzeranno tutte quelle sopradette disposizioni del corpo non meno che dell' animo de' pretesi tarantati, onde si riconosce procedere ne' nostri Pugliesi quell' affezione, che appellasi tarantismo. »

LXXXI. E così dalle cose finora dette, siegue indi a dar ragione, perchè talora i creduti tarantolati infermi o vici-

ni a morire abbiano fatti segni di voler ballare, sentendo la *tarantella* sul chitarrino. « Un Pugliese (e son quest' esse altre sue sensate parole, che abbiano dentro di sè tutti i semi più efficaci del tarantismo, secondo quella idea che noi ne abbiamo data) trovandosi presso a morte, o conserverà tuttavia molta robustezza d' immaginazione e molto del suo primiero temperamento; ed egli dovrà ubbidire in qualche modo agl' impulsi della musica a misura delle forze, che gli restan anche sul confine del suo vivere, o almeno sarà in taluno qualche reliquia di sospetto, essere il suo male quello che lo mena a morire, effetto del noto veleno: e perciò persuaso, che la sola via di guarire potrebb' essere quella di muovere una danza coll' ajuto della musica, s' ajuta alla meglio che può per dar luogo a quella medicina. La convenevolezza di questa risposta da noi addotta apparirà più chiara, se si consideri, che a spiegare questo fenomeno co' principj, e colla dottrina de' volgari pregiudicati, non si guadagni nulla. Imperciocchè altrettanto si ha da stentare ad intendere, come quel veleno abbia potuto conservare fino a quell' estremo disordinamento di tutto il corpo la sua efficacia; proposizione da noi fatta omai in altra occorrenza e della quale non ci sentiamo di doverci pentire. E se altri pur pretende, che la cosa nondimeno debba essere spiegata a quel modo; ed io pretenderò con egual ragione, che non mi si contenda la conservazione di quell' abito o disposizione materiale fino all' ultima estremità della vita; alla qual disposizione sopravvenendo l' impulso della musica, dee tosto fiorire, per quanto si può, l' effetto e 'l successo di una qual si sia danza; tanto più che noi abbiamo due delle diverse soluzioni del problema, amendue di sufficiente probabilità; laddove gli avversarj non possono darne che una, non so se più insignificante, che incapibile. »

LXXXII. E finalmente da' medesimi principj pur cava l' intelligenza d' un' altra stranezza: « come possa la gente di Puglia, anche la più fiacca e cagionevole, come sareb-

be un vecchio nonagenario, o un fanciullo di pochi anni (esempj allegati già dal Ferdinando) non che le tenere donzelle, o altri soggetti infermici e abbrividati, intrapendere una danza faticosissima, e sostenerla per giornate intiere sotto il più cocente sole de' giorni canicolari: cosa da non potersi capire, senza supporvi l' intervento d' una cagione poderosissima, eccedente tutte le ordinarie e familiari cagioni de' movimenti degli animali; qual si è appunto un veleno. S' intende, dice, la cosa co' medesimi principj: poichè se altri può credere, che un veleno faccia e vaglia cotanto (anche contra l' esempio d' ogn' altro veleno, che anzi toglie e soffoca le naturali forze, che le aguzzi e le accresca); perchè non si converrà piuttosto in attribuire alla forza del temperamento, alla qualità de' sughi del corpo, e sopratutto all' esempio, o sia a un certo *istituto* del paese, la produzione di simil effetto? per confessione del P. Valletta *Præfat. p. 7 de Phalang. Apul.* non si fa altrettanto in Puglia di state anche da coloro, che non sono tarantati? non si fa altrettanto, e con minor disagio da' Candiotti per detto del Bellonio, il quale così ne dice *Observat. rarior. lib. 1 cap. 20, cum in campestri quodam pago versaremur, non procul ab urbe Spachia, vicinorum pagorum incolas ad diem quemdam festum convenisse conspeximus; alios cum uxoribus, alios cum amicabus, ut magna hominum esset frequentia. Bene poti saltare cœperut summo totius diei æstu, non in umbra, at sub dio, tametsi is dies totius mensis Julii esset ardentissimus: eamque saltationem usque in noctem protraxerunt, licet suis armis essent onusti .... hæc Cretensium armatorum saltatio veterum Curetum saltationem non nihil resipere videtur, quam Latini Pyrrhicam nominarunt*, senza che in questa danza vi entrasse il falangio cretese, come se l' infinse nel suo entusiasmo il Moufeto? gli ubbriachi, i pazzi furiosi, le isteriche, non fanno cose a questa equivalenti, senza ammettere in questi soggetti efficacia alcuna velenosa? ma vi è di più: poichè a pensar giusto non è 'l veleno della tarantola quel-

lo che fa danzare, e fa durare tanta fatica: *ella è la musica*. Ricordatevi di quella legge del tarantismo promulgata e celebrata da tutti; e con somma attenzione, ed innanzi ad ogn' altro dall' Alessandro: che si danza da un tarantato fino a tanto che la musica duri: ma se gli stromenti facciano pausa per un momento, ed ecco smarrito, spossato e svenuto colui, che così ferocemente ballava e si dimenava dinanzi. E se è la musica, non già il veleno, quella che fa ballare, non bisogna esigere imperiosamente da altrui quello, che vicendevolmente si è nell' obbligo di soddisfare da sè. E quelle ferite, che crudelmente i tarantati pugliesi imprimono sulle lore carni senza risentirne danno, come quei che descrive Lucio Apuleio nell' *Asino*, e nella *Dea Sira*, i quali *brachiis suis humero tenus tenudatis, attollentes in manus gladios ac secures, ovantes exiliunt, incitante tibiæ cantu*: e poco appresso: *ancipiti ferro, quod gerebant, sua quisque brachia dissecabant?* Ed i vaticinj e gli scoprimenti degli arcani, ch' escono dalla loro bocca, come quei della Pitia, de' Galli e de' fanatici sacerdoti di Bellona descritti già nel VI *v.* 45, da Virgilio? e donde procederanno essi tutti gli altri più stupendi caratteri, che costituiscono e distinguono la gente tocca da questo male, come quegli altri, di cui parla il sopracitato Areteo di Cappadocia *De causis et notis diutur. affectuum lib.* 1. *cap.* 6. *in fine*, i quali *alia furoris specie laborantes propria membra dilacerant*, mentre *excitantur tibiæ cantu, aliove animi oblectamento, aut temulentia, aut præsentium hortatu?* ma via di qua queste ed altre scempiagini e puerilità. » E ciò basti a dimostrar coll' autorità del nostro gran filosofo, che i nostri Pugliesi senza le tarantole hanno entro e fuori di loro le sopracennate disposizioni al tarantismo; che coteste inclinazioni giacciono sopite in certi tempi, che in altri: che giusta le congiunture si vanno elleno risentendo: e fatto il caso, che realmente gli morsicasse la bestiuola o scorpiene, od altro che siasi pungente animale, ecco di botto in iscena prodotti i pretesi sintomi, massime s' è tem-

po d' estate, e pronti ed ovvj senza esser chiamati accorrano i sonatori; e che infine chiamandosi tra noi tutti gli innumerevoli ragni, *tarantole*, e trovandosi per ogni dove più facilmente che non gli altri nocivi insetti, però esse sone state infamate più d' ogn' altro animale; tanto maggiormente che non bisogna mostrare i di loro segni o punture, per poter entrare nel moderno coro delle Baccanti, o turba della Dea Cibele. Or se dunque è così, che non una, ma molte e diverse cagioni concorrano a produrre la volontaria, se convien così dirla, malattia de' Pugliesi: come va, ch' ella non sia stata conosciuta d' ogni tempo, mentre giusta quel che contro a Plinio ne sostenne il nostro scrittore *num. LVI*, furono sempre ed in ogni tempo le nostre tarantole inquiline in queste contrade, e socie de' nostri paesi? *appunto*, rispond' egli a queste difficoltà degli avversarj, *appunto ciò avrebbe potuto accadere, se il veleno de' ragni ne fosse la vera ed adeguata ragione, ella d' ogni tempo avrebbe avuto ad esser qual ella è in oggi: ed essendo come noi pensiamo; cioè dire, avendovi tanta parte la fantasia e un certo istinto della gente di Puglia, e di più la forza dell' esempio: il tarantismo non ha potuto apparire se non da quel tempo, quando tutte queste cose vennero dapprima a combinarsi insieme.* Ma come va poi (potrebbe talun qui ripigliare), che concorrendo quasi tutte le sopraddotte cagioni fin da' tempi di Plinio, o di que' di Marziale, e d' Orazio, non siensi elle combinate insieme a produrlo? forse che non erano gli elementi, il clima, il suolo, i temperamenti, gl' istessi che furon poscia, e son ora? forse che le danze, i suoni, le tresche, i balli non erano per que' tempi la particolar passione de' Tarantini almeno, se non di tutta la nazione? forse che sin d' allora non vi erano pregiudizj e fantasie, onde a detta di Teofrasto e d' altri Greci, la musica credevasi possente medicina per guarir da molti mali, ed anche da' morsi delle velenate bestiuole? perchè dunque atteso cotante valevoli cagioni, ed occasionali incentive punture delle bestiuole, non iscoppiò fin d' allora il taranti-

smo, de' cui seguaci ben ebbe a dir anche il Berni nel suo *Orlando innamorato lib. 2. cant. 17, st. 7.*

Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati ?

No, non mi darò mai a credere, che Marziale, e massime Orazio già pugliese, che co' di loro arguti sali seppero tutto notare, parlando spesso di Taranto avrebbero intralasciato di darci in veduta il tarantismo, se per allora si fosse combinata la di lui bizzarra istituzione. Difficoltà in vero, che oltre il dover sembrare a molti dura e malagevole a potersi adeguadamente sciorre, fa, che quanto ci allontani nel sistema del Sig. Serao a poter trovar l'epoca precisa del tarantismo, altrettanto ci avvicini sull' orme di Plinio non solo a rinvenirla, ma benanche a dar ragione di ciò che proposimo nella terza nostra illazione *num. LXVIII.*

LXXXIII. Ed eccomi a palesar le congetture che io ne tengo, contento sempre già anche in questa ed in ciascuna altra cosa, da più savio genio laddove io difettosamente parlassi, esser corretto. E non tacerò, che dall' aver io veduto, per molte osservazioni fatte su de' tarantati, ch' essi ne' luoghi de' balli sospendono un gruppo di pampinosi tralci d' agresto tutto di varj nastri adorno; conforme praticavasi anticamente ne' balli ad onore del Dio Bacco e della Madre Cibele, o sia della Terra, alla cui coltura appartengono anche le viti. *Ercolan. Tom. III. Tav. XXIX. n. 3.* : che vestono abiti bianchi, e per lo più guerniti di nastri rossi, come già le Baccanti ; e così presso i Naucratiti nel sellenizzarsi i Baccanali si covrivano tutti di bianche vesti; conforme ancora tra' ministri della Dea Cibele alcuni vestivano a dir d' Apulejo *tunicas albas purpura circumfluente. Ercol. Tom. 1. Tav. XX. n. 10.*: che tengono sulle spalle, o cinto al collo, o pendente dagli omeri un fazzoletto bianco, ch' è la fascetta propria di Bacco, e di cui già le Baccanti cingeansi il capo: che dimenano or da una ed ora dall' altra parte il collo, girando la cervice colla capellatura sciolta e svolazzante; locchè pur costumavasi nelle orgie delle sud-

dette Deità, ad onor delle quali si nutriva anche la chioma per vie riuscir più gaio il *trachelismo*, o sia il dimenar la testa e 'l collo: che amano di vedere i colori vermiglio, verde e giallo (per cui là sospendono pure di tai vestimenti), i quali oltre d' esser, come si sa, i più graditi alle donne *Ercol. tom. I. Tav. XVII. n.* 5 e 6, costumavansi oncora dalle Baccanti nelle sacre orgie, spezialmente qui in Taranto, in cui usavansi le *tarantinidie*, il color delle quali era non solo giallo, ma anche rossastro per testimonianza di Suida. *Ercol. Tom. III. Tav. XXVIII. n.* 4.: dall'aver insomma veduto, che nelle tresche da' tarantati superstiziosamente si conservano le svolte, i gesti, i salti, il battere il suolo co' piedi, la mossa di testa, e tutto l'artifizioso raggiramento di corpo, co' replicati sospiri alle cadenze del suono, che già praticavansi da' Lidj, da' Frigj e dagli altri popoli d' Asia, da' quali ne riconobbero oltre i Tarantini anche i Greci e Romani l' introduzione; siccome ciò ed altro si può raccorre dalle sopra ogni credere erudite note sulle dodici pitture delle ballerine, che stese da felicissimo scrittore si ammirano già nel Tom. III, dell' Ercolano: e da tutt' altro ancora, che ne riporta Gio. Frederico Reitzio presso Luciano *de Salt. T. II. p.* 265, io mi sento, dico, inclinato a credere, che forse i falangi o di Creta, o d' Africa, o del paese degli Albani, o d'altri luoghi, da que' Marsi e Psilli delle armate romane che spesso tra questi porti *num. LVII* approdavano e sciogliévano, trasportati ed introdotti, avessero potuto colle di loro morsicature occasionare il tarantismo; o fosse perchè altrove costumavasi d' alleviar l' asprezza e 'l dolore o convulsione, e delirio *num. cit. in fine* colla musica; come par che dicalo Seba delle tarantole d' Africa, se pur non lo foggiò su quelle di Taranto *num. cit.*; oppure perchè ferito forse taluno de' popolari, e quindi o dalla superstizione dell' orgie costretto a ballare, o allettato dalle feste baccanali, o invitato dal costume, e da medici e parenti persuaso, o insomma dall' interna ambascia, e convulsione cagio-

nata dalla morsura, eccitato a così fare; si fosse dato il caso, che sciogliendosi in sudore, ed alleviandesegli i sintomi, siesi poi in appresso divulgata tal guarigione. E così di mano in mano adoperandosi un rimedio, che non solo andava al genio, alla pratica ed al costume delle gentilesche superstizioni; ma molto confacente ed opportuno riusciva ancora al temperamento, agl' incentivi ed alle affezioni de' popolari, siesi quindi e spezialmente ne' tempi barbari attribuita l' immediata cagione del tarantismo alla sola morsicatura de' falangi, i quali si saran poi dette anche tarantole; o perchè in Taranto furono forse dagli Psilli e da' Marsi prima introdotti e poi spacciati per tali, e quivi più d' ogni altro luogo a' di loro morsi e sintomi *quæstus causa* prescritti i musicali rimedj; o perchè accadendo, che al replicato suon *tara* e *taranta*, che nelle orgie baccanali faceva il concerto de' varj cembali, timpani, sistri e crotali, *Ercol. Tom. I. Tav. XX. n.* 6, o di quell' altre trombette e strumenti, il cui squillo *tarantara* espresse pur Ennio Tarantino; accadendo, dissi, che sentendosi taluno dopo il gran sudore sparso già nelle danze regolate a suono di cosiffatto concerto, vie più alleviato da' suoi veri o pretesi sintomi attribuiti già alle morsicature, si chiamasse quindi *taranta*, ed in appresso *tarantola* la creduta cagione di cotali armoniche medicine.

LXXXIV. Conchiudendo adunque noi, che nè pel passato produssero mai, nè in oggi producano esse nostre diffamate bestiuole co' loro morsi l' immediata voglia a ballare, e da doversi unicamente colla sola musica guarire: quali altre mai più superiori cagioni ne' corpi dei tarantati

. . . . . Hunc ardorem mentibus addunt
Euryale? anne sui cuique deus fit dira cupido?

E se è così, voi o filosofi, che da un più acuto morso feriti siete, cioè dall'amore della verità, il qual effettivamente, non già la tarantola, pugne, particolarmente quando egli accarna negli animi gentili: deh sfogate contra la

tresca dei tarantolati come contro alla *Chorea S. Viti*, la gran passione e le grandi smanie, che voi ne menate: che s'è vero che i morsicati da rabbioso animale comunichino in altri, addentandolo, i proprj spasimi; voi che già per prova imparato avete quanti acuti sieno ed insanabili quei vostri dolori; sì, investite con acuto dente e mordaci sali tutte le persone tarantate, non risparmiandone i partigiani: acciocchè niente meno di voi punti, procurino col balsamo della verità di risanarsi. Che se interamente privi poi di senno, o insensati affatto già sono, derideteli; conforme Democrito simili umane follie solea schernire. E voi ancora o giudizioso lettore, che niente meno di me, ne siete già punto dall' istesso amore della filosofia, prendete ancora a diletto il tarantismo, ancorchè lo sentiate da altri grandemente ammirare: συ δ' ουν, ω φιλοτης; γελα και αυτος, και μαλιστα οποταν των αλλων ακουσης θαυμαζοντων αυτον *Lucian. de mort. Pereg. tom.* 3. *p.* 364.

(9). Oh il gran problema, che il nostro Aquino facendola qui da storico piuttosto che da poeta, a noi in oggi propone! sono nel vero (e chi nol vede?) i nostri terreni malamente lavorati, e da operai stranieri e mercenarj; amando solo i nostri di coltivar la pesca del mare; la quale quantunque sia tra noi un fondo utile e certo; pure non è da paragonarsi con quello, che giusta il suolo, clima e sito del nostro paese, potrebbe più vantaggiosamente ritrarsi dalla coltivazione, pastorizia e manifatture. Contuttociò neghittosa assai, per non dir selvaggia e barbara, è l'economia del nostro volgo in abbandonare un fondo utilissimo e certo, per coltivarne un altro men utile e meno sicuro. E chi sa la considerevole somma di danajo che da noi si esita a contadini tutti forestieri, per l'agricoltura; non può far a meno di non istupirsi, vedendo tanti pescatori starsene da miseri e tapini accanto a' lidi, amando più stentatamente da sì penoso ed incerto mestiere procacciarsi il pane. Io non devo qui ricordare l' arte

e l'ingegno de' nostri antichi, che tra tutte le arti principali e produttrici del cibo all' uomo immediato e sostanziale, quelle sempre mai ebbero in sommo pregio e stima, che ancor oggi in Inghilterra sono più d' ogn' altra universalmente raffinate, protette e premiate, come la coltivazione, pastorale e manifatture. Nè posso condannare i presenti, quasi non sieno d'industria naturalmente dotati, perchè abbastanza ne' loro marittimi mestieri mostrano di quale abilità sarebbero anche nel lavorio de' terreni: solamente intendo qui indagare onde avvenga, che *non essendo di economia l'abbandonare un fondo utilissimo e certo, per coltivarne uno meno utile e meno sicuro*, come lo disse già un chiarissimo nostro autore *Econ. Civil. P. I. c.* VIII. §. IV., ami ciò non pertanto il nostro ceto operario di darsi alla pescagione, abbandonando dell'intutto la coltivazione.

Per farla anch' io da non meno amante cittadino, che ingenuo autore; penso dover prima riportare qui le lagnanze, o ragioni dell' una e l' altra parte: e poi proporre i mezzi da rimediarsi al male. Le persone operarie lagnandosi della ineguale distribuzione de' terreni, dicono: 1. Che non avendo in proprietà terra da seppellirsi, essendo già partita tra' nobili e gli ecclesiastici del paese, per necessità si sono appigliati alla pescagione. 2. Che non devono come gl'iloti presso gli Spartani (antichi abitatori di queste contrade) coltivare gli altrui terreni. 3. Che anche facendo da fittuarj poco o niente vengono a profittare, tra perchè la mercede, ancorchè puntualmente pagata, non solleva un contadino; ed anche perchè un massajo, costretto a vivere in campagna senza moglie e figli (come si usa tra noi), misera pur troppo ed infelice a lui la vita diviene per la privazione de' piaceri della specie, e dell'educazione de' proprj figliuoli. 4. Ch'essendo scarsi tra noi i compratori, e scarsissimo il danaro, ogni fittajolo per pagare nei tempi legali la somma al padrone, deve affrettarsi a svendere i prodotti della terra; e così restar mal pago dei proprj sudori. 5. Che le loro industrie vengono

per lo più *carolate* da' monipolj civili, e quasi sempre ed in ogn'anno *assiderate*, come disse il sovradetto autore, da *monipolj legali*. 6. Che appunto per evitar questi ed altri mali, si appigliano essi infine alla pescagione; la quale non ostante che sia mestiere più spesoso, più faticoso e men certo; pure per loro è più libero, (giacchè il pesce tra noi non è soggetto all'assisa del governo); più pronto e giornaliero dà loro il prodotto; e più comodo diviene ai loro piaceri, per la coabitazione con moglie e figliuoli.

All'incontro le persone proprietarie rispondono: 1. Che il prodotto della pescagione non eguaglia la somma del gran danaro ch'esce annualmente dal paese, coltivandosi i terreni da' forastieri. 2. Ch'essendo moltissimi i pescatori, potrebbero dividersi tra la terra e 'l mare; facendo così stagnare il danaro che in ogni anno per necessità della cultura scola per fuori, ed introdurvene dell'altro per mezzo della pescagione. 3. Che i fittuarj delle paludi e di altre fertili contrade, come li *Gaggioni e le Citrezze* ecc., per l'industria della bambagia (da pochi anni in qua tra noi al sommo aumentata,) e dell'ortalizie, e delle frutta estive ed autunnali, tuttochè si alloghino a caro prezzo i terreni; vivono assai più agiati di tutti i pescatori. 4. Che anche taluno del lor mestiere, subito che acquista qualche danaro, lascia il mare, e si prende a fitto, o ad enfiteusi, o si compra un podere, conoscendone già l'utile maggiore che ne può avere (ond'è, che l'esempio in comprova ha fatto già, e fa tuttavia vedere in costoro le più strane metamorfosi, che ormai destano tra noi maraviglia ed invidia). 5. Che quantunque *sia più utile allo Stato*, che la *parte dominicale* sia pagata dal fittuario al padrone del fondo, *piuttosto in derrate, che in moneta. Medit. sulla Econ. Polit.* §. 27. *p.* 155; pure come farebbero i proprietarj, spezialmente i nobili, che pei bisogni e doveri di loro nascita, han necessità a contanti soddisfare la servitù, gli artisti ecc., ed a danari contanti ancora comprare il bisognevole per la cultura dei loro stabili e poderi? 6. Che

... ma che giova ch'io tratti alla diffusa l'Iliade delle domestiche sventure, che in pro, ed in contro si sogliono recitare? scender devo piuttosto a dare i mezzi opportuni. Or quali mai saranno, senza la protezione del Supremo Legislatore, che solamente può far vie più vegetare la vita de' nostri terreni, ed applicare l'attività dei nostri operai? Se nelle nazioni illuminate gli uomini vanno direttamente, ed obliquamente hanno le leggi; egli sarebbe omai opportuno *il soave invito*, a far preferire sì da fittuarj, come dai proprietarj quella sola teoria, che più costantemente accresce il valore dell'annua riproduzione, che soddisfaccia a tutti i bisogni fisici; che moltiplicando il numero delle braccia, moltiplichi anche i compratori; e che infine animi la volontà dei proprietarj, e snodi insiememente l'attività dei fittuarj. Ciò si otterrà stabilmente colla ripartizione del tributo, aggravandone meno quel gran genere, che è già più utile all'aumento dell'annua riproduzione totale de' fondi dello Stato, o sulle terre medesime, ovvero nelle gabelle, o sul trasporto delle derrate ecc.; poichè la ritrosa volontà dell'uomo vuol essere invitata, ritratta senza scossa e senza forza, affinchè ottener si possa un bene costante, e non compensato da un maggiore male, qual è quello che in oggi non fa stare in equilibrio le umane colle naturali forze tarantine, le quali senza meno per mezzo della libertà del commercio, e dell' abolizione de' jus proibitivi, senza sciorre io qui il problema, resterebbero esse facilmente snodate, e così atte a ripartire gli operaj con maggior profitto dei regj erarj, e comune vantaggio di tutti i ceti tarantini.

(10). Parla delle fontane, che irrigano i sette giardini sulla costa meridionale, di cui dietro dicemmo. Indi passa a far menzione dell'antico fonte tarantino, delle cui rovine si veggono tuttavia i ruderi nel giardino detto *Tramontoni*, donde prendeva origine l' acquidotto, fabbricato già da' Romani, che menava l' acqua in città; i di cui guasti cuniculi sino ai giorni nostri si sono scoverti per sulle al-

ture di *Montegranaro* , ove da me furon veduti nell' anno 1769, in passando nell'andàr in villa, sotto un divelto che lavorava un contadino in quel clivo, che pende a manca sulla via, molti doccioni di terra cotta, fiancheggiati da pietre quadrate postevi a livello. La lor linea tirava giusto verso il *Trullo,* nel cui d'intorno, a mio credere, dovea sorgere la celebre fontana del sole, e propriamente nel sito, dove oggi dicesi la *Madonna della Pila;* e ciò mi fa congetturare quel larghissimo sotterraneo recipiente a guisa di pozzo, che si vede nel *giardino di Marrese* soffocato, in cui mi si dice da chi vi è sceso, d'esservi infiniti frantumi di testi antichi per uso di attigner acqua. Oltracchè il sito corrisponde a quel che di cotesta fontana e statua del sole scrisse il nostro Gio: Giovine *lib.* 8. *c.* 1. parlando di S. Pietro (della cui venuta in Taranto ci sarebbe molto da diciferare : *at non est hic locus*), il quale essendo giunto nel porto, o sia *mar piccolo,* verso l'ora di vespro, narra, che fermata la barca nel seno esterno, calò a terra per bere: dovette dunque sbarcare nel *Pizzone* , ov'era la *Rinopila* o sia *porticella di mare,* che metteva in città, come dicemmo, donde fu messo in istrada al pubblico fonte, che non era molto di là discosto, e giusto nel già da noi designato sito. Qui trovò della gran gente, che adorando il simulacro del nume (il sole), attigneva dell'acqua; a cui cercò da bere; e gli fu risposto: *adora, et bibe ;* al che prese argomento della sua predicazione ; indi se ne tornò alla barca, su cui passando nel seno interno arrivò agli orti di Eucadio (ove oggi dicesi *Battendiero*), e vi conobbe il buon vecchio e curvo Amasiano, che n'era il custode.

(11) Di troppo felice e brillante fantasia fu dotato il nostro poeta. Nell'ingegnosa struttura del fonte, che qui prolissamente descrive, ben egli ne fa pompa. A bella posta si studiò d'adornarlo di più simulacri e geroglifici : sì per aprirsi largo campo alla libertà poetica, sì per mettere in veduta la storia degli eroi tarantini, che gli restava da

commendare, e de' principi dominanti. Noi andremo a parte a parte diciferando ed illustrando per notizia di chi legge, non solo i caratteri di questi, che i simboli e le figure di quelli. Il primo è lo scorpione, antico stemma della città nostra. Alcuni hanno asserito d' avercelo fatto innalzar Pirro, quando fu suo generale, nelle bandiere: alcun' altri lo riportano ai Cartaginesi, in tempo che la signoreggiarono: locchè a Gio: Giovine parve più verisimile *lib.* 3. *c.* 5. per esser lo scorpione simbolo dell'Africa. Vi è chi foggia altri rapporti: cioè, che l'immagine dello scorpione dinoti la libidine : che nella celeste costellazione di esso appunto domini il pianeta di Marte antesignano degli adulteri ; dacchè i suoi seguaci per lo più tutti inclinano all'effeminatezza , onde nacque la favola del concubito di Marte e Venere: e finalmente che in coloro , che nascono all'apparir dello scorpione sull' orizzonte , faccia prevedere l' oroscopo un' indole molle o lasciva. Con tal congettura a buon conto si vuol dunquo , che fusse e sia lo scorpione simbolo della lascivia de' Tarantini. Ma ciò parmi un assurdo, e chi nol vede? mentre non può supporsi, che una nazione sì culta e sì temuta, qual fu certamente ne' tempi andati la nostra, abbia potuto adottare la scempiagine di menar in trionfo quel vizio, che scemava la sua gloria. Non manca chi sostiene , d' essere stato lo scorpione dato per propria insegna a' Tarantini , a riguardo ch'ebbero essi spessissimo la grand'arte di sapere adulare e lusingar gli animi altrui con le carezze. Conciosiachè a tutti è noto, d'esser tale l'ingegno di quell'astuto insetto, che con le sue chele alletti e abbracci quanto gli si fa incontro, ed al contrario tenga sempre la coda in atto di ferire ; e perciò da' Gerofanti si adduce per segno del dolo e della fallacia. Presso Sofocle *in Captivis* evvi questo adagio: εν παντι γαρ τε σκορπιος φρουρει λιθῳ, *sub omni lapide scorpium insidiari;* o presso Nicandro *in Theriacis:* σκορπιος απροϊδης ολιγῳ υπο λαϊ λοχησας , *scorpius insidias parva sub caute tetendit.* Ed Apulejo sotto

la figura dello scorpione nota l' asprezza de' costumi. Il Merodio *l. c. c.* 2. stima, che in quello esprimessero i Tarantini il modo, con cui squadronavano i loro eserciti; mentre il corno sinistro e destro formava le due chele dello scorpione, e poi alla retroguardia allungando le squadre formavano la coda, acciò si potesse rivolgere all' uno ed all' altro corno, secondo richiedeva il bisogno. Fra il numero di tante diverse opinioni posso ancor io a tutta ragione framischiar le mie congetture. Lo scorpione anche è simbolo della fortezza e della vittoria, secondo Porfirio e Jamblico. Onde io crederei, che gli antichi nostri innalzarono quest'animale nelle lor bandiere, giusto per ostentare a tutte le nazioni il forte sito della lor rocca inespugnabile, che appunto avea figura d'uno scorpione. Dappoichè dalla parte, ov'è oggi S. Domenico, fingeva l' adunca coda, e verso l'istmo, ov'è oggi il castello, terminavano le chele, con la testa; conforme incisero nelle lor monete il delfino, come dicemmo, per far pompa della lor forza marittima, superiore a quella di tutte le finanze. Se non anzi, più in dentro scrutinando, vogliasi dire, che presso le prime nazioni que' popoli o personaggi, ch' erano stati i primi ad occupar i luoghi sulla terra, eran riputati i genj de' luoghi medesimi. E costoro, perchè nell'antica scrittura simbolica erano dipinti in forma di serpenti, perciò vediamo la storia greca ripiena di questi animali, come sono il Pitone ucciso da Apollo, i serpenti uccisi da Ercole, il serpente di Cadmo, le serpi del capo di Medusa, il dragone del vello d'oro: e tali esser doveano ancora i sette serpenti dell'antica impresa di Capua, pe' quali debbono intendersi altrettanti popoli, che costituivano l' antichissima nazion degli Opici, che furono i veri Αυτοχθονες della Campagna Felice. Da ciò potrebbe confermarsi l' opinione di coloro, che stimano d'aver avuto i Tarantini da Annibale cotesta insegna, dacchè lo scorpione è simbolo dell'Africa; ed in alcune monete d' Adriano, che han nel rovescio inciso un tal insetto, non altro dinota che l'Afri-

ca da quell'Imperadore soggiogata, come il coniglio la Spagna, il cavallo l'Italia, e 'l coccodrillo l'Egitto, i di cui debellatori lo fecero anche nelle lor medaglie imprimere.

(12) Il nostro poeta segue qui l'opinion d'Eusebio e di Eutropio *lib. 2. in fin.*, i quali fanno Ennio tarantino, come la seguì anche con lui Guidone ravennate e Gio: Giovane. Svetonio *capo 1. de Grammat.* ricorda un Ennio di Taranto: ma quello fu d'età posteriore, grammatico di professione: avendo scritto delle *lettere*, delle *sillabe*, de' *metri* e degli *augurj*. Son divisi nondimanco gli scrittori intorno a determinar la patria del primo Ennio: tutti lo fanno di Rudia: Cicerone *pro Archia*, *Rhudium hominem* lo chiama: ma di qual Rudia debbasi ciò intendere, se di quella che si vuol essere stata presso Lecce, o di quella tra Brindisi e Taranto, è incerto. Ma è assai più verisimile l'opinione che il fa di questa seconda, la quale conserva ancor lo stesso nome di Rodia, che dell'istesso tenore trovasi ancora usato presso antichi scrittori, ed è in distanza di circa XVII miglia da Brindisi nel tenimento di Francavilla tra le montuose città di Oria e Ceglie, sei miglia ugualmente dall' una e dall'altra distante. Servio dice, ch' Ennio vantasse l' origine del re Messapo figlio di Nettunno, che diede il nome di *Messapia* a quella parte della regione Japigia, detta anche Calabria, Messapia e Salentina. Silio Italico lo chiama di sangue reale. Suida lo chiama poeta messapio. Nacque Ennio l'anno di Roma 514 essendo consoli C. Manilio Turino, e Q. Valerio Faltone. Insegnò a Catone lettere greche in tempo che questi già vecchio era Questore della Sardigna, d'onde seco il condusse in Roma. Ivi abitò nell' Aventino presso il tempio della Dea Tutilina. Conseguì poi la cittadinanza romana, o fosse pel favore di M. Fulvio Nobiliore suo grande amico, o fosse per la grande stima conceputa di lui da tutta la repubblica. Militò con l'amico Fulvio nella guerra, che questi resse contra gli Etolj e gli Ambracioti; e ne celebrò in versi l'insigne vittoria. Intervenne parimenti nella guer-

ra fatta da Torquato nella Sardigna, dove il primo si presentò all'inimico, e fu capitano di cento uomini d' arme. Accompagnò altresì in alcune spedizioni militari il maggiore Scipione, suo amicissimo, onde fu, che scrisse la guerra punica. Fu amicissimo anche di Scipione Nasica, e di Cecilio Stazio. Visse poveramente, e non si curò di arricchirsi in simili occasioni, e morì qual visse, lasciando di sè solo il gran nome e gli ottimi parti del suo ingegno. Cicerone *de Senec. n.* 14. così testimonia: *annos septuaginta natus, tot enim vixit Ennius. Ita ferebat duo quæ maxima putantur onera, paupertatem et senectutem, ut eis pene delectari videretur.* Morì di podagra, per la sua soverchia intemperanza nel bere, settuagenario, tra la seconda e la terza guerra punica, nell'olimpiade CLIII., l'anno di Roma 584 sotto il consolato secondo di Q. Marcio Filippo, e di Gneo Servilio Cepione. Fu seppellito fuori la porta Capena nella via Appia fra le statue degli Scipioni, per voler dell'Africano, che morto no 'l volle da sè separato, avendolo in vita sì fedelmente seguito nelle sue imprese, ed immortalato negli scritti suoi. Ma Scipione morì in Linterno, ond'è incerto che colà stessero le ossa d'Ennio; poichè al riferir d' Eusebio, fu chi disse, che dal Gianicolo fossero trasferite in Rudia sua patria. Egli fecesi un epitaffio onorevole in quattro versi; e de' suoi pochi beni istituì erede Pacuvio Tragico suo nipote per via di sorella o per via di figlia, come Plinio. Introdusse in Roma il verso esametro. Ebbe tre lingue, greca, latina ed osca, ed egli stesso se ne diè vanto. Gellio *lib. VIII. c.* 17. *Q. Ennius triu corda se habere dicebat, quod loqui græce, osce et latine sciret.* Della seconda poca memoria ci è rimasta. Per entro i suoi versi ne abbiamo alcuni vocaboli, siccome abbiamo della gallica, della sabina, e dell' etrusca, e d' altre lingue straniere, usate da lui per arricchir la favella del Lazio, non ancor pervenuta alla sua perfezione e grandezza. Egli scrisse moltissime cose, esercitandosi in ogni genere di poesia. Il predetto Colonna le raccolse in quat-

tro tomi. Nel primo ha posto i frammenti degli Annali: nel 2. quelli de' minori poemi, e d'altri lirici componimenti: nel 3. quelli delle tragedie, e delle comedie: e nel 4. un poema teologico intitolato di *Evemero*, ed anche alcuni minuti rimasugli; poichè tradusse in latino la storia degli Dei d'Evemero greco cavata delle iscrizioni degli antichi templi, citato da Lattanzio *lib. 1. de falsa relig.* Fu Ennio assai purgato nello scrivere, essendo assai provetto nel greco, tal che parve anzi traduttore d' Euripide nelle sue tragedie, che imitatore. Cicerone *de opt. gen. orat.* scrisse: *in re enim quod optimum sit, quæritur, in nomine dicitur quod est; itaque licet dicere Ennium summum epicum poetam.* Ibid.: *Ennium potius quam Euripidem et Sophoclem legunt.* E lo stesso *de Finib.: quis enim tam inimicus pene nomini romano est, qui Ennii Medeam spernat, atque rejiciat?* E *in orat. ad Brutum: Ennio delector, ait quispiam, quod non discedit a communi more verborum.*

Leggesi negli antichi interpreti d' Orazio, che avesse lasciato Ennio quattro libri di satire; e Donato sul Formione di Terenzio cita il testo, e mal si oppongono i giornalisti d' Italia nel *tom. 12, p. 418*, asserendo, ch' essendo passati duemila anni da che fiorì Ennio, non si è saputo mai ch' egli avesse fatto professione di scriver satire: ma son gravi le testimonianze suddette in contrario; giacchè da ognuno se n' è compianta la perdita. Da alcuni pochi frammenti rimasti si rileva la verità de' versi loro, e della materia, e degli argomenti. L' Opera degli Annali è stata giudicata sempre la più riguardevole. In essa l' autore Ennio avea compresa la storia romana fino al suo tempo, secondo la divisione che ne fa il Colonna, e seguitata dal Clerico. Ella era distinta in XL, libri: ma come dal XVIII, fino al XL, non se ne produce che un sol frammento o per meglio dire un sol verso cavato da Festo; *Quippe*; e come il medesimo verso in alcuni MSS. di Festo viene attribuito al IV libro, in alcui all' XI, e in alcuni al XVI quindi è, che il giornale de' letterati rigetta una tale opi-

nione, giudicando più ragionevole quella, secondo cui sono stati divisi gli Annali in XVIII libri, si perchè l' autorità di Diomede antico grammatico, d' Aulo Gellio, allegati dal Vossio *de Hist. Lat. lib. 1 c. 2. p.* 6 milita a favore di questa ; si perchè nè del XIX libro, nè d' alcuno de' susseguenti se ne cita esempio, o se ne adduce riscontro in autore di nota fede. Nè è da omettersi, che Q. Varganteio grammatico di qualche grido, fu quello che divise in libri gli Annali di Ennio. Di questi nel primo egli parla della fondazione di Roma. Del V si produce un buon pezzo della lettera di Fabricio al re Pirro, il quale avea tentato di contaminarlo con donativi. Nel libro VII, il che si comprova anche per testimonianza di Tito Elio Scillone presso Aulo Gellio, Ennio fa di sè una gentil descrizione senza mai però nominarsi. Nel XV parla del fatto d'arme, a cui vennero gl' Istri con Celio Tribuno. V' è un frammento in versi esametri riferito da Cicerone *de divinat. lib.* 1, ove si descrive il sogno d' una Vestale, e probabilmente d' Ilia. Questi frammenti furono scritti in lingua osca. Adriano Imperadore amantissimo dell' antico parlare, antepose Ennio a Virgilio, benchè ad Ovidio *Amor. I Trist. II* sembrasse incolto. Vitruvio lodando Ennio disse, che il di lui simulacro dovea esser sacro a' letterati come quello degli Dei.

13 Cleante poeta estemporaneo tarantino, non si sa in qual tempo fosse fiorito : tutti i suoi discorsi facevali in verso, ma ne' conviti era più facondo e pronto nel verseggiare, siccome scrive Ateneo I. *Deipnosoph.* con la testimonianza di Clearco , e l' accoppia a Panfilo siciliano, e ne cita ancora certi versi, che in latino sonano così :

Da quod bibam :
Perdicis Crus :
Matulam aliquis mi porrigat :
Placentam mihi aliquis dato.

Ma molti altri scrittori, che di lui han parlato, non ci danno notizia d' alcun' opera da esso scritta. Il nostro Aqui-

no dice, che avesse tra noi avuto l'onor della statua, la qual cosa da Simplicio ne' comenti sopra Epitteto si contesta di Cleante filosofo stoico, cui fu eretta statua in Asso sua patria.

Tragisco tarantino poi oltre d' essere stato poeta tragico fu anche oratore.

(14) Cicerone stabilisce nell' anno 404 di Roma l'arrivo di Platone a Taranto, ove il divino filosofo conobbe Archita, dopo averlo inteso ragionare assai a lungo col sannite Cajo Ponzio contra gl' ingannevoli allettamenti della voluttà. È tanto più sicura questa data del viaggio di Platone in Italia, quanto che costa d'esser egli posteriormente morto, e in vero circa quattro anni dopo, al contrario di quel che credettero alcuni, che vi fusse capitato sotto il consolato d' Appio Claudio il Cieco, il quale cadde nell' anno 446 di Roma. S. Girolamo scrivendo a S. Paolo conferma, che Platone ne venne in questi luoghi per intendere la gran dottrina d' Archita, il qual era tra noi capo della scuola pittagorica, non isdegnando il grand' uomo divenir discepolo in Taranto, da maestro ch' egli era in Atene. Per la conoscenza qui contratta con Archita, fu egli da questo liberato per lettera dalla morte, che gli tramava il tiranno Dionisio; e dal medesimo anche riscattato, quando fu preso e fatto schiavo da Corsari. Di loro abbiamo presso Laerzio alcune pistole familiari. Vedesi il nostro Archita, celebre filosofo pittagorico, illustre capitano, e veramente uomo grande ed ammirabile in tutto, rappresentato in bronzo nell' Ercolano *Tav, XXIX, XXX, pag.* 107, 109, *Tom. V*: nel qual bronzo, come nel marmo del Campidoglio, è notabile l'ornamento della testa, che rassembra un berettone o un turbante con una fascia a più rivolte, con cui vien egli sempre distinto, come cosa propria degli antichi Tarantini; dacchè si vuole, che quella fascia fosse d' una roba dilicata e debole λεπτον τε και ασθενες, e forse di *lanapenna,* mentre al dir di Nicostrato presso Suida in Ταραντινίδιον appena tesa, si ruppe επεί μονον εταθη, κατ'α

πορρηγνυται. S' incontra ancor Platone con tal berettone, e forse l' avrà appreso dal nostro Archita, quando fu in Taranto a vederlo.

(15) Aulio Gellio X. 12 con la testimonianza di Favorino fa menzione di tal famosa colomba di legno fabbricata dal nostro grand' archetipo Archita. Ecco le sue parole: *sed id quod Archytam pytagoricum commentum esse, atque fecisse traditur, neque minus admirabile, neque tamen vanum æque videri debet. Nam et plerique nobilium Græcorum, et Phavorinus philosophus memoriarum veterum exequentissimus, affirmatissime scripserunt, simulacrum columbæ e ligno ab Archyta ratione quadam disciplinaque mechanica factum volasse: ita erat scilicet libramentis suspensum, et aura spiritus inclusa atque occulta concitum. Libet hercle super re tam abhorrenti a fide, ipsius Phavorini verba ponere*: Αρχυτας ταραντινος, φιλοσοφος αμα και μηχανικος ων, εποιησε περιςεραν ξυλινην, πετομενην ἡ τις ειποτε καθισειεν, ουκετι ανιςατο.

(16) Aristosseno nacque in Taranto: fu figliuolo di Mnesia, chiamato altrimenti *Spintharo*; e visse ne' tempi d' Alessandro il Grande, e de' di lui successori. Fu filosofo e gran musico. Studiò sotto Xenofilo pittagorico, e poi sotto Aristotile; ed ebbe per condiscepolo il famoso Teofrasto. Suida nella voce Αριςοξενος prentende, che Aristosseno piccato di vedere che Aristotile gli avea preferito Teofrasto, con nominarlo successore della sua scuola filosofica, ne lacerò la memoria. Ma il peripatetico Aristocle presso Eusebio *(lib. 15 Præpar. sect. 2 p. 791, edit. Paris.)* lo discolpa su di questo punto, e ci assicura, che parlò sempre con molta stima e rispetto di Aristotele lor maestro comune. Gio. Alberto Fabricio nella Biblioteca greca *lib.* 3, *c.* 10 *tom.* 2 *p.* 257, ci dà un' esatta notizia di tutte l'opere filologiche e storiche e filosofiche, che Aristosseno avea composte. Altro non ci resta presentemente, che i tre libri *de elementis harmonicis*. Questo è il più antico trattato di musica che noi abbiamo. Meursio nel 1616 ce ne diede un' edizione a Leyde: ma il letteratissimo Marco Meibomio ci ha data una

ristampa magnifica del testo greco riveduto e corretto, ed accompagnato d' una nuova versione latina, e di eruditissime note ; e l' ha messo alla testa della bella edizione degl' illustri musici greci, ch' egli ha dato in Amsterdam in due volumi in 4. Plutarco nella fine del dialogo intitolato *de Musica* fa particolar menzione del nostro Aristosseno.

(17) Tra gli antichi nostri d' illustre memoria meritevolmente l' Aquino annovera anche Fanodemo, celebre filosofo e poeta di quei tempi. Trovasi di lui fatta menzione in Esichio alla parola γαλεοὶ, accoppiandolo al nostro Rintone poeta comico. Nel MS. dell' autore per Fanodemo si nominava Filodemo. Il motivo di cambiarlo è provenuto dacchè presso Gio. Giovine tra gli uomini illustri tarantini è nominato bene il primo, ma del secondo non se ne fa menzione ; sicchè mi è caduto in sospetto, che facilmente il nominarsi l' un per l' altro fosse stato errore del copista. Ad ogni modo però non è da tacere, che così sotto l' uno, come sotto l'altro nome vi furono presso gli antichi degli uomini illustri celebrati. Di Fanodemo storico ne fa ricordanza Dionigi d' Alicarnasso, il quale attesta di aver egli scritte le *Attiche Antichità*. Altronde di Filodemo n' è memoria presso Ateneo, come di scrittore περι τον εν Ροδω Σμινθεων, il quale non si sa, se sia l' istesso o pur diverso da Filodemo epicureo, il quale da Strabone si pone tra gli uomini insigni di Gadara, cui accenna pur Cicerone, nei di cui tempi visse, nell' orazione contro Pisone , e che il Giraldi sospetta essere l' istesso, che da Orazio si nomina *Serm. I. Sat.* 3: *Gallis hanc Philodemus ait.* Dalle quai cose si ravvisa, non esser inverisimile, che anco tra i Tarantini vi abbia potuto essere qualche insigne uomo del mede simo nome.

(18) Metone tarantino, buon citarista e poeta : uomo di umor assai piacevole ed urbano. In quel giorno che dal popolo tarantino dovea risolversi la chiamata di Pirro per andar contra de' Romani, questi fu, che stando già adunata la pubblica assemblea, si fe' avanti con corona e fiac-

cola in mano quasi ebbro, preceduto da un sonator di tibia, e tutto scherzoso e folleggiante s' intruse nel consiglio. Come accade in una gran calca di popolo, altri con applausi, altri con alte risa e clamori gli s' affollarono attorno, invitandolo a porsi in mezzo: egli fingendo il ridicolo avvanzossi, e quasi dir volesse una qualche canzone, si fermò ritto. Ma appena dagli astanti vide farsi silenzio, così proruppe: *ben fate, o Tarantini, a permettere mentr' è lecito, a chi voglia lo scherzo e lo spasso: ma se tutti avete fior di senno, godiamci pure questa libertà di giuochi, prima che venga Pirro: poichè allora dovrem vivere non più a nostro, ma a di lui arbitrio.* Cotali detti non molti colpirono per la lor libertà già mal sicura; e mossero un bisbiglio tra coloro che gli approvarono. Ma quelli all' incontro che temevano i Romani, paurosi di non cadere in lor balìa, facendosi la pace, sgridarono il popolo a non lasciarsi da inonesto capriccio deludere; e frattanto espulsero dal congresso Metone; onde col suo allontanamento restò conchiuso l' affare.

(19) Eraclide tarantino pittagorico, personaggio di grande stima per la profonda cognizione della medicina, che imparò sotto Mansia Erofileo, siccome lasciò notato Galieno nel *lib. 2, de compos. medic. cap. 1*, ove anche ci fa sapere, che professò la medicina empirica. Scrisse un libro intitolato Συμποσιον, il *Convivio*, di cui fa menzione Ateneo *lib. 1, Deipnosoph.* Scrisse ancora *de pulsu, de simplicibus, de herbaria, de compositionibus pharmacorum, de Catapotiis, de icasio nigro etc.* I suoi sperimenti vengono spesso riferiti da Galeno *in Decabiblo*. Malamente però da Gio. Giovine, che cita Mosco nel libro *de Machinis*, vien attribuita a questo Eraclide l' invenzione dell' ariete, di cui servivansi i Romani per abbattere le mura delle città nimiche; giacchè fuvvi un altro Eraclide tarantino famoso architetto, il quale a petizione di Filippo Re di Persia incendiò con alcune macchine da lui inventate l' armata de' Rodiani, secondo scrisse Polieno. Nella celebre libreria di Vienna si conserva un antico codice MS. delle opere di Dioscoride;

ed in fondo di quello si scorge l'effigie di cotesto Eraclide medico, per quanto ci assicura il Lambecio nel *tom. 11 p.* 548, e *seg.*, il Nisselio ed il Bellonio. Ateneo *lib. 12 l. c.* menziona anche un tal Eraclito tarantino; e vuole, che intervenisse nelle nozze d'Alessandro a toccar la cetera, e cantare, una con Scinno lepidissimo giuocoliere, ed Alessi poeta estemporaneo, suoi concittadini.

(20) Troppo a proposito sarebbe stato se l'istesso nostro poeta con qualche sua particolar nota ci avesse con più distinzione dichiarati questi due antichi capitani tarantini, Mnesteo ed Annibale, di cui dopo molta ricerca mi è riuscito assai difficile di trovarne qualche contezza appo gli scrittori antichi, presso de' quali si trovano ben decantati due Mnestei, ma che nulla han che fare con Taranto, essendo l'uno personaggio della storia trojana, e l'altro avendo regnato nella città di Atene. Per quel che si appartiene ad Annibale, soverchia cosa sarebbe, se s'intende dell'africano, il volerlo ricordare, a tutti così conosciuto essendo il suo nome: ma non così del tarantino, di cui al pari che di Mnesteo non mi sovviene presso quale antico autore se ne incontri menzione. Presso de' nostri però se n'è di essi diligentemente costodita la memoria: onde anco il Morelli nel suo *Compendio della Stor. Tarant.* che gira MS., Mnesteo il descrive qual *valoroso cavaliero e capitano della cavalleria tarantina*, ed Annibale *magnanimo duce e capitan generale di tutto l'esercito tarantino, il quale superò e distrusse un grosso esercito de' Sanniti*, il che conviene con ciò che di Annibale il nostro poeta produce.

(21) Questo Attilio famoso capitano sostenne con l'esercito tarantino, di cui era duce, l'assedio da Eleodoro capitan dell'esercito lucano posto alla città di Tirea, che si era ribellata a' Lucani, avendone trucidato il presidio; e si era data volontariamente in potere de' Tarantini. Poco distante dadetta città s'attaccò sanguinosa battaglia tra' due eserciti, restando a' nostri la vittoria. Vuole il Merodio *l. c.*, che Tirea fusse situata otto miglia circa discosto da Oria nel terri

torio di Latiano, come affermano per antica tradizione quegli abitatori convicini.

(22) Discende l'Aquino alla genealogia de' principi di taranto, cui anch' io seguendo il mio istituto andrò illustrando alla meglio.

Roberto Guiscardo normanno, avendo discacciato i Saraceni dall' Italia, ed ottenuta la contea di Puglia e di Calabria, confermatagli dal Pontefice Niccolò II; gli fu ancor promessa per ambasceria la città di Matera e di Taranto, pur che discacciasse i Greci da Otranto. Raduna perciò un grosso esercito; astringe il principe di Salerno ad arrendersegli; ed avendo primieramente preso Otranto, pone lo assedio a Matera ed a Taranto, e l' ha per accordo sotto l' anno 1080. Passa quindi con l' armi a recar soccorso a Michele Imperadore, espulso da Niceforo dall' Imperio di Costantinopoli, lasciando Ruggiero suo figliuolo del secondo letto, Vicegerente de' suoi Stati d' Italia; e con Boemondo l'altro figlio del primo letto, s' imbarca per Durazzo: cui stringe d' assedio, parendogli quel luogo assai comodo a poter proseguire la guerra. Si attacca la battaglia, e dopo aver fugate le navi veneziane, alleate di Niceforo, resta vincitore con molta strage de' Greci; con quella piazza acquista molti altri luoghi della Dalmazia, che se gli resero. Lascia ivi Boemondo con sufficiente truppa, e viene in Roma a liberar il Pontefice assediato in Castel S. Angelo con molti Cardinali dall' Imperadore Errigo. Discende quindi in Puglia, e'l Papa se ne va seco in Salerno, non istando sicuro in Roma: ed ivi si muore. Ritornato poscia Roberto nel suo Stato, avendo in animo d' acquistar se potea l' Imperio di Costantinopoli: e vedendo che Boemondo in Dalmazia era potentissimo per terra; egli fornita un' armata, vi si conduce per mare, con la quale presso Corfù venuto a giornata con quella dell' Imperador Alessio e dei Veneziani, ne riporta compiuta vittoria; ma nel promontorio di Cesobia alfin vi perde la vita, assalito da febbre, in età d' anni 62.

Ruggiero per la morte del padre, occupa tosto il ducato di

Puglia, e la signoria di tutti i popoli ch'erano soggetti a Roberto, salvo que' di Sicilia, che non gli prestarono ubbidienza. Se ne sdegna Boemondo fratello primogenito, per non aver alcuna città nell'Italia: e tragitta dalla Dalmazia quivi il suo esercito per far guerra a Ruggiero, che si era confederato con Goffredo loro zio paterno, conte di Lecce. Preso Boemondo con l'armi Otranto, e distrutte altre città nella provincia, tenta d'assediar Lecce. Ma i vecchi capitani affettuosi a Roberto ed a' figli, cercarono ogni modo da concordar gli adirati fratelli con siffatte condizioni: che Boemondo avesse una parte delle terre in Puglia, ed il principato in Taranto: e che a Ruggiero si desse il resto col titolo e nome di duca di Puglia. Boemondo mal soddisfatto di tal accordo, all'improvviso e con astuzia occupa Melfi. Ruggiero si accinge a ricuperarla. Si prepara l'uno esercito e l'altro. Questi oltre de' suoi sudditi ed amici, assolda 20000 Saraceni da Sicilia: quello oltre di 10000 soldati veterani, allevati sotto la sua e paterna disciplina, ha molte altre truppe da Riccardo principe di Benevento e di Capua, inimicissimo di Ruggiero. Ma sì crudele apparato di guerra ebbe poi diverso evento. Pubblicatasi dal Pontefice Urbano II la Crociata per l'acquisto di Terrasanta, Boemondo tirato da onestissima emulazion di gloria, invidiando a tanti principi e cavalieri che vi concorrevano, la vantagiosa ed onorata spedizione, restituì con cuor generoso Melfi al fratello; e rinunziatogli anche quanto egli possedea in Puglia, s'accinse a quel viaggio con gli altri famosi eroi. Venuta tutta la gente in Roma, ed avuta la benediziene del Papa, se ne passarono parte in Brindisi, parte in Bari e parte in Otranto per l'imbarco. Boemondo v'andò con 12000 eletti soldati italiani. Il di lui valore e generosità mosse talmente l'animo del fratello Ruggiero, che poste giù l'armi, animò parte de' suoi soldati ad arrollarsi sotto la bandiera del fratello per quella spedizione; e dichiarò, che da quel punto quanto egli possedea, fusse col fratello comune; a cui diede per compagno Tancredi suo figlio, che come giovinetto corag-

gioso mostrò desiderio d'andar col zio. Acquistò valorosamente Boemondo col suo esercito la città d'Antiochia, e ne fu comunemente da tutti acclamato principe. Ma fatto schiavo da' Barbari, restò tre anni in schiavitù: al fine dal nipote Tancredi a quella sottratto, per la sua gran bontà e pietà se ne passò in Italia, e poi in Francia, ove tolse per moglie Costanza figlia del Re Filippo, colla quale procreò un figliuolo, cui Boemondo anche diede nome. Ed inteso che l'Imperadore Alessio gli travagliava i luoghi marittimi d'Antiochia, se ne ritornò in Italia: e posta un'armata in ordine, navigò in Dalmazia, e disturbò quel paese dell'Imperadore; col quale finalmente pacificatosi, se ne morì in quelle parti (altri dicono in Canosa, ove si vede il suo sepolcro, secondo l'istoria del Pontano); lasciando suo successore nel principato d'Antiochia e di Taranto Boemondo suo piccolo figlio; cui raccomandò alla tutela del nipote Tancredi sino che fusse venuto all'età perfetta. Scrivono i fatti eccelsi di questo gran principe Roberto Monaco, Guglielmo Tirio, il Platina e Torquato Tasso nella sua *Gerusalemme liberata*. Del suo figliuolo Boemondo e di Costanza sua moglie si leggono due privilegi nell'Archivio della nostra chiesa, di cui fa menzione Gio. Giovine: il primo con la data dell'anno 1118, il secondo del 1119; ed entrambi contengono certe donazioni fatte al monistero antico di S. Pietro, ch'era nell'Isola grande, cioè l'uso di due barche pescherecce in mare, una casa, la facoltà di costruire un molino nel fiume Tara, alcune moggia di terra ed altro. Poco visse Boemondo il giovane con la madre Costanza: ma fu degno seguace dell'orme paterne.

(23) Estinta in tutto la stirpe de' Normanni, successero nel Regno gli Svevi, de' quali il primo principe di Taranto fu Errico, sesto figlio di Federico I Barbarossa. Celestino III nel 1195 gli accordò in moglie Costanza figlia del Re Ruggiero, ch'era già monaca professa nel monistero di Palermo. Egli confermò tutti i privilegi de' Re predecessori ad Angelo Arcivescovo di nostra chiesa; e gli am-

pliò con nuovi diplomi. Poco visse, e morì in Palermo, o, com'altri, in Messina nel 1197, ove si era portato con Costanza sua moglie, e col tenero figlio, invitato dal Pontefice alla guerra d'Oriente per l'acquisto di Gerusalemme; e raccomandò a suo fratello duca di Toscana l'amministrazione dell'Impero e del Regno.

(24) Da Bertrando del Balzo conte di Soleto, e da Margherita d'Alneto, di lui seconda moglie, nacque Francesco, il quale vivendo il padre prese prima in moglie l'anno 1337 Luisa Sansevarina figliuola di Tommaso conte di Marsico. Ne' capitoli matrimoniali, che conservansi nel Regio Archivio, son chiamati *Magnifici e Serenissimi Signori.* Mortagli la Sanseverina, sì perchè era egli per nobiltà di sangue uno de' magnati del Regno, come ancora per essere uno de' più belli signori di quell'età, meritò che Margherita di Durazzo, sorella di Filippo Imperador titolare di Costantinopoli e principe di Taranto, e sorella benanche del Re Luigi, marito della regina Giovanna I, di lui innamoratasi sel prendesse per marito. Per questo parentado il Re e la Reina concessero a lui il titolo di duca sulla città di Andria, titolo la prima volta concesso a chi non era di sangue reale. Non andò guari che la regina Giovanna inimicatasi con Francesco nel 1352 lo mettesse prigione, e vel tenesse per 18 anni. Con varie arti uscito egli di custodia divenne il maggior signore del Regno. Conciosiachè essendo morto Filippo Imperadore suo cognato senza prole, ed essendo a costui succeduto Jacopo unico figliuolo di esso Francesco e di Margherita di Durazzo, nel principato di Taranto e nella dignità titolare d'Imperador di Costantinopoli, si trovò essere egli come tutore del figliuolo possessore d'una delle migliori parti del Regno. Inimico come era de' Sanseverineschi, non accettando alcuna riconciliazione, si mise a spogliargli di Matera, e di altre vicine terre. Non avendo voluto ascoltare la regina Giovanna, la quale l'ammoniva a desistere dall'impresa, tirossi di nuovo addosso lo sdegno di costei, per cui dichiarato ribelle,

buona parte de' suoi Stati nel 1367 fu ad altri conceduta. Assediato finalmente in Tiano sua terra, e stretto da ogni banda, gli convenne fuggirsene in Avignone a Papa Gregorio XI suo parente. Con l' ajuto di costui, e con danari ricavati dalle terre che in Provenza possedeva, tornò nel 1374 con quindici mila soldati a far guerra nel Regno. Fu facile a lui impadronirsi a prima giunta di Capua e di Aversa; ma sconsigliato dal suo zio Ramondo del Balzo conte di Soleto, e gran Camerlengo, depose le armi, e tornò di nuovo in Avignone per vedere col mezzo del Papa di venir buonamente ad accordo con la Regina, e ricuperare i suoi Stati. Unitosi intanto con Carlo III di Durazzo, che venne all' impresa del Regno contro di Giovanna, nel 1381 si trovò a menar per lo freno del cavallo la Reina Margherita, moglie del Re Carlo, nell' ingresso che questa fece in Napoli. Con tal mezzo ricuperò egli quanto avea perduto, e mortagli Margherita di Durazzo sua seconda moglie, rimaritossi con Sueva Orsina figliuola di Niccolò conte di Nola, con la quale generò Guglielmo e Margherita. Visse dopo ciò pacificamente alcuni anni il duca Francesco; ma come da certe memorie di Angelo Crassullo ricava il grande Scipione Ammirato, non v'ha dubbio ch' egli fusse già morto nel 1404. Concesse a' Tarantini molti privilegj, ed uno in undici capi distinto. Jacopo del Balzo di lui figliuolo dopo la morte di Margherita sua madre, prese il titolo di principe di Taranto e d' Imperadore di Costantinopoli. Con gran corte portossi in Napoli, e presentatosi al Re Carlo III, gli fu da costui data in moglie Agnese di Durazzo non solo cugina di esso Jacopo, ma cugina carnale benanche di esso Re, la quale ritrovavasi vedova di Can della Scala signor di Verona. Poco gli visse questa moglie, e perciò dubitando del Re, tacitamente di Napoli si partì, e portatosi a Taranto in una galea di Perrino Grimaldi, penò qualche tempo per rientrare nel castello occupatogli da Ramondo Orsino, da lui lasciato per suo luogotenente. Finalmente ottenutolo non godè lungo tempo di questa signoria; per-

ciocchè assalito da molte infermità, come attesta il citato Ammirato si morì senza prole vivente il padre, essendo ancor molto giovane, il dì 7 di luglio del 1383, e fu seppellito a *S. Cataldo* accanto all' Imperadore Filippo suo zio, vedendosi qui ancor oggi il di lui avello di marmo presso la porta del campanile, sostenuto da quattro colonne, con due lioni per base. Di Margherita si sa, che fu casata a Pietro di Luceburgo conte di S. Polo in Francia, di Conversano in Regno, dal qual matrimonio nacque quel Luigi conte di S. Polo gran Contestabile di Francia, decapitato in Parigi per essere stato nimico del re Luigi XI. Di Guglielmo del Balzo poi si sa, che non mai giunse a possedere il principato di Taranto: ebbe bensì dal Re Ladislao gli Stati di Andria e di Montescaglioso. Da esso fu propagata la stirpe del Balzo, la quale non si appartiene al principato tarantino.

(25) Ramondo o Ramondello Orsino fu figlio secondogenito di Niccolò conte di Nola e di Maria del Balzo, non già figlio di Giacomo del Balzo principe di Taranto, come con troppo massiccio errore scrisse Gio: Giovine *lib.* 7. *c.* 3, nè marito di Maria del Balzo, come volle Francesco Sansovino *lib.* 2. *degli uomini illustri*, il quale confessa di non saper qual fosse il padre di lui. Conoscendo egli d'essere cadetto, e che lo stato paterno, secondo il costume del nostro Regno, toccava al primogenito, deliberò tentar la fortuna, e vedere se la virtù potea dare a lui tanto, quanto la prerogativa dell'età avea dato a Roberto suo fratel maggiore. Ed ottenuto dalla madre, che l'amava mirabilmente, una quantità d'oro e d'argento e di gioie di molto prezzo, essendo in poca buona grazia del principe, ma non discacciato da lui (*Gio: Giovine l. c.,*) si fe' capo d'una compagnia di nobili, che non si sdegnarono per la chiarezza della nobiltà sua, e per le ricchezze di andar sotto di lui; e navigò in Asia ove i cristiani guerreggiavano con gli infedeli, e con la persona e con la compagnia si portò in modo, che i più valorosi soldati d'ogni nazione concorre-

vano a militare sotto il di lui stendardo. Talchè in due anni si trovò la più poderosa e stimata compagnia che fosse nell'esercito cristiano, e con quella per 9 anni continui militando, fe' molte cose onorate, avendo tra le altre imprese vinto in singolar tenzone il più fiero saracino che ritrovavasi nell' esercito nimico; ed acquistò grandissime ricchezze, e carico d'oro e di riputazione, sopra tante navi di mercatanti italiani se ne ritornò verso gli ultimi anni della Regina Giovanna I al Regno con una compagnia di 700 cavalli eletti, oltre i napoletani (Costanzo *ist. del regno di Napoli lib. X.*). Fu egli dopo cotal ritorno mandato con la detta compagnia di 200 cavalli suoi proprj alla guardia di Barletta in qualità di suo capitan generale dal Re Carlo di Durazzo, che combatteva contra Re Luigi d'Angiò. Ma giunto colà Carlo a' 12 aprile del 1384 lo fe' porre in prigione, o a querela de' Barlettani per aver fatto mozzar la testa ad alcuni gentiluomini di casa *S. Croce* (*ivi lib.* 8), o più verisimilmente per sospetti di sua fede. Ma non finì il mese stesso, che Ramondello ebbe la fortuna di fuggir dal suo carcere, mentre il Re stava col campo fuor delle mura, e di passare all'armata del duca d'Angiò, ritirato in Bari, il qual con grandi carezze il ricevette per la fama della virtù sua, e per la prova ch' egli stesso ne avea fatto, avendo Ramondello con poche genti contro di sè mantenuta la parte di Re Carlo in terra di Bari; e diegli per moglie Maria di Engenio e Brenna contessa di Lecce, figlia del conte Gio: d'Engenio della real stirpe di Francia, e di Caterina sorella, e com'altri vogliono, figliuola di Gualtieri III di Brenna conte di Lecce. *Murat. ann. d'Ital. an.* 1384. Onde con tal matrimonio restò egli investito del detto contado, a cui però dice Angelo di Costanzo, che Maria era successa per via della madre. Fra pochi giorni i soldati di Ramondello si partirono dal campo di Re Carlo, ed andarono in Bari a trovare il lor capitano; locchè gli aggiunse assai più di riputazione. Morto poi il Re Luigi o Ludovico d'Angiò in Ba-

ri a' 10 ottobre del sopradetto anno, o attossicato, o preso dalla peste, come abbiamo dai giornali napolitani, per essersi troppo riscaldato nel volere impedire il sacco già incominciato da' suoi soldati nella città di Bisceglie, che spontaneamente se gli era data; il resto delle milizie angioine, che a poco a poco si ritirarono nel lor paese, si mise sotto gli stendardi di Ramondello valoroso continuator della guerra in questo allora turbatissimo Regno. Morto in fine Ramondo onoratamente, Maria d'Engenio restata da lui tutrice de' figliuoli, governò il principato di Taranto, che in quella stagione si stendeva sopra Otranto e Brindisi città metropolitane, Lecce, Nardò, Gallipoli, Ostuni, Bitonto, Mottula, Ugento, Bitetto, Conversano città vescovili, oltre molte castella e molti ricchissimi e grossi casali. Ma il Re Ladislao per la nimicizia avuta con Ramondo, assediata Maria in Taranto, e non potendo indurla alla resa, si risolve alla fine di torla per moglie, occupando in tal maniera lo Stato e le forze, che appartenevano a' figliuoli di Ramondo, Giannantonio e Gabriello. Soffrì Giannantonio primogenito il rovescio della fortuna per sin che visse il Re Ladislao; anzi vide con pazienza conceduto il paterno principato di Taranto a Jacopo di Narbona conte della Marce, divenuto marito della Reina Giovanna II. Ma disgustato costui della moglie, e sopra un legno genovese nascostamente fuggitosi in Napoli, si ricoverò in Taranto. Vedutosi egli quivi assediato dalle truppe della Regina non potere scampare il pericolo della prigionia, vendè a Giannantonio lo Stato di Taranto, che per paterna eredità gli spettavava; e ciò fatto fuggissene dal Regno. La Regina, che appunto desiderava lo slontanamento dal Regno di Jacopo suo marito, confermò a Giannantonio la compera fatta dello Stato di Taranto. Rientrato dunque nella paterna eredità con danaro, procurò Giannantonio di rifarsi sopra la Regina per gli tanti anni, ne' quali era stato lungi da' suoi dominj, e per lo danaro speso per ritornarvi. Aggiunse quindi allo Stato paterno la città di Bari, primaziale della

Puglia, Matera città metropolitana, oltre Montepeloso, Pomarico, Acquaviva, Minervino, Ruvo, Casamassima e Lavello nelle provincie di Bari e Basilicata; come ancora Flumari, Vico, Lacedogna, Bisacce, Carbonara, Aquadia, Carifra, Vallata, Santososio, Castello, San Nicola, Torcarino, Guardialombarda, Montaùto, Bonito, Melito e Montaperto nelle provincie di principato Ultra e Terra di Lavoro, coll'antico contado dell'Acerra. Divenuto Alfonso I d'Aragona Re del nostro Regno, e conosciuta la potenza di Giannantonio, per tenerselo dalla sua banda creollo gran Contestabile con centomila docati l'anno di provisione, e col privilegio di trar dal Regno tutta quella quantità di frumenti e di robe, che a lui paresse e piacesse, col solo obbligo però di tener pronte ad ogni richiesta del Re mille lance. In verità fu egli fedele al Re Alfonso, contro di cui essendo venuto Renato di Angiò, assistito da' Caldori, non solo fu costante nel partito già preso, quantunque vedesse la maggior parte de' suoi Stati occupata dai Caldoreschi, ma di più combattendo in difesa del Re Alfonso, conquistò molte città del Regno perdute. Ebbe la disgrazia di esser preso col suo Re nella battaglia navale fatta contra l'armata genovese, che veniva a favore degli Angioini; ma poco dopo liberato si condusse in Regno, e sollevò la parte aragonese abbattuta, validamente opponendosi al patriarca Vitelleschi, il quale era passato in ajuto degli Angioini. Attaccato un grosso fatto d'armi co' nimici presso a Montesarchio, benchè combattesse con notabil virtù, fu nondimeno vinto, e preso prigione. Rilasciato dal Vitelleschi non cambiò partito, ma rinforzatosi ricuperò molti luoghi di Calabria e di Puglia cacciandone gli Angioini; ed unitosi con l'esercito di Alfonso, costrinse Renato d'Angiò ad abbandonar finalmente l'impresa del Regno, ed uscirsene d'Italia. Essendo però succeduto al Re Alfonso il di lui figliuol bastardo Ferrante I, non soffriva Giannantonio di buon cuore vivere sotto il comando di costui. Pensando dunque alla lontana di farsi signor del Regno, scacciando-

ne i barbari, che l'occupavano con disonore del sangue italiano, com' e' diceva; e per rendere il suo partito più forte con le parentele, prese in moglie la figliuola di Giordano Colonna fratello di Papa Martino V, dalla quale però non ebbe figliuoli. Ebbe bensì da altra donna un maschio, al quale pel poco di lui valore donò soltanto il contado di Lecce, e delle tre figliuole naturali diè la prima in moglie a Giulio Antonio Acquaviva conte di San Flaviano con dote di tre città, cioè Conversano, Bitonto e Bitetto, e di sei altre terre grosse, che furono Casamassima, Gioja, Cassano, le Noci, Turi e Castellana. L' altra diella al conte di Catanzaro primogenito del marchese di Cotrone, il qual era grandissimo signor di Calabria. Diè la terza a Jacopo Sanseverino, dal quale discendono i presenti conti della Saponara, e principi di Bisignano. Con tali parentele imprese Giannantonio a sostenere contro del Re Ferrante I il partito di Giovanni d' Angiò figliuolo di Renato, ch'egli avea scacciato di Regno. Chiamatolo dunque di Francia, e resosi guida e consultor de' Francesi, pienamente rimessi nelle sue braccia, con 3000 cavalli e con altre truppe impetrate da' Veneziani, mise tanto scompiglio nel Regno, che Ferrante pensò più volte fuggirsene in Catalogna. Infatti diede Giannantonio una sì notabil rotta prima a Sarno e poi a San Fabiano, all'esercito aragonese, che ridusse a divozione del partito angioino quasi tutte le città del Regno, ed alienò gli animi de' Napoletani dal seguir Ferrante. E senza alcun dubbio avrebbe terminata l'impresa, se avesse voluto vincere in tutto, e non temporeggiare; essendo stato allora comun sentimento, che se seguiva la vittoria, portando Giovanni in Napoli, sarebbe stata spedita ogni speranza di Ferrante, e fissato stabilmente Giovanni stesso sul trono. Ma il disegno di Giannantonio era appunto di veder fuggito Ferrante in Catalogna, perchè allora cacciato similmente Giovanni d'Angiò, si sarebbe reso signor e sovrano di tutto lo Stato. Non essendo dunque sortita la prima sua mira della fuga di

Ferrante, nè anche potè cacciar Giovanni dal Regno; e perciò portandolo in giro come strumento di sua ambizione, vide cambiate le cose. Nella giornata di Troja avendo egli perduta la battaglia, mandò in rovina tutta la macchina della sua dominazione. Fuggito intanto dal Regno Giovanni d'Angiò, fe' pace, e trovandosi vecchio ed infermo, fu, per quel che si disse, ajutato a morire in Altamura in età d'anni 70 nel 1463 da' suoi famigliari corrotti dal Re; il quale alla nuova della sua morte, essendo corso da Napoli occupò Taranto e tutto lo Stato, essendo passato nelle sue mani benanche il ricco tesoro di casa Orsini, che fra danari e gioje fu valutato di un milione di oro. Ebbe Giannantonio sua madre, una delle sue figliuole naturali ed una nipote, Regine di Napoli. In tal modo il principato di Taranto rientrò alla Corona, dopo essere stato sotto gli Angioini e gli Aragonesi per lungo tempo nelle due case del Balzo e Orsino del Balzo, amendue imparentate sempre mai o con la famiglia reale, o co' reali di Napoli.

(26) Sa ognuno versato nella storia moderna, come la augustissima casa di Auspurg detta di poi di Austria, fosse cresciuta nel breve giro di pochi secoli. Ridolfo conte di Auspurg ottenne l'Impero verso la fine del XIII secolo, acquistando molti dominj in Germania, e tra questi quello del ducato di Austria, onde la sua casa prese la denominazione. Il matrimonio fatto da Massimiliano I Imperadore con Maria ultima erede del ducato di Borgogna aggiunse questo stato agli antichi dominj. Filippo I di Austria, detto il *Bello*, accrebbe gli stati ereditarj dei suoi genitori con quelli di sua moglie Giovanna. Conciosiachè avendo Ferdinando il Cattolico, ultimo della gran casa di Aragona, preso in moglie Isabella, ultima della gran casa di Castiglia, unirono in Giovanna unica di loro figliuola quanto in Italia, nelle Spagne, in Africa, in Asia ed America ampiamente possedevano; e costei maritata a Filippo il *Bello*, come si è detto, diede in mano di Carlo V

Imperadore suo primogenito tal una Monarchia, che maggior della quale non si è giammai veduta. Lo stesso Carlo V sposando Isabella eridiera della Monarchia di Portogallo portò nella sua casa altri dominj, per cui si rese sospetto a tutta l'Europa, ch' egli tentasse di stabilire nella casa d'Austria la Monarchia universale, onde venne quel celebre verso:

Bella gerant alii, tu felix Austria nube.

A cui alluse il nostro poeta cantando:

Felix oh nimium felix fortuna, beatis
Prodiga connubiis, et læta nepotibus ætas !

Quindi è, che lo stesso poeta chiamò Carlo V *Imperii auctor,* non perchè fosse il primo dell' Imperadori di sua famiglia, ma perchè con tanti dominj uniti nella sua casa fu creduto aver la mira all' Impero universale. Già si sa, che il detto Imperador Carlo V per togliere il sospetto della Monarchia universale, ch'era origine di mille guerre contra la sua casa, nel ritirarsi a vita privata non trasmise a Filippo II suo primogenito quanto possedeva, ma fatto crear Imperadore Ferdinando I suo fratello, rinunziò a costui tutti i domini di Germania, i quali da Massimiliano I Imperadore erano a lui venuti. A Filippo II poi suo figliuol primogenito diede tutti i dominj ereditati da lui per mezzo di Giovanna di Borgogna sua ava, di Giovanna di Castiglia e d'Aragona sua madre, e d'Isabella di Portogallo sua moglie. Con questo partaggio essendo passato il regno di Napoli in mano a Filippo II, la città di Taranto dalla casa d'Aragona passò nella casa d'Austria, sotto della quale fu sempre conservata nel real Demanio. Essa fu sempre mai attaccata a' suoi Monarchi spagnuoli. Contestasi ciò chiaramente da un diploma di Ferdinando il Cattolico e d' Isabella sua moglie, nel quale lodasi la fedeltà de' Tarantini costantissima nell'invasione del Regno fatta da Franzesi nel principio del XVI secolo colle armi di Luigi XII Re di Francia. *Ferdinandus et Helisabeth Dei gratia Rex et Regina etc. Etsi omnibus satis est*

clarum, nobis vero clarissimum est, qui eorum animos, nedum opera fidelissima inspeximus. Quippe qui cum omnis fere provincia Apuliæ, et Calabriæ ad Gallos a dictis Catholicis Majestatibus defecisset, non solum eadem civitas (Tarentum) *permansit in fide, sed etiam hostibus assidue pugnando multa prælia confecit: propter quæ omnia multas impensas fecit, et damna multa perpessa est, atque eo pacto, ut aliquæ aliæ civitates id ipsum facerent, exemplo et documento fuit. Quare evenit, ut superatis tandem et profugatis Gallis multo celerius eandem provinciam recuperaverimus, quam defecerit: et propterea merito inducimur, ut erga dictam universitatem, et homines ejusdem civitatis Tarenti, simus ad gratiam non solum prompti, verum etiam promptissimi.* Conserva la nostra città un assai nobile attestato della stima, che di essa faceva l' Imperador Carlo V; conciossiachè essendo egli stato eletto Re de' Romani nel 1519, subito che di Germania giunse a lui dimorante in Barcellona la notizia della sua elezione, spedì a 6 luglio dell' anno stesso una lettera, dando con molta benignità avviso a' Tarantini di un tal avvenimento che fu creduto glorioso, perchè in concorso di Francesco I Re di Francia. Al di fuori — *Magnificis et Nobilibus Viris, et Universitati Civitatis Nostrae Tarenti Nostri Siciliæ citra Pharum Regni fidelibus Nostris dilectis*—Al di dentro—*Magnifici et Nobiles Viri, et Universitas Civitatis Nostræ Tarenti fideles Nostri dilecti—Oy dia dela data desta nos ha vegudo nueva como por gracia de Dios Nuestro Senor havemos sido eligido por Rey de Romanos, y futuro Emperador, con toda conformidad de los Electores, y porque de tal nueva es razon daros parte, havemos mandado luego avisar os della por vuestra consolacion, y para que por vuestra parte deys por ello gracias a Dios Nuestro Senor, de cuya Clemencia speramos que esto sera para su servicio, y para mucho bien dela Xprandad, descanso de nuestros subditos, beneficio de nuestros reynos, y acrecentamiento de nuestro estado. Dato en Barcellona a* VI *de Julio ano del mil quinsentos y dezinueve—Yo el Rey—Garcia Secret.* — Anzi sotto lo stesso Imperador Carlo V avendo

Francesco I Re di Francia fatto di nuovo invadere il Regno per mezzo del signor di Lotrecco nel 1525, i Tarantini mostraronsi cotanto fedeli al loro Monarca, che nel 1528 da Filiberto di Chalon principe di Oranges, e Vicerè del Regno ottennero il qui sotto notato onorifico diploma.

Philippus de Cialon Orangæ Princeps, Cæsareæ Majestatis Capitaneus Generalis in Italia et in præsenti Regno Vicerex, et Locumtenens Generalis, universis et singulis præsentium seriem inspecturis tam præsentibus, quam futuris. Si cui Universitati hujus Regni pro ejus servitiis, constantia, et fidelitate, reddenda est remuneratio, est profecto Universitati, et Hominibus Magnificæ, et fidelissimae Civitatis Tarenti, quæ pro servanda erga Cæsaream, et Catholicam Majestatem fide, præsertim in obsidione, passa fuit a militibus exercitus ligæ Cæsaræ Majestatis invasoribus hujus Regni, vastationes omnium agrorum, et alia maxima damna, et incommoda firmissimo animo perpessa est, ob quam rem decet reddere Nos erga ipsos liberales ad gratias, et circa præsertim eorum petitiones beneficos ostendere nomine praefatarum Cæs. Majest. etc.

Proseguendo la serie de' Monarchi napoletani, sotto dei quali fu la città di Taranto, diciamo, che a Filippo II successe il III, a questo il IV Filippo di Austria, e finalmente Carlo II, sotto del quale il nostro poeta scriveva la presente opera, essendo ancor giovane, com'egli stesso lo testimonia cantando *Hæc . . . . . canebam*

Castalides primum cum me sub flore juventae
Ducebant Cyrrhæ studiis per amœna vireta etc.

Quindi è, che egli fa voti al cielo, perchè concedesse al detto Re Carlo II prole, a cui trasmettere potesse la Monarchia, dicendo:

Numina, quae regitis mortalia, quaeque perennem
Progeniem facitis, nostro date pignora Regi:
Fæcundate domum: generi succedat avito
Natorum spes, et longum propaget in ævum
Egregiam sobolem . . .

Ma poichè i voti del poeta non furono esauditi, com'è ben noto, a Carlo di Austria successe Filippo V Borbone duca di Angiò dell'augustissima casa di Francia, nipote di Maria Teresa di Austria, sorella del detto Re Carlo II, e figlia primogenita di Filippo IV, maritata a Luigi XIV Re di Francia. Di Filippo V nacque Carlo III il grande Monarca delle Spagne oggi regnante, il quale giustamente da noi si stima come ristoratore della siciliana Monarchia e padre amatissimo del suo popolo. A lui si debbono gli studj delle lettere e delle belle arti per tutto tra noi propagate, la giustizia bene amministrata, colla fondazione di nuovi tribunali, il commercio accresciuto, e la milizia stabilita, oltre le tante reali fabbriche degne del secolo di Augusto da lui felicemente cominciate. Ma sopratutto dobbiamo a lui, che partendo per andare a sostenere la Monarchia spagnuola a lui dovuta, lasciò a noi come pegno del suo amore Ferdinando IV suo figliuolo per Re e signor nostro, il quale nella giovanile sua età ci fa gustare i dolci frutti della giustizia e della pace. Il poeta che non ebbe la bella sorte di vivere sotto i felici tempi de' Monarchi Borboni, non potè testimoniare con la bella sua musa quanto la nostra città di Taranto sia felice e beata sotto dei medesimi; avendo perciò stimato mio dovere il soggiugnere queste poche riga in attestato dell' amore e fedeltà de' Tarantini verso della real casa Borbone, sicuro che avrebbe molto più cantato il dotto Aquino, se questi Sovrani fossero stato argomento dei versi suoi. Ma forse non mancherà altro poeta tarantino, che si farà gloria di formar di essi nobil poema; e

Forse un dì fia, che la presaga penna,
Osi scriver di lor quel, ch'or n'accenna.

(27). L' essere stato il nostro poeta benemerito patrizio, come a lungo nella di lui vita si è mostrato, fu cagione, ch'egli dopo aver fatta ricordanza de' valentuomini e dei principi di Taranto, facesse ancor menzione delle divise di quelle nobili famiglie, presso delle quali è posta la più

decorosa parte del governo della città. Se vi è antica popolazione, che vantar possa con certi monumenti di sapere qual fosse stato ne' vetusti tempi il governo di essa, alcerto la città di Taranto è quella. San bene i Tarantini, che lo stato del governo della loro patria dalla sua fondazione sino alla guerra avuta co' Giapigi, fu l'*aristocratico*, in cui i soli nobili governavano la somma delle cose. Ma il coraggio e l'amor patrio di que' nobili antichi patrizj avendogli spinti per la maggior parte a morte nella rotta avuta in quella guerra, la sola mancanza delle nobili famiglie fu cagione, che s'introducesse in Taranto lo stato *democratico*. Tutto ciò non può negarsi, attestandolo il grande Aristotile nella eccellente opera *de Rep.* Veggasi quanto da noi sopra si è cennato al libro primo. Non dee però credersi, che lo stato democratico fosse perpetuamente durato, poichè da quando possonsi aver le notizie più minute ed interne della nostra città, vedesi fiorir sempre lo stato inegualmente misto aristocratico e democratico; mentre la prima e più importante parte del reggimento della città ritrovasi sempre presso de' patrizj. A contestare questo vero molti sono gli autentici documenti, de' quali mi farò piacere dar a' posteri una breve collezione. Si conservano nel pubblico nostro archivio due diplomi del Re Ferrante il vecchio, l'uno del 1465. e l'altro del 1491. Nel primo spedito per mandato del Re da *Antonello de Petruziis* si ordina, che da i tre ceti de' cittadini, cioè da' nobili, mercanti ed artefici, in ogni biennio si eligessero CVIII decurioni, ch'è quanto dire XXXVI per ciascheduno, presso de' quali fosse il governo della città. Nel secondo formato per ordine del Re medesimo dal celebratissimo *Gian Gioviano Pontano* il numero de' decurioni fu ridotto a LXXII, de' quali come dice il Giovine *lib. 3. c. 4. numeri pars minor est nobilium, plebis major*, forse perchè non avvertì egli, che scegliendosi XXIV per cadaun de' tre ceti, qualora non si potesse tra mercanti aver il numero stabilito, dovessesi da quello degli artefici

prendere il mancante. È però notabile, che il *Sindicato*, ch' è il supremo di tutta la magistratura civica, dovesse esser sempre *secondo le antiche tarantine consuetudini* sostenuto da' patrizj. Sono queste le parole *fol.* 150. *num.* 13. *In primis in l'officio del Sindico siano eletti tre gentiluomini, perchè a loro spetta detto officio secondo l'antiqua observantia per anni tre, cioè un gentiluomo per anno con lo suo solito salario.* Questo stato di governo ritrovasi confermato nel 1535 dall'invittissimo allor regnante Carlo V Imperadore. Surse ben nel 1573 forte litigio dalla parte de' *mediani* e *popolani* per ridurre il *Sindicato* tra loro, contra quello che abbiam veduto determinato dal Re Ferdinando il vecchio. Ma i *nobili* facendo forza sulle antichissime consuetudini civiche, e determinazioni reali, fecero osservare, che *dovendo le chiavi delle porte della città per privilegio essere conservate dal Sindico,* quaiora questi fosse de' popolani sempre amanti di novità, come si eran mostrati nell' ultima invasione fatta da Lotrecco mandato da Francesco I Re di Francia contro all'Imperador Carlo V, sarebbe stata mai sempre la città in istato di andar per poco in mano dei nimici del suo Sovrano; dove per l'opposto essendo le dette chiavi conservate dai nobili, erano più sicure per l' onoratezza che si dee presumere connaturale a quell'ordine, siccom'erasi veduto nella citata ultima invasione, nella quale, quantunque i popolani a' Franzesi aderissero, i nobili però fedelissimi al proprio principe, con somma di loro rovina, essendo stati saccheggiati ed ammazzati da essi popolani, mantennero la città attaccata al partito del Sovrano, spezialmente perchè le chiavi erano nelle lor mani insiem col *Sindicato.* Per non andare più a lungo in riferire le altre ordinanze, che secondo la varietà de' tempi fu bisogno dare, diciamo, che l'ultima forma di governo, la quale dall'abolito Collateral Consiglio determinata, per sino a' giorni nostri è durata, era, che sedici decurioni, otto nobili (dei quali sei di nobiltà generosa, e due di privilegio) ed otto civili, con un Sindico, che sempre dovea sce-

gliersi dall' ordine della nobiltà generosa, componevano il Parlamento, che per un anno risolveva gli affari della città di Taranto. In tale stato eran le cose, quando per lite mossa sulla riforma del governo da tenersi in appresso nel 1757, dall' augustissimo Monarca Carlo Borbone, che felicemente allora governava le due Sicilie, fu a 19 gennajo del 1758 su di una consulta della real Camera di S. Chiara relativa all'ordine da darsi al governo di essa città pubblicato il seguente dispaccio: *Dalla consulta della Camera di S. Chiara ha il Re sentito il sistema e forma del governo della città di Taranto, e quanto si propone per la riforma. Ha sentita la quistione che si è mossa, se il Sindico deve essere privativamente de' nobili, e se nel detto ceto siano inclusi pel governo li dottori di legge e di medicina. E finalmente ha sentito, che nel 1744 e nel 1750 si aggregarono alla nobiltà alcune famiglie dalli decurioni solamente, con averle ammesse ad esercitare uffícj nobili in quella città. In seguito vuole S. M., che si ampli il numero de' decurioni sino a sessanta; cioè venti per lo ceto de' nobili, venti per lo ceto delle persone civili, e venti altri per lo rimanente del popolo, inclusi gli artefici e gli uomini di campagna e marinari. Che l' ufficio de' sessanta decurioni abbia a durare per lo spazio di cinque anni, e che la scelta di quelli si faccia dalla Camera di S. Chiara, e che perciò si deve in ogni quinquennio trasmettere in essa la nota di quaranta persone abili per ogni ceto a fin di farsi tale scelta. L'ufficio di detti decurioni, oltre di comporre nelle occorrenze il pubblico parlamento, sia di eligere in ogni anno, o del di loro numero, o fuori degli altri cittadini il Sindico, e cinque eletti. Cioè con tal distinzione, che il Sindico e un eletto sian sempre dell'ordine de' nobili di nobiltà generosa: due altri eletti del ceto de' civili, e due altri dell'ultimo ceto: e che tutti li sei debbono unitamente governare tra loro. E che il Sindico e l' eletto nobile esercitino quegli uffícj, che il solito è di esercitarsi dal di loro ceto, e gli altri uffícj, che prima si esercitavano dal ceto de' civili, per*

sei mesi si esercitino da due eletti civili, e per gli altri sei mesi dagli ultimi due eletti. Vuole S. M., che i dottori per quanto si appartiene alla nobiltà di Taranto siano posti nel secondo ceto delle persone civili, o nobili viventi, e che non esercitino alcun mestiere meccanico. In fine comanda S. M., che non si riconoscano per nobili quelli, che fossero stati aggregati ultimamente nel 1744 *e nel* 1750 (*la quale M. S. sola può fare i nobili*) *che si conceda specialmente per Cedole particolari. Riserbandosi di dichiarare in appresso quale sia quel ceto, o ceti di persone, che vorrà consultare per dare la nobiltà di quella città. D' ordine sovrano significo alle SS. VV. Ill.me questa sovrana risoluzione, affinchè si eseguisca in tutte la sue parti, e si abbia tal materia per finita così—Caserta alli* 19 *gennajo* 1758 — *Bernardo Tanucci.* Affinchè questa real determinazione in tutte le sue parti si eseguisse, lo stesso Monarca con altro dispaccio de' 30 aprile del seguente anno 1759 ordinò che il Presidente della regia Camera della sommaria D. *Giuseppe Caravita,* al presente Fiscal della medesima, si portasse in Taranto, e quivi osservato il tutto minutamente, riferisse al Re quanto bisognava per fissare il nuovo sistema di governo. La qual cosa avendo il detto presidente con diligenza menata a fine. sulla di lui relazione fu da quel Sovrano con dispaccio de' 2 giugno 1759 ordinato quanto segue. *Ha V. S. Ill.ma rappresentato tutto ciò che ha oprato toccante l' aggregazione di famiglie al ceto nobile di cotesta città, per supplire la mancanza degl'individui necessarii al decurionato, ed ha rimessa nota delle famiglie antiche di nobiltà generosa, e dei loro individui, e delle famiglie ancora date in nota da cotesta città d'aggregarsi, e delle altre che han pretesa l'aggregazione, con farsi carico dei documenti e pruove di ciascuna, e delle opposizioni fatte a taluna di esse, e delle risposte date. Ed ha rimessa altresì nota di quaranta persone del ceto civile, e quaranta del popolare. Ed ha soggiunto nel tempo stesso, che per potersi conseguire di farsi l' elezione col suo intervento, sarebbe proprio, che S. M. sulla*

sua relazione e note rimesse dichiarasse le famiglie d' aggregarsi al primo ceto, e dasse altre provvidenze ed ordini per fissare tutto ciò, che deve precedere alla elezione dei governanti. Ed avendolo fatto io presente a S. M., ha risoluto il Re, che la nobiltà di Taranto sia considerata al pari di qualunque più cospicua del Regno, e se ne spedirà la Cedola reale.

Per giustizia e per grazia fa nobili le famiglie Beaumont, Visconti, Afflitto, Basta e Ayala, Mazziotti, Amati, Gennarini, Raho, Calò e Cesare, *cioè, i capi presenti delle dette case, e i loro legitimi naturali discendenti maschi e femmine, e discendenti per maschi, alle quali famiglie però si spediranno le Cedole reali, e che per la spedizione delle medesime accudiscano in questa real Segretaria di mio carico. Ha risoluto ancora, che per l'avvenire chi pretende, dovrà chiedere al Re, e provare nella real Camera di S. Chiara i requisiti di avo, padre e pretensore cittadini nati in Taranto, e vivuti nobilmente senza esercizio di alcuna arte non nobile, ma di loro entrate patrimoniali. La Camera di S. Chiara dovrà sentire nel processo il pretensore, ed uno degli avvocati fiscali del real patrimonio, il quale s'informerà da Tarantini, e produrrà le opposizioni. Non volendo il Re, che nè la città, nè i vecchi nobili si dispendino nello assistere, e mantenersi in Napoli, e spendendo in avvocato e procuratore. Conchiusi i requisiti, la Camera di S. Chiara gli riferirà; e S. M. risolverà, e piacendole ordinerà per Cedola sua reale la nobiltà della persona e famiglia rispettiva. Di questa sovrana risoluzione si è passato l'avviso alla Camera di S. Chiara, e se l'è rimessa anche la relazione di V. S. Ill.ma, perche toccante il dippiù dia la reale Camera subito gli ordini da darsi. Intanto che si aspetta la consulta della Camera di S. Chiara, mi comanda il Re, che io prevenga di tutto ciò V. S. Ill.ma, com'eseguisco, per sua intelligenza, e perchè ne avvisi gl'interessati, affinchè accudiscano in questa real segreteria di mio carico per la spedizione delle Cedole necessarie per poter godere della grazia.*

Portici 2 *giugno* 1759—*Bernardo Tanucci.* Quindi in vista della Consulta della real Camera di S. Chiara, a 9 gingno dell' istesso anno fu spedito altro real dispaccio al medesimo Sig. Presidente Caravita. che tutta via era in Taranto, del tenor seguente = *Considerando S. M. , che dall' individui delle famiglie antiche nobili di cotesta città, e da quelle, cha sono state nuovamente dalla M. S. aggregate, non può ricavarsi il numero di quaranta, per iscegliersene poi i venti pel decurionato. E vedendo dall' altra parte la lunghezza del tempo, che porterebbe seco l' esame de' requisiti de' pretensori, a tenor del sistema prescritto dalla M. S. per una nuova aggregazione e precisa necessita di formarsi il decurionato per l' elezione degli amministratori, e per deliberare gli altri affari di cotesto pubblico. Ha la M. S. risoluto. che V. S. Ill. dalle famiglie antiche nobili, e da quelle che S. M. nuovate ha aggregate, faccia la scelta di venti individui, coll' avvertenza però, che non v' includa nel tempo stesso padri e figli o fratelli utrinque congiunti, i quali insieme coabitano: nè l' individui di minor' età: nè di quelle famiglie , che non fanno permanenza in Taranto. E comechè le famiglie nuovamente aggregate non si abbiano ancora spedite le reali Cedole , dispensa S. M. per questo atto solo del decurionato, e per questa sola volta dovendosi, a tenor dell' ordine antecedente, ciascuna delle famiglie aggregate spedire la reale Cedola, per godere della grazia della M. S. E vuole ancora il Re, che V. S. Ill.ma faccia tutta la scelta per questa volta de' decurioni degli altri due ceti parimente, e fatta passa V. S. Ill.ma stessa a far fare l' elezione del governo. Riservandosi S. M. di dare a suo tempo le provvidenze sugli altri espedienti da V. S. Ill.ma proposti nella sua rappresentanza. Di real ordine glielo prevengo , perchè così si esegnisca—Porlici* 9 *giugno* 1759 — *Bernardo Tanucci.* Ed infatti in tutte le sue parti fu la reale ordinanza eseguita, essendo stato eletto in quella occasione D. *Francesco Demetrio Basta marchese di Monteparano* illustre ed onesto patrizio per *Sindico* dal ceto de' nobili , siccom'era stato determinato. Deesi però confessare, che l'ultima mano a fissare

il governo della città di Taranto secondo il sistema formato dal *gran Carlo Borbone*, l'ha data il beneficentissimo di lui figliuolo e nostro Sovrano *Ferdinando* IV oggi regnante, con suo dispaccio de' 4 maggio 1765 del tenor seguente—*Avendo il Re partitamente esaminato la consulta di cotesta real Camera, che porta la data dei 27 marzo ultimamente decorso concernente alla reintegrazione delle undici famiglie, che rimasero escluse dalla nobiltà di Taranto, per non avere spedite le Cedole e relativa alla nomina fatta da' nobili della città sudetta delle famiglie* Maggi e Bitetti, *nelle quali dissero concorrere tutti gli requisiti prescritti per essere aggregate a quella nobiltà, come pure alla elezione degli annuali amministratori : è venuta la M. S. a determinare, che le* sopradette *undici famiglie s'intendano restituite all'onore della conseguita aggregazione, come se non vi fosse interceduto l'ordine, per cui furon dichiarate decadute*, e rimette alle medesime il dritto della Cedola, volendo che si spedisca g ratis, in riguardo alla elezione fattane dall'augusto suo padre. Con che però rimangan fermi gli ordini antecedenti della spedizione di tal Cedola per le altre famiglie, che in appresso si avessero d' aggregare. *Ed ha altresì risoluto, che per le individuate due famiglie* Maggi e Bitetti *si abbia a praticare quanto S. M. Cattolica prescrisse. E rispetto alla elezione degli annuali amministratori, ha S. M. dati gli ordini proposti dalle SS. VV. Ill.me al governatore locale, quando gli attuali abbian terminato il tempo delle rispettive loro cariche. Prevengo loro di suo real ordine tutto ciò, affinchè ne sian consapevoli, e lor sia di norma e governo tal sovrana risoluzione della M. S.—Palazzo 4 maggio 1765—Carlo Demarco—Sig. presidente e consiglieri della Camera di S. Chiara—a 6 maggio 1765 letto in Camera reale—Exequatur Regalis ordo juxta sui seriem, continentiam et tenorem.*

Da quanto finora si è detto vede ognuno l' antica e sempre costante separaziene del *ceto nobile* da quello non solo de' *popolani*, ma benanche de' *mediani*. Contuttociò non si vuol tacere, che nella metà del passato secolo sotto il Re

Filippo IV fu tentato da molte famiglie in vista della privata nobiltà loro, di voler essere per giustizia annoverate trai patrizj tarantini, non volendo dipendere dalla libera aggregazione delle sole antiche nobili famiglie, ma volendo, che a ciò concorressero i popolani co' loro suffragj , che sempre essendo più in numero, aprir potrebbero più facilmente la porta alle famiglie *mediane* a goder nobiltà generosa. Provato però essendosi nel S. C. essèrvi in Taranto *nobiltà chiusa*, a goder la quale posson solo chiamarsi dalle famiglie nobili che vi godono, quelle che ne son di fuori, fu nel dì 8 luglio del 1652, pubblicato decreto in tutto favorevole alla nobile piazza di essa città del tenor seguente = *Populares civitatis Tarenti non esse admittendos ad danda suffragia in aggregationibus faciendis ad nobilitatem, et quando fieri contigerit, fieri debeant præcedente licentia excellentissimi Proregis per nobiles ejusdem civitatis de regimine, et extra regimen conjunctim*, cioè *per mezzo de' nobili eletti annali, e quelli che vi posson essere, perchè di famiglie nobili patrizie, che godono nella piazza nobile.* anzi dal Re Carlo II fu spedita nel dì 24 marzo del 1681 Cedola, nella quale fu accordato alla nobiltà di Taranto che le cause spettanti alla sua piazza si trattassero sempre mai a Ruote Giunte nel S. R. C. come trattansi le cause spettanti a' nobili Sedili di Napoli. La citata Cedola è del tenor seguente = *Y haviendo visto lo que la dicta nobleza representa, y suplica, en el inserto memorial, ha parecido encargaras, y mandaras (come lo hago) proveais, y deis la orden, que convenga, para que aggi esta causa, como las demas de intecracion e la nobleza, que a his se pide, se despache por los dos Ruedos del consesso de Santa Clara, come està ordenado co tos nobles de essa mi fidelissima ciudad, que ademas de conforme a la disposicion de mis reales ordenes, prozede oggi de mi voluntad.* A questa real Cedola vedesi data osservanza nel Collateral Consiglio nel di 28 aprile dello stesso anno ; siccome nel di 16 maggio del Vicerè marchese de los Velez fu rimesso al S. R. C. dispaccio per l'esecuzione degli ordini reali, ch' è il seguente = *Su Mag.*

(Dios le guarde) con su real Carta de 24 de Marzo deste ano (cuya copia es la inclusa) se ha degnado de mandar, que se despachen por dos Ruedas de esse Sacro Consejo algunas causas de los gentiles hombres de la ciudad de Taranto, como esta ordenado con los nobles de esta fidelissima ciudad, segun mas distintamente paresse por ella que me manda S. E. la remita a V. S. para que se observe y cumpla lo que su Mag. dispone Dios guarde a V. S. Palacio a 16 de Mayo 1681. = El Marguis del Olivito = Sig. Reggente Presidente D. Felix de lancina y Ulloa = È piaciuto l'eternar sopra di queste carte le surriferite innegabili verità, autenticate da *sentenze* de' supremi tribunali del Regno su di atti lungamente discussi e liquidati, e confermate da *real Cedola* ; affinchè sappiano i posteri qual giustizia assista alla nobiltà generosa tarantina. Quello poi nelle aggregazioni ultimamente sortite sia occorso, e qual sia il sistema fissato da' reali dispacci per l'avvenire, già di sopra si è lungamente riferito.

Perchè chiaramente si conosca quanto illustre sia stata la nobiltà tarantina, fa uopo osservar prima di quante grazie sono stati onorati da' loro Sovrani i più minuti cittadini di Taranto. Si sa, che Alfonso I d' Aragona diede un general privilegio alla città nostra, con cui volle, che tutti i Tarantini in ogni città le dignità e prerogative godessero, che vi godevano i naturali cittadini di esse. Il figliuol di costui Ferdinando I d' Aragona in segno della fedeltà mostrata dalla città di Taranto dopo la morte del principe di essa Giannantonio Orsino del Balzo *in ridurre sè stessa e tutta la provincia di Terra d' Otranto a sottomettersi alla di lui obbedienza,* nel 1463 ordinò ne' capitoli da lui segnati, che i Tarantini medesimi fossero per tutto il Regno trattati come *Napoletani.* Un tal privilegio l' abbiamo sollennemente confermato nel 1535 dall' Imp. Carlo V, che veramente fu de' Tarantini grande benemerito Sovrano, siccome questi furon sempre a lui fedeli. Quindi avendo il Vicerè D. Emmanuel de Gusman conte di Monterey e di Fuentes con varie prammatiche nel 1634 vietato sotto gravissime pene il portar

qualsivoglia sorte d' armi, proibendo fin anche la spada a tutti i ceti in questo Regno, eccettuando soltanto i soli cavalieri de' Sedili di Napoli; i patrizj di Taranto pretesero di non essere in tal prammatica compresi, per dover essi esser trattati come *cavalieri napoletani.* Ottennero infatti decreto dal Collateral Consiglio del dì 31 agosto dell'anno stesso, con cui fu ordinato, *che in conto nessuno dovessero molestare, né far molestare i nobili di detta città di Taranto circa l' asportazione della spada e pugnale, per non esserne compresi nel Banno dell' Ill. Principe di Montesarchio Preside di Terra di Otranto, stante che riconosciuti da essi consiglieri del Collaterale i privilegi, che tiene la città predetta da S. M. appare, che i nobili di essa sono trattati immuni ed esenti, come i cavalieri napoletani per la causa predetta.* A questo decreto presentato da *Mario d' Ippolito* nobil Sindico di Taranto prima al Governadore nel dì 20 settembre, e quindi nel dì 20 ottobre del medesimo anno al detto Preside, fu data osservanza. Questo istesso fu sotto il Re Carlo II d' Austria, ed essendo Luogotenente del Regno D. Federico di Toledo marchese di Villafranca, confermato con altro decreto della S. R. Udienza della provincia di Terra d' Otranto. Conciossiachè pretendendo *Gio. Antonio Montefusco* nobile tarantino *tractari uti eques neapolitanus, et uti talis gaudere privilegiis, exemptionionibus, franchitiis, et immunitatibus, quibus gaudent et gaudere solent equites neapolitani vigore privilegiorum fidelissimæ civitatis Tarenti;* nel dì 10 giugno del 1671 fu in detta Udienza decretato, *quod suprascriptus Joannes Antonius Montefuscolo tractetur uti eques neapolitanus, servata forma privilegiorum.*

Dal molto, che dir si poteva, abbiam voluto queste poche cose rilevare per dar un saggio così della piazza tarantina, di cui il poeta qual benemerito patrizio fe ne' suoi versi menzione, come altresì della storia politica della città di Taranto.

AGGIUNZIONI

Si è detto a *pag.* 211 *lib.* 1 che fu facile cosa il confondersi *Tarentum* e *Terentum*, luogo ch' era presso al Tevere, la qualcosa fu ivi ajutata con opportune testimonianze. Ma all' istesso proposito molto bene si affà un passo di Zosimo nel principio del *lib.* 2 *p.* 119, ove ragionando lo storico dell' origine de' Giuochi Secolari, che la ripete da Valeso Valesio, cui si erano i figli di gravissimo morbo ammalati, narra, che mentre queg li rimaneva nel bosco, che era stato percosso da fulmine, sembrogli di udir voce, che gli comandava di menare i suoi figli εις Ταραντα, e che ivi ri riscaldando dell' acqua del Tevere sull' ara di Plutone e di Proserpina, la desse a bere a suoi figliuoli. Le quai cose come udille Valeso, allora dic' egli, che più d isperava in torno alla di loro salute, e ciò a cagion e, che 'l luogo disegnato era in parte rimota dell' Italia, nè ivi potrebbe incontrarsi pell' acqua tiberina. Dalla qual testimonianza oltre che si ravvisa di essersi chiamato da' Greci il *Terentum* col nome stesso che fu proprio di nostra città, si conosce chiaramente quanto di legieri tai luoghi tra loro confondevansi, giacchè Valeso avea creduto intendersi la voce, che parvegli di sentir dal bosco, della città nostra di Taranto, quando dovea sentirsi del *Terentum*.

Poichè nella pesca delle pelamidi e de' piccoli tonni di quest' anno 1771, è accaduto in tutte le tonnare del Regno un fenomeno quanto raro e curioso, altrettanto valevole e opportuno a confermare ciò che noi ci troviamo già stampato nelle annotazioni (63) *num.* XXII *lib. Pr. p.* 246 (10) *num. IV e V lib. Sec. p.* 66 (11) *lib. Sec. p.* 79: perciò egli è di tutta importanza il doversi qui aggiungere, tra perchè con tal fatto mostrossi chiaramente non esser le pelamidi figliuole de' tonni, ma spezie distinta da essi; ed anche perchè oltre l'annuale di lor ingresso e regresso dall' Oceano nel Mediterraneo, e da questo in quello; agevolmente si rivien di vantaggio la ragione, per cui i Greci tra gli altri antichi usavan di fare molto salume colle carni delle pelamidi. Eccolo adun-

que in poche parole. I tonnaroti tirando su nel far del giorno quella parte della tonnara, ch' essi chiamano *la rete della camera della morte*, l' han quasi sempre negli scorsi mesi di giugno e luglio trovata piena zeppa di piccolissime pelamidi, e d'altri appena nati teneri tonni. Or perchè di tale straordinaria copiosissima pescagione non ne sanno essi indovinar l'immediata cagione, posso pertanto io qui addurla; giacchè a memoria di un certo vecchio nonagenario pratico e perito di tal mestiere, nella costa d' Amalfi non si è veduto, come egli asserisce, il caso simile, se non quasi da un secolo addietro. Noi abbiam già detto ne' luoghi citati, che tutte coteste ed altre razze di pesci viaggiatori, in sentir le alterate marée, che nel grande Oceano accadono verso i plenilunj e novilunj anteriori e posteriori all' equinozio di primavera, cominciando quindi a slogiare, ed immediatamente col veicolo de' flussi entrando per lo stretto di Gibilterra nel nostro Mediterraneo, scorrono, tutte le cose essendo eguali, fin nell' Arcipelago, ed in tutti quegli altri mari di Grecia e d' Oriente, ove sogliono fecondarsi verso giugno e luglio le prime là giunte torme (passate già *dextra ripa* da questi nostri mari verso aprile e maggio), e quindi insiem con la lor prole circa la fine d' agosto, facendo esse ritorno col benefizio dei reflussi, divergenti già verso le coste d' Africa, costantemente *lœva ripa* là avviansi, donde si erano dipartite. Or ingannate esse mute carovane dalla sregolata già precorsa stagione, e frastornate nel solito lor viaggio da' furiosi venti e procelle di mare, ed atterrite infine dalle fiere accadute tempeste coi spessi focosi lampi e romoreggianti tuoni, non hanno potuto proseguire l' incominciato corso, ed inoltrarsi pel già detto tempo ne' mari consueti ed acconci alla lor fecondazione: cosicchè tanto le prime forse già gravide, quanto le più tardive torme costrette a fecondarsi e pertorire ne' nostri mari verso giugno e luglio, prima di là giugnere; è quindi avvenuto, che cercando poi ricovero in tempo di notte i piccoli loro parti nei curvi algosi e cheti seni, ove stanno ordinariamente armate le nostre tonnare; abbiano infine in sul far del

mattino (prima d' indi uscirsene quelle innumerevoli torme) fatta i tonnaroti del Regno grande e strabbocchevole pescagione così di piccole pelamidi, come di teneri tonni. Questa adunque è, s' io non erro, tutta la più semplice e più veritiera spiegazione del raro fenomeno: imperocchè se fuor di sconcertata temperie, niun'altra mai a quella di questo anno sia stata finora negli stessi mesi ritratta somiglievole abbondantissima pescagione; ben si può inferire, che standosi all' ordinario corso, od ingresso e regresso di tai pesci, debba cotal fenomeno in ogni anno ne' mesi di giuno e luglio accadere là nei mari di Grecia, e d' altri seni, e crateri orientali. Per la qual cosa posta una cosiffatta ricolta di piccolissime pelamidi insieme e di teneri tonni, io non solo ben vedo la di loro specifica diversa natura; ma mi lascio ancora senza ripugnanza indurre in questo concetto, che una cotal annuale copiosissima pescagione di simili pesci abbia senza meno data l' opportuna occasione a' Greci di far con la lor carne de' grandi generi di salume; mentre oltre la valevole testimonianza dei già citati autori greci, Plinio stesso recitando gli usi e 'l commercio che anticamente si faceva delle palamidi presso i Greci, pur disse che: *Pelamydes in apolectos particulatimque consectæ, in genera cybiorum dispartiuntur*, come già notammo in altro luogo. Ma s' incorrerebbe in contradizione, se tale usanza e costume si assegnasse a' nostri Tarantini, non ostante che questi mari sieno cotanto da' quei distanti; perchè le torme de' tonni e pelamidi tardive ad entrare, o le prime ad uscire da que' mari di Grecia, potevano a loro bell'agio annidare in questi nostri chiusi e cheti crateri, in cui oltre le acque e più dolci e forse più calde di ogni altro mare, vi potevano trovar di vantaggio pascolo abbondante e vario. In fatti di tale abbondanza di pelamidi ne' nostri mari ne parla ancor Spanhemi o *de Præst. Num. T. 1 dissert. 4 p.* 230, il quale ciò riferisce per detto di Aristotile *in Politicis lib. 4 c. 4* e che si può anche confermare con quel tanto, che noi abbiamo già detto altra volta, giacchè Taranto fu sempre una di quelle città chiamate già ταριχεαι, perchè in

esse *ejusmodi* ταριχειαι, *i. e. conditurœ piscium, et salsurœ plurimœ fiebant,* Ma di ciò si è detto abbastanza: e solo si noti (s'è vera la tradizione di quel vecchio pescatore) che l'istesso fenomeno essendo accaduto un secolo addietro, ci dà motivo a credere, che forse, oltre la perenne risoluzione degli astri, siavi ancora nello spiramento de' venti, e nelle agitazioni dell'atmosfera dopo anni ed anni periodo fisso; ma per la gran lunghezza di tempo e grandezza dell' oggetto, non peranco osservato o calcolato dalla breve vita degli uomini.

FINE